And time for all the works and days of hands

That lift and drop a question on your plate;

Time for you and time for me,

And time yet for a hundred indecisions

And for a hundred visions and revisions,

Before the taking of a toast and tea.

In the room the women come and go

Talking of Michelangelo

T S. Eliot, The Love Song of Alfred Prufrock

Parte prima
Pas de deux

1.

Due uomini fermi, in piedi, nel vano di un portone. Era arrivato il momento di metterli alla prova. Frank Frølich scese con un salto gli ultimi due gradini della scalinata, proseguì attraverso il vano del portone, passò davanti ai due e uscì in strada. Nessuna reazione. Lui pensò: Avrebbero dovuto reagire, perché non l'hanno fatto? Affondò le mani nelle tasche del giaccone e continuò ad avanzare a testa bassa lungo il marciapiede.
Nella vetrina della pescheria un tizio versava palate di ghiaccio tritato in una cassetta di polistirolo. Gettò un rapido sguardo alle sue spalle. Nessuno dei due prestava attenzione a lui. Continuavano a giocherellare con le loro collane in grani per le preghiere. Uno dei due disse qualcosa e scoppiarono a ridere.

In quel momento si udì un rumore metallico provenire dalla rastrelliera arrugginita.

VISIT…

Una donna stava parcheggiando la bicicletta sul marciapiede. Passò davanti alle cassette di verdura in esposizione. Aprì la porta del Badirs Butikk. La porta si richiuse dietro di lei.

Frølich si sentì come se un tarlo gli stesse rosicchiando lo stomaco. Un cliente nel negozio? Proprio adesso? Non sarebbe dovuto succedere.

Si buttò in mezzo alla strada. Un'automobile frenò di colpo. Dalla macchina che la seguiva un furente suono di clacson, l'incidente fu evitato per un soffio. Frølich proseguì a passi rapidi fino al marciapiede di fronte. Oltrepassò la bicicletta, le cassette contenenti funghi, uva, insalata e peperoni, aprì la porta del negozio ed entrò. C'era un odore di mele marce misto a una nauseante esalazione di gasolio.

La donna era sola nel negozio. Al braccio portava un cestino della spesa e camminava lentamente fra due scaffali di cibarie. Nessun altro in vista. Nessuno alla cassa.
La tenda della porta dietro alla cassa ondeggiava appena.

Bassa di statura, la donna portava i capelli neri raccolti sulla nuca. Indossava jeans e una giacca corta. Aveva uno zainetto a spalla. Guanti neri le coprivano le mani. Le dita stringevano una lattina. Stava studiando l'etichetta.

Frølich si trovava a due metri di distanza quando accadde. Lanciò un'occhiata alla sua sinistra. Riflessa sulla vetrina, dall'altra parte della strada vide l'auto di servizio.
Stavano per entrare in azione.

Allora si gettò su di lei e la trascinò con sé nella caduta. Una frazione di secondo dopo si sentì uno stridio di freni. L'uomo che con un balzo saltò al di là del bancone era uno dei due tizi che giocherellavano con la collana per le preghiere. Adesso in mano aveva una pistola. Risuonò uno sparo. Tintinnio di vetri. L'espositore contenente tabacco e sigarette si rovesciò. Un altro sparo. E poi il caos. Sirene. Grida concitate.
Rumore di passi. Una porta che sbatte, vetro che va in frantumi. Tintinnio di vetri

che non smette più. La donna era distesa immobile sotto di lui. I pacchetti di sigarette continuavano a cadere addosso a loro. Lei aveva forse trent'anni e sapeva di profumo.
I suoi occhi blu rilucevano come zaffiri. Frølich riuscì finalmente a distogliere lo sguardo e fu allora che la sua attenzione fu calamitata dalle mani di lei. Affascinato, restò lì sdraiato a guardare con quale maestria si dessero da fare: lunghe dita coperte da guanti in pelle, piccole mani che automaticamente infilavano i pacchetti di sigarette nello zainetto apertosi durante la caduta. Poi si accorse del silenzio. E della corrente d'aria proveniente dalla porta e dalla finestra.

"Frølich?" La voce risuonò attraverso un megafono.

"Sì!"

"La ragazza sta bene?"

"Sì."

"Lei è un poliziotto?" bisbigliò la donna. Tossì per schiarirsi la voce.

Lui annuì e la lasciò andare.

"Allora non è molto furbo sgraffignare la roba, eh?"

Lui scosse la testa, di nuovo affascinato dalla maestria con cui quelle piccole mani adesso sfilavano i pacchetti di sigarette dallo zainetto. Si tirò su, in ginocchio.

Si guardarono. Lei era bella, ma aveva un non so che di vulnerabile, forse era la sua bocca a dare quell'impressione.

"Mi dispiace" disse Frølich. "Non sarebbe dovuto succedere. Qualcuno avrebbe dovuto fermarla. Molto prima che entrasse nel negozio."

Lei continuava a fissarlo.

"Qualcosa è andato storto."

Lei annuì.

"Tutto bene?"

Annuì di nuovo, allargò le braccia. Frølich non si era ancora guardato intorno, non aveva ancora il quadro completo della situazione. Sentì il rumore secco delle manette che si chiudono intorno ai polsi, le imprecazioni di uno degli arrestati. È così che stanno le cose ormai pensò. Mi fido ciecamente degli altri.

"Posso sapere il suo nome?"

"Ho fatto qualcosa di sbagliato?"

"No, ma si trovava qui. Adesso è una testimone."

* * *

Poi i giorni d'autunno passarono. Il buio dei crepuscoli prendeva il sopravvento sulla luce del giorno e il tempo si cristallizzava nel lavoro. Furti, semplici, aggravati, omicidi, suicidi, rapine e violazioni di domicilio: quotidianità - una serie di avvenimenti, alcuni colpiscono e lasciano traccia la maggior parte invece offre ben poco su cui indugiare. La mente è allenata a rimuovere. Si tira avanti pensando alle ferie, a due settimane su un'isola greca in estate o, più a breve termine, a un weekend lungo sulle navi da crociera per la Danimarca. Bere, schiamazzare, ridere, puntare una donna dalla risata roca quanto basta, dallo sguardo ammaliante e che non disdegni le scarpe a punta. Ma fino a quando tutto questo non accadrà: giorni come diapositiveimmagini tremolanti che durano qualche secondo e poi svaniscono, alcune che si ricordano

più facilmente, ma che svaniscono comunque. E lui non aveva più pensato a lei. O forse lo aveva fatto? Forse qualche volta gli era tornato alla mente quello sguardo blu zaffiro, o la sensazione del corpo di lei sotto il suo, sul pavimento del Badirs Butikk. Badir, trascinato negli ingranaggi lenti ma inesorabili della macchina della giustizia, sarebbe

stato presto condannato per contrabbando di carne e sigarette, per aver opposto resistenza al momento dell'arresto, per minacce, per possesso illegale di armi e via dicendo. Uno dei tanti che si aggiungevano alla fila di gente in attesa di una cella libera in cui scontare la pena. Al di là di questi pensieri sporadici, di una cosa Frank Frølich era piuttosto sicuro: non l'avrebbe più rivista.

E invece in un pomeriggio piovoso di fine ottobre accadde esattamente l'opposto.
Era l'imbrunire e su Grensen soffiava un vento freddo che s'impadroniva dei giacconi e dei cappotti disegnando imitazioni dei quadri di Munch: ombre di persone curve e rannicchiate sotto la pioggia sferzante, che usavano gli ombrelli come scudi o - quando di ombrelli non ne avevano - che si affrettavano con le mani ben affondate nelle tasche, sempre a caccia di tende e cornicioni sotto cui ripararsi. L'asfalto bagnato assorbiva gli ultimi sprazzi di luce della giornata e l'acqua che colava lungo i binari del tram rifletteva la luce dei neon. Frølich aveva finito di lavorare ed era leggermente affamato. Per questo entrò nel Norrena Kafé di Grensen. Nel locale aleggiava un aroma di cioccolata calda con panna. Gli venne subito voglia di berne una tazza e si mise in coda. Arrivato alla cassa cambiò idea e chiese che zuppa ci fosse nel pentolone.

"Italiana, minestrone."

La cameriera era una di quelle impazienti, con le labbra imbronciate e il portamento fiacco.

Frølich prese il vassoio con un piatto di zuppa calda, un panino e un bicchiere d'acqua, trovò un posto libero vicino alla vetrata, si issò sullo sgabello e si mise a guardare la pioggia, la gente che con il bavero rialzato s'affrettava lungo Grensen.
C'era una donna che con il mento premuto contro il bavero cercava di tener chiusa la giacca. La pioggia aumentava di intensità. Il riverbero dei fanali delle auto e il lampeggiare dei cartelloni pubblicitari si riflettevano sui muri delle case. Le persone in strada facevano venire in

mente i bambini quando si rannicchiano per proteggersi da una voce tonante che li investe dall'alto.

"Salve."

Posò il cucchiaio e si girò. C'era qualcosa di conosciuto in quel volto. Lei era sui trent'anni. Aveva i capelli neri in parte nascosti sotto un basco indossato alla militare.
Era di carnagione pallida, aveva le labbra rosso scuro e sulla fronte spaziosa le sopracciglia disegnavano un angolo acuto, come due "v" capovolte.

Chic pensò lui. E lo sfiorò l'idea che sembrasse uscita da un fotogramma di un film in bianco e nero degli anni Quaranta. Indossava una lunga gonna attillata in lana e una giacca corta, un abbigliamento che ne valorizzava la figura, mettendo in risalto i fianchi, la vita e le spalle.

"Torggata" disse lei inclinando la testa da una parte, quasi un po' spazientita.
"Marlboro e Prince."

Allora si ricordò: quello sguardo e soprattutto quella bocca. Che le dava un'aria così vulnerabile. Ma le piccole rughe intorno alle labbra gli fecero capire che era più

vecchia di quanto avesse creduto allora. Cercò immediatamente il blu dei suoi occhi.
Non riuscì a trovarlo subito. Sarà la luce pensò. Sarà questa fredda luce al neon che uccide il blu dei suoi occhi. Si vede che nel Badirs Butikk c'erano delle normali lampadine.

"Mi ha lasciato andare."

Tutt'a un tratto la situazione non gli piacque più e cercò una possibilità di fuga. La zuppa era quasi finita e aveva già pagato. C'era qualcosa di opprimente in quell'incontro, la situazione risvegliò in lui un istinto

sopito. Sarebbe stato meglio respingere un simile tentativo di riavvicinamento, anche se questo lo intimoriva un po'. Lei gli era vicinissima, lo fissava dritta negli occhi. Sarebbe stato imbarazzante girare sui tacchi e andarsene. Disse: "Ci mancherebbe. Non aveva fatto niente di male."

"Questo è quello che crede lei."

"Ah, sì?"

"Mi sono fregata tre pacchetti di sigarette, Marlboro, e una tavoletta di cioccolato,
Snickers."

Allontanò il vassoio. "Ah. Perciò lei è una ladra."

"Lo ha visto, non è vero?"

"Visto cosa?" Si infilò il giaccone e palpò la tasca per controllare che ci fosse il portafoglio.

"Tu mi hai visto."

Quelle parole ebbero l'effetto di spiazzarlo per un breve istante. Tu mi hai visto.
Avrebbe potuto esprimersi in un altro modo. Questo era un duplice messaggio che non lasciava spazio a fraintendimenti: da una parte diventare oggetto del suo interesse, dall'altra alludere al fatto che lei gli doveva un favore, perché lui aveva fatto qualcosa per lei, qualcosa che non sarebbe mai dovuto venire alla luce.

"Devo andare" disse rapido. "Arrivederci..." Pensò al suo nome. Lei gli aveva detto come si chiamava, se lo era perfino appuntato. Il nome gli tornò in mente giusto
in tempo. "... Elisabeth. Buona serata."

Restò fermo per alcuni secondi mentre la porta a vetri si richiudeva alle sue spalle.

Il vento era leggermente diminuito, ma pioveva ancora a dirotto. Abbottonandosi il giaccone si riscosse, come per togliersi di dosso la sensazione spiacevole che quell'incontro gli aveva lasciato. Percorse rapidamente i pochi metri che lo separavano dall'ingresso della metropolitana. Appena vi fu entrato si ritrovò nel solito stato di trance da metropolitana, odore di sporcizia, aria viziata, lana bagnata, autunno e influenza; donne di una certa età che si passavano un dito guantato sotto al naso, uomini che alzavano gli occhi al cielo in muta preghiera - per favore, non adesso - perché gli fosse risparmiato un attacco di cuore, qui, in questa calca dove nessuno vede nessuno.
Frølich si appoggiò con la schiena al finestrino, picchiettava il dito sulla condensa del vetro del vagone e si riscosse dallo stato di trance solo quando le porte si richiusero a Manglerud e l'abitudinario che era in lui non lo stanò facendolo avanzare dal suo cantuccio verso l'uscita, nel momento in cui il convoglio rallentava in vista della stazione di Ryen. Le porte erano due labbra di metallo che si aprirono, pronte a sputarlo fuori. A questa altitudine la pioggia nel buio pomeridiano si era trasformata nel primo nevischio dell'autunno. La luce dei fanali delle auto che percorrevano il

Ring 3 si posava sull'asfalto dove l'oscurità la divorava. Si incamminò lentamente su per la piccola collina mentre il convoglio proseguiva.

C'era forse qualcosa, un soffio d'aria, un suono o un'ombra diversi dal solito quando si avvicinò al portone. Si fermò e si voltò. Il lampione della stazione di servizio si trovava proprio dietro la schiena di lei e disegnava un nitido alone tutt'intorno alla sua figura. Lei era lì, ferma. Lui era lì, fermo. Si studiavano. Lei con le mani nelle tasche della giacca corta e il viso in ombra. I capelli le ricadevano copiosi sulle spalle e la luce del lampione sembrava formare un'aureola attorno al suo basco.

Erano soli, nell'oscurità. Non si vedeva nessun altro. Un sordo rumore di traffico in lontananza. Il ronzio di un lampione. Frølich le andò incontro con passo deciso. Lei non si mosse. Lui scese in strada e le girò intorno in modo che, seguendolo con lo sguardo, si esponesse alla luce e lui potesse vederla in faccia.

Continuarono a fissarsi negli occhi per tutta la durata di quella curiosa giostra e Frølich percepì una vibrazione in quello sguardo, un'energia, un qualcosa che non avrebbe saputo descrivere, che sarebbe stato difficile affrontare senza parole.

"Mi stai seguendo?"

"Non ti fa piacere?"

Una risposta che lo spiazzò - di nuovo.

Finalmente lei abbassò lo sguardo. "Tu mi hai visto" disse.

Di nuovo quelle parole. "E allora?"

Erano vicinissimi. Lui le si era avvicinato molto e lei non si era mossa. Sentiva il calore del respiro di lei sulla guancia.

All'improvviso lei gli afferrò le mani.

I pensieri si bloccarono. Frølich si schiarì la voce, ma non si mosse. Elisabeth aveva palpebre pesanti e lunghe ciglia ricurve. All'estremità di ogni ciglio si era formata una minuscola goccia di condensa. E dalle labbra socchiuse le uscivano piccoli sbuffi di fiato ghiacciato che gli accarezzavano la guancia prima di dissolversi. In quello stesso istante lei parlò, parole che scivolarono sulla sua guancia.

"Che cosa hai detto?"

A stento riusciva a controllare la voce. La sua bocca, a pochi centimetri appena da quella di lei che bisbigliava piano: "Non dimentico nessuno se bacio te."

Allora Frølich si liberò e prese fra le mani l'affilato viso di lei.

Prima di andarsene, Elisabeth restò a lungo sotto la doccia. Lui, a letto, sdraiato sulla schiena, ascoltava l'acqua che scendeva.

Quando lei si chiuse la porta di casa alle spalle erano le quattro di notte. Frølich si alzò e andò in bagno. In piedi, con la fronte appoggiata alle piastrelle e l'acqua che gli scorreva sulle spalle, ripensava alle ore appena trascorse. Il suo corpo che si ergeva su quello di lei. Lei che lo fissava negli occhi mentre lui inspirava e inspirava e poi espirava, e poi di nuovo inspirava ed espirava. Perle di sudore sul petto di lei, gocce che riflettevano in mille sfaccettature quei morbidi seni ondeggianti al ritmo del respiro, fino a quando lui non le tolse il fiato. Questo è desiderio ardente, questa è fame sfrenata, quella che si lascia alle spalle sensi di colpa, vergogna, aborti, figli senza padri e test positivi. Gli sembrava di sentire ancora la pressione delle dita di lei quando lo aveva afferrato per la vita, la fitta di dieci unghie, lei che voleva di più e il respiro

più breve perché aveva visto il conto alla rovescia baluginare dietro alle palpebre di lui.

E adesso, da solo con la fronte appoggiata alle piastrelle: Frank Frølich che gira il miscelatore sul rosso, e si lascia inondare dall'acqua bollente, mentre ripensa allo strano tatuaggio che lei ha sul fianco. La vista di quel tatuaggio con lei che siede a cavalcioni su di lui dandogli le spalle, non riesce a pensarci senza avere un'altra erezione e sentire l'impulso di rifarlo, con la certezza che se lei entrasse dalla porta in quel momento lui la farebbe stendere lì, sul pavimento del bagno, o di là, sulla scrivania, e niente potrebbe fermarlo.

Pensieri del genere sono come l'influenza. Prima o poi passano, ma ci vuole tempo.
Tutto passa, con l'aiuto del tempo. Tre giorni, forse quattro, una settimana. Poi i pensieri allentano la presa, alla fine si rimane solo un po' intorpiditi nel corpo e a poco a poco si ritorna a posto, felici che sia passato tutto.

Erano trascorsi sei giorni e lui si sentiva di nuovo in forma. Ma il telefono posato sulla scrivania iniziò a vibrare. Messaggio ricevuto. Lo lesse. Una sola parola: Vieni!

In automatico digitò il numero del mittente e lo inviò al servizio informazioni. Il telefono vibrò di nuovo. Un altro messaggio ricevuto. Questa volta con il nome e l'indirizzo del mittente: Elisabeth Faremo.

Frølich si sedette. All'improvviso si sentì tutto elettrizzato. Sollevò una mano. Non tremava. Comunque: quella donna aveva premuto un interruttore. Aveva creduto di non avere più alcun sintomo, di essere guarito, aveva creduto che l'ebbrezza fosse ormai passata. E invece no. Bang! Quaranta di febbre. Non essere in grado di pensare.
Sentirsi come un grumo di energia inesplosa. Era carico. Ed era bastata una sola parola!

Restò seduto a guardare il suo cellulare con il display illuminato. All'improvviso cominciò a vibrargli in mano. Stava squillando. Stesso numero di telefono.

"Ciao, Elisabeth" disse e si meravigliò della sua voce così ferma.

Due secondi di silenzio. Quanto bastava per fargli pensare: Ecco, ha capito che ho fatto controllare il suo numero di telefono, ha capito che effetto ha su di me, che preme un interruttore e mi fa venire quaranta di febbre solo mandandomi un sms. Poi quella voce morbida che non sentiva da parecchi giorni: "Dove sei?"

"Al lavoro."

"Dove?"

"In centrale, a Grønland."

"Ah."

Toccava a lui dire qualcosa. Si schiarì la gola, ma riuscì solo a prendere fiato prima che lei gli chiedesse: "Non fai la pausa fra poco?"

"Che ore sono?" E lui stesso lanciò un'occhiata sopra la porta dove fino a poche settimane prima era appeso un orologio, mentre adesso erano rimasti solo due cavi penzolanti.

"Non ne ho idea. Ora di pranzo, più o meno."

"Dove devo venire?"

"Hai la macchina?"

"Sì."

"Io sono in piazza Lisa Kristoffersen, nella zona di Voldsløkka."

"Sarò lì tra dieci minuti."

Febbre più alta che mai. Non pensava. Non aveva altro in testa se non immagini della sua fantasia: le rotondità della parte bassa della schiena di lei, la curva dei fianchi, i capelli neri che inondavano il cuscino. Quegli occhi blu.

Afferrò il giaccone e se ne andò, scese e uscì. Avviò l'auto e partì. Che ore erano?
Non ne aveva idea. Non gliene fregava niente di niente, stava solo attento a non investire qualche pedone quando premeva sull'acceleratore. Mentre stava percorrendo la Stavangergata eccola sbucare dal nulla, avvicinarsi a lui camminando sul marciapiede.
Portò con sé una ventata di tardo autunno, profumo e pastiglie per la gola quando si sedette in macchina, in silenzio.

Frølich teneva gli occhi incollati allo specchietto laterale. Respirava normalmente, nonostante il dolce profumo di lei. Freddo e controllato fissava lo specchietto laterale, aspettò che la strada fosse sgombra, mise la freccia e ripartì - e per tutto il tempo con la sensazione dello sguardo di lei addosso, sul suo profilo scostante. Elisabeth si sfilò la giacca, una giacca in pelle marrone foderata.

Finalmente, dopo avere oltrepassato l'uscita per Nydalen, lei ruppe il silenzio:
"Non sei contento di vedermi?"

La guardò di sottecchi. Era una gatta. Due enormi occhi blu, due grosse pupille, sguardo felino. Sentì il battito accelerare. Gli pulsavano le tempie. Ma rimase impassibile.
"Naturalmente."

"Non dici niente."

La mano di lei sulla sua, sulla leva del cambio. Abbassò rapido gli occhi su quella mano - quelle dita, poi alzò di nuovo lo sguardo su di lei: "Ciao. Come va?" La voce gli si strozzò in gola. Stava viaggiando in direzione Kjelsás, Brekke e Maridalen.

Ma cosa sto facendo?

Le labbra di lei gli sfiorarono la guancia. La mano scivolò via dalla sua, si infilò sotto il giaccone. Se avesse fatto il pieno di propellente esplosivo ad alto numero di ottani a un motore a benzina truccato di recente e poi avviato il motore la sensazione sarebbe stata la stessa. Il cuore gli batteva così rapidamente e intensamente da fargli fischiare le orecchie. Alberi su entrambi i lati della strada. Rallentò, svoltò in una piazzola di sosta e si avvicinò al boschetto, lontano dalla strada. Fermò la macchina.
Mise in folle e lasciò acceso il motore. Diede un'occhiata alla sua destra e lei gli sigillò le labbra con le sue.

Quando lei parlò era passata quasi un'ora. "Hai voglia di portarmi in un posto?"

"E dove?"

"A Blindern."

"All'università? E perché?"

Domanda sbagliata. Un lampo nel suo sguardo.

L'atmosfera svanì.

Lui sospirò fissando il boschetto là fuori. Raccolse le forze per guardarla di nuovo.
Quel lampo aveva lasciato il posto a una sorta di assente luccichio. Lei lo fissava da dentro uno spazio tutto suo, dove non voleva condividere nulla con lui. La voce uscì da una bocca atteggiata a un freddo sorriso. "Devo presentare domanda per un posto

di lavoro."

* * *

Fermò l'auto e la fece scendere in Moltke Moes Vei. Restò lì seduto a guardarla.
Era caduta un po' di neve quella notte e lui se n'era accorto solo adesso. La neve si era sciolta formando una poltiglia fangosa su cui i passi di lei lasciavano larghe impronte.
La donna, che fino a poco prima era stata una parte di lui, si era ridotta a una figura piuttosto esile che sollevava i piedi come avrebbe fatto un gatto di casa che non voleva sporcarsi le zampe. È possibile? Quella piccola figura obliqua, una persona qualunque avvolta in cotone, lana e pelle, è questo l'essere che mi ha completamente soggiogato, che mi fa battere il cuore così forte che mi sembra che il petto debba esplodermi in mille pezzi? Parti, su! Via! Lontano! Lascia passare due settimane e vedrai che te la sarai dimenticata, un ritocco e sparisce di scena. Ma quando l'agile figura sparì nella Niels Henrik Abels Hus, lui spense il motore, aprì la portiera e scese dalla macchina. La seguì. Perché lo sto facendo?

Perché voglio saperne di più di lei.

Lei aveva attraversato l'edificio ed era uscita dall'altra parte. Lui la seguiva a cinquanta metri di distanza. Un trattorino avanzava sul lastricato dov'erano rimaste tracce di neve. Lui si spostò di lato. Oltrepassò eccentrici studenti, riuniti in gruppetti di due o tre, che parlavano insieme a bassa voce. Lei entrò nella Sophus Bugges Hus.
Frølich si fermò a una certa distanza: attraverso le alte vetrate la vide scomparire nell'auditorium.

Se era una studentessa, che cosa studiava?

Andò fino all'ampia porta da cui si accedeva all'auditorium. Reidun Vestli c'era scritto sul programma delle lezioni. E Reidun Vestli stava tenendo una lezione proprio in quel momento.

Cercò un posto libero e prese un giornale che si trovava lì. Il dubbio lo assalì. Che cosa avrebbe fatto se lei fosse uscita e lo avesse scoperto?

Chiuse gli occhi. Le racconto le cose come stanno, che non mi basta del sesso occasionale in macchina in un parcheggio che voglio sapere chi è lei, che cosa pensa, perché fa quello che fa...

Ma tu lo sai perché fai quello che fai?

Frank Frølich restò seduto a fissare incantato la prima pagina del giornale. La foto di un mezzo bellico. Civili uccisi. Un evento che aveva richiamato l'attenzione di tutto il mondo, il "Dagsavisen" l'aveva messo in prima pagina, credendo che avrebbe suscitato il suo interesse, che lui si sarebbe lasciato allettare dall'idea di approfondire la profusione di parole che su quel fatto erano state versate. Ma a lui non importava.
Niente per lui aveva importanza in quel momento, niente tranne Elisabeth, questa donna che a distanza appariva assolutamente anonima e fragile, carnagione pallida, labbra rosse e due occhi blu come non ne aveva mai visti. La sua esistenza aveva importanza per lui, questo sì, una grande importanza. Non sapeva bene perché. Sapeva solo che Elisabeth esercitava su di lui una specie di potere - da un punto di vista fisico, ma anche mentale -, che risvegliava in lui una brama di cui finora aveva solo letto, o sentito dire, che aveva sempre considerato solo una fantasticheria. Ed era arrivato

addirittura al punto di mettersi a spiarla.

E sì che si erano incontrati solo tre volte.

Quel messaggio sul cellulare: Vieni! E subito la sua mente si era svuotata di tutto a parte le immagini del corpo di lei: le sue labbra, i suoi occhi. E neanche mezz'ora dopo eccoli aggrovigliati l'uno all'altra in una voluttà sessuale che raramente gli era capitato di provare. Quella parola - lei sapeva che cosa aveva messo in moto con quella parola? ho aveva fatto intenzionalmente?

Finalmente la porta si aprì. Si riversò fuori un'anonima massa di studenti. La maggior parte di loro indossava giacconi e giacche a vento. Frølich diede un'occhiata all'orologio.
Le quattro. La lezione era finita. Avvertì un formicolio allo stomaco. E se mi scopre?

Gli studenti continuavano a uscire, ma erano sempre meno. Poi non uscì più nessuno.
Che se ne fosse già andata?

Si alzò lentamente. Con passo pesante andò alla porta e la aprì.

Si trovava nella parte più alta dell'auditorium, dietro alle file di sedie che scendevano verso la cattedra. Laggiù in fondo erano rimaste due persone. Una era Elisabeth, l'altra una donna che parlava con lei a bassa voce. Era sui cinquant'anni, portava i capelli neri tagliati un po' a caschetto e indossava un lungo abito nero.

Erano molto vicine, come fossero due buone amiche. Come fossero madre e figlia.
Ma una madre non avrebbe accarezzato così la figlia.

Ecco, lo avevano scoperto.

Le due donne avevano alzato gli occhi verso di lui. Tranquille, quasi stessero cortesemente aspettando che sparisse. Lui cercò un segno nello sguardo di Elisabeth. Ma non trovò né riconoscimento, né senso di colpa, né vergogna, niente.

Per un lungo susseguirsi di secondi restarono così. Tre paia di occhi che si incontrano sopra una serie di file di sedie. Poi lui si girò e uscì da quella porta.

2.

Di tanto in tanto cercava di guardarsi dal di fuori. Descrizione del caso. Uno stato in cui la rabbia o la vergogna infiammano le guance. Il cervello dominato da un unico desiderio: poter riavvolgere il nastro, tagliare, tutto quanto, liberarsi di quella pietosa miseria. Elisabeth in fondo era semplicemente una studentessa che se la faceva con il suo docente - donna per di più. Frølich prese una decisione: mai più. Non avvicinarsi più a lei.

La voce della razionalità protestò in lui. E perché? Perché è pericolosa? Bisessuale?
Misteriosa? Perché aveva fatto finta di non conoscerlo? Perché lo aveva respinto in quel modo così umiliante?

No pensò quella voce sdegnata che non si lasciava mettere a tacere. Perché lei lo gettava in uno stato febbrile. Perché lo rendeva debole e paralizzato, come gelatina.

Quando Elisabeth telefonò di nuovo, lui evitò di rispondere. Restò seduto con il cellulare in mano, che vibrava come se avesse dentro un piccolo cuore. Il nome di lei sul display illuminato. Ma lui non rispose. E non rispose neanche le volte successive.

Ben presto cominciò a chiamarlo a casa.

Era una commedia. Prima si precipitava al telefono, leggeva il numero sul display.
Se era quello di Elisabeth, non rispondeva. Se era una chiamata anonima non toccava il telefono. Se ne stava seduto così, una sera tardi, con il telefono che squillava e squillava, in poltrona, senza alzarsi, perché era lei che lo chiamava. Tutto questo potere aveva su di lui anche quando lui stava cercando di liberarsi di lei.

* * *

Passò una settimana. Frank Frølich si sentiva guarito. Era un giovedì pomeriggio.
Aveva finito di lavorare e sopportato il consueto stato di trance da metropolitana, camminava lentamente verso il portone di casa, come d'abitudine. Una delle signore anziane che vivevano al settimo piano stava trafficando con la cassetta delle lettere.
Era ancora nello stato di trance da metropolitana. Tenne la porta dell'ascensore aperta alla signora ingobbita che somigliava a tutte le altre signore ingobbite che gli capitava sporadicamente di incontrare in ascensore. Quando la porta si richiuse premette un pulsante. Fissava dritto davanti a sé, con sguardo vacuo, porte e pianerottoli che gli scorrevano davanti agli occhi intanto che saliva.

Uscì dall'ascensore.

Mentre cercava la chiave di casa in tasca, sentì il rumore metallico dell'ascensore

che aveva ripreso la sua corsa verso l'alto.

Si irrigidì.

Un piccolo dettaglio della porta di casa lo bloccò. Lo spioncino riluceva. Lo spioncino di solito era una macchia scura. Che avesse dimenticato di spegnere la luce nell'ingresso quella mattina?

Alla fine infilò la chiave nella toppa, esitò, poi la girò. Aprì la porta silenziosamente.
Scivolò in casa di soppiatto. Richiuse la porta con studiata lentezza in modo che non facesse rumore. Quasi non respirava. Una cosa era la luce nell'ingresso, ma che la porta del soggiorno fosse socchiusa...

Questo istante gli si sarebbe impresso indelebilmente nella memoria.

Nel suo appartamento c'era qualcuno.

Restò immobile con quel pensiero che gli attraversava e riattraversava la mente, mentre il corpo gli si intorpidiva, gli si seccò la bocca e finì per non sentirsi più le mani. Senza neanche rendersi conto di quel che stava facendo percorse silenziosamente i due metri che lo separavano dalla porta del soggiorno. Non aveva più il controllo.
Era come se si osservasse dal di fuori: vide se stesso sollevare una mano, posarla con grande cautela sulla porta, spingere.

Fece un respiro profondo. Il corpo ancora intorpidito come per uno choc.

Lei sedeva dandogli le spalle. Sul pavimento. Indosso aveva solo della biancheria intima di colore turchese. Un'esile schiena incurvata. Due grosse voglie ai lati della colonna vertebrale. Da lontano il suo tatuaggio pareva un lungo ghirigoro scuro. Sedeva a gambe incrociate davanti al giradischi e all'impianto stereo. Non lo aveva sentito arrivare. Sulle orecchie si era messa le sue cuffie più nuove. Il suono della musica crepitava nella stanza come mulinelli di foglie secche. Se ne stava seduta lì come fosse stata casa sua. Aveva invaso il suo spazio e poi si era isolata nel suo mondo. Sul pavimento tutt'intorno a lei aveva sparso i suoi cd e i suoi dischi.

I sentimenti che provava si indurirono in un nodo allo stomaco. Emozione. Rabbia.
Curiosità. Era entrata a forza nel suo appartamento - un turbinare di pensieri nella sua testa. Un conto era l'invasione fisica - l'averlo concretamente fatto. Altra cosa era l'irruzione sul piano mentale - penetrare a forza in ciò che di più privato aveva, casa sua - compiere un'azione del genere come se nulla fosse, senza chiedere, semplicemente arrogandosene il diritto. Non riusciva a muoversi. L'ondata di sentimenti lo teneva inchiodato lì.

Probabilmente fu la corrente d'aria dovuta alla porta aperta, forse un bagliore nella bacheca di vetro dell'impianto stereo. All'improvviso lei trasalì, si strappò le cuffie dalla testa e balzò in piedi.

"Che spavento!"

Un istante dopo era vicinissima a lui. "Ciao."

"Ciao a te."

Elisabeth alzò lo sguardo, percepì il turbamento, la profusione di sentimenti contrastanti che lo dominavano.

"Sei anche un po'... contento?"

"Come sei entrata?"

"Ho preso in prestito una chiave."

"Hai preso in prestito una chiave?"

"L'ultima volta che sono stata qui."

"Allora sei una ladra?"

L'eco di una precedente conversazione. Lei che lo fissava disinvolta dritto negli occhi. "Lo sapevi, non è vero?" Provocante, poi però chinò lo sguardo, come se si vergognasse.

Come se pensò e ripensò, ancora e ancora: come se!

"L'ho presa in prestito. Dalla ciotola in cucina."

"Hai preso in prestito la chiave?"

"Sei arrabbiato?"

"Ti sei portata via una chiave dalla mia cucina l'ultima volta che sei stata qui - senza
dirmi niente?"

"Sei arrabbiato."

"Tutt'altro."

"Non ti piace questo genere di sorprese?"

"Non so se "piacere" sia la parola giusta."

"Non avevo cattive intenzioni."

"Perché hai così pochi vestiti addosso?"

La voce si velò. "Perché tu possa vedermi meglio." Ridacchiò teatralmente visto che lui non stava al gioco.

C'era della vulnerabilità in quel gesto artificioso. Ma lei si accorse che lui lo aveva notato e seppellì quella nudità spirituale in un più stretto abbraccio. Disse: "È solo che mi sono fatta una doccia. Ero così infreddolita." Premette il suo corpo contro quello di lui e si irrigidì impercettibilmente quando avvertì il suo disappunto. "Lo so, ho sbagliato. Prendere in prestito la chiave senza chiederlo. Scusa."

Si staccò da lui, attraversò la stanza in direzione della cucina.

Posata sulla sedia sotto la finestra c'era la sua giacca. Lei si chinò tenendo le gambe tese - immagine vivente tratta da una rivista illustrata per soli uomini. Frugò nella tasca della giacca, ne tirò fuori una chiave e gettò all'indietro i lunghi capelli neri. Un luccichio dal piercing all'ombelico ed eccola lì, di nuovo vicinissima a lui. "Non lo faccio più." Poi andò in cucina. Lui sentì il tintinnio della chiave nella ciotola piena di piccole cose e monete straniere quando lei ce la lasciò cadere dentro. Si raddrizzò, appoggiò la testa contro lo stipite della porta e lo osservò. Lui deglutì. Quando si mosse, cominciò ad avanzare nella sua direzione come fosse stata su una passerella, un piede davanti all'altro. E tenendo lo sguardo di lui incollato al suo. Le sue labbra che dicevano: "Credevo che saresti stato contento. Forse perché a me piacciono le sorprese." Lo palpò con una mano e sollevò lo sguardo. "Sei contento. Il tuo corpo è
contento."

"Ma come sei riuscita a trovare la chiave giusta?"

Lei gli slacciò la cintura, gli tirò fuori la camicia, le sue dita gli slacciarono il bottone dei calzoni. Quelle dita fresche che gli scivolavano sulla pancia. In piedi con gli occhi chiusi falsò la voce e disse: "Devi sempre avere questo tono così serio?"

Lui si arrese e la baciò.

"È il mio tutor" disse lei all'improvviso.

"Chi è cosa?"

"Reidun, la docente di Blindern, lei è il mio tutor."

"Adesso sei tu ad avere un tono serio. Oltretutto sembravate così prese l'una dall'altra."

"È lei a esserlo."

"A essere cosa?"

"A essere innamorata di me." Esitava, alzò lo sguardo. "E né tu né io possiamo
farci niente, non è vero?"

Lui non disse nulla.

"Non potevo non ascoltarla. Aveva qualcosa di importante da dirmi. E poi non è
stato molto bello da parte tua seguirmi, no?"

Frølich taceva. Non sapeva se fosse stato bello o brutto da parte sua. Tutto il sangue che aveva in corpo veniva risucchiato verso quella mano fresca. Lei arricciò le labbra in un sorriso sentendo l'erezione. Sorriso a occhi chiusi, il trucco sulle palpebre che si raggrumava leggermente.

Lei scivolò giù, in ginocchio. Lui chiuse gli occhi e respirò a fondo. Cacciò le dita nei suoi capelli. Lei alzò gli occhi. Il crepitio delle cuffie sul pavimento tornò a farsi sentire. Lui disse: "Ce ne andiamo in camera da letto?"

"Hai paura che qualcuno ci possa vedere?"

"Ti voglio tutta."

La sollevò, prese in braccio quel corpicino che non pesava niente e la buttò sul letto mentre lei rideva, le strappò di dosso la biancheria intima e la prese per i fianchi.
L'anello dorato che portava all'alluce luccicò nella luce del sole pomeridiano che entrava dalla finestra. Lui la teneva stretta. E a lei piaceva.

* * *

Quella notte lui la seguì. Erano quasi le tre quando se n'era andata alla chetichella.
Frølich le aveva lasciato tre minuti di vantaggio, poi si era messo silenziosamente all'inseguimento.
La sua mente era in conflitto con se stessa. Una parte si crogiolava come un gatto al sole, ricordando come lei si era saziata e quel che gli aveva dato. Un'altra parte si nascondeva dietro a un cespuglio, in preda al sospetto, alla gelosia, al timore che quella rappresentazione fosse solo un imbroglio. Era proprio questa parte che lo aveva spinto a uscire sotto la fredda pioggia d'autunno, che lo faceva aggirare furtivamente per la strada, a cento metri di distanza da lei - nell'ombra, in agguato.
Lo stai facendo perché lei ha seguito una sua strategia segreta quando è entrata nell'appartamento la prima volta. Ha rubato una chiave! Ti ha preso la chiave di casa, cazzo.
E l'ha usata per entrare, come se fosse casa sua. Parla in codice, non dice mai nulla di se stessa, non racconta quello che fa, è sfuggente persino quando le chiedi qualcosa. Addolcisce e minimizza il suo rapporto con la docente. Elisabeth è piena di menzogne!

Lei procedeva a passi lenti e flessuosi. All'improvviso una vibrazione nella tasca. Il cellulare. Lo tirò fuori e guardò il display cercando di tenersi al riparo degli alberi, dove non arrivava la luce dei lampioni. Lesse: Ciao, Frank. Grazie della bellissima serata, sogni d'oro, bacio Elisabeth. Istintivamente si fermò. Osservò quella schiena slanciata. Pareva così fragile da lontano, così in buona fede. Ma cosa sto facendo? Mi metto a seguire la donna che mi ha regalato una notte da favola! Lo sai no, dove abita,

conosci l'indirizzo. Sta tornando a casa.

Tornò in sé, il telefono in mano e la pioggia che gli colava dalla tesa del cappello.
Alzò gli occhi. Lei non c'era più. Fece qualche passo di corsa lungo la Ryenbergveien. Ecco laggiù di nuovo la sua sagoma. Un taxi con la lampada sul tetto accesa lo oltrepassò. Stava andando nella sua direzione. Frølich riuscì a trovare un punto in cui nascondersi proprio nel momento in cui Elisabeth si girò a guardare l'auto in arrivo.
Il taxi rallentò, ma proseguì la sua corsa, visto che lei non gli fece cenno di fermarsi.
Era stata sincera. Aveva voglia di camminare, non di tornare in fretta a casa.

Si stupì quando vide il complesso di appartamenti in cui abitava. E ancor più quando lesse i nomi sui citofoni. Si sentì addirittura paralizzare: Elisabeth e Jonny Faremo.

3.

Entrò in un nuovo periodo di convalescenza.

Primo giorno: febbre.

Secondo giorno: febbre.

Terzo giorno, ore 7.30-12.00: sfebbrato e con prospettiva di pronta guarigione.

Ore 12.03, sms: Vieni!

Ore 12.03: quaranta di febbre.

Ore 12.03: il cellulare squilla. È il suo numero di telefono.

Lo lasciò suonare. Era in coda alla mensa con un cellulare che squillava in mano.
La gente si girava verso di lui che faceva finta di niente. Sudava. Strinse i pugni e guardò dall'altra parte. Il resto della giornata passò come avvolto in una nebbia.

La prima cosa che fece il quarto giorno fu controllare lo schedario dei pregiudicati.
La ricerca diede frutto. Nome: Jonny Faremo. Precedenti: condannato tre volte per lesioni gravi e una volta per rapina a mano armata. Più una condanna per furto d'auto.
Condannato complessivamente a cinque anni di carcere. Pena scontata: trentotto mesi.
Penitenziari: Ila, Sarpsborg e Mysen.

Il sudore gli colava lungo la schiena. Sbatté le palpebre un paio di volte, ma ebbe abbastanza prontezza di spirito da stampare il rapporto. Poi, nuova ricerca: Elisabeth Faremo, nessun risultato. Dunque era incensurata.

Ma se Elisabeth era sposata con Jonny, Faremo poteva essere il suo cognome da coniugata. Che fosse registrata con il cognome da nubile?

Si sentiva lo stomaco in subbuglio. Si vide davanti il viso di lei. No, nessun viso, solo un corpo. La sua mano che le stringeva i fianchi, i piedi e il contorno di quella figura a letto sotto di lui. Sbatté di nuovo le palpebre. In che razza di rete sono andato a impigliarmi?

La porta si aprì. Yttergjerde entrò con passo pesante. Yttergjerde con una pallina di tabacco da masticare sotto il labbro. Ricordava un

gigantesco coniglio dalla dentatura deformata, con il mento peloso ma la testa rasata.

Salutò: "Ehilà!"

Frølich sentì la propria testa annuire in risposta. In quel momento non era in grado di parlare, non era in grado di sghignazzare per le freddure del collega, le sue panzane sulla pesca al luccio e le sue storielle di donne.

Un profumo da uomo invase la stanza. L'odore che Yttergjerde si portava sempre dietro ricordava il sapore della gomma da masticare. Frølich non riusciva a capire come potesse conviverci.

"Ciao."

Alzò gli occhi. Yttergjerde era davanti alla scrivania. In mano teneva il foglio su Jonny Faremo. Si sentì investire da una nuova ondata di sudore, in tutto il corpo questa volta. Sbatté le palpebre. Aveva gli occhi secchi, molto secchi. Gli veniva da vomitare.

"Questo qui lo conosco" mormorò Yttergjerde.

"Chi è che conosci?"

"Faremo, Jonny. Che cosa ha combinato questa volta?"

Frølich si schiarì la gola. "Sto solo controllando un paio di nomi. Sentiamo..."

"Sentiamo cosa?"

"Quello che sai di questo tipo. Per me è solo una faccia qualunque con cappello a
visiera e occhiali da sole."

"Sono in tre, in ogni caso. Rapina a mano armata, ragazzi dello stesso genere della banda di Stavanger. Lavorano come una truppa d'assalto, non so se hai capito cosa intendo, mitragliatrici, calze per coprirsi il viso e tute da ginnastica. Quello che mi ricordo era un trasporto di denaro cinque o sei anni fa, è scritto qui, trasporto di denaro da Østfold a Oslo. Lui è un duro. Prima colpisce e poi chiede. Sono uno dei pochi a cui è toccato il piacere di dargliene un paio. C'ero anch'io quando lo abbiamo preso
per la rapina di quel trasporto di denaro."

"Ha finito di scontare la pena molto tempo fa. Sai qualcosa di più?"

Yttergjerde si girò verso di lui, che aggiunse senza pensarci troppo: "So che abita in un quartiere piuttosto chic, in un condominio a terrazze a Ekebergåsen."

"Sai com'è, no? Questi tizi guidano auto di lusso e bevono Hennessy quando non sono dentro, è per questo che poi ci finiscono di nuovo."

"Perciò l'appartamento è tutta scena?"

"No, credo che lo abbiano ereditato. È di loro proprietà. Lo ricordo come uno dei fatti accertati nel corso del processo, quella volta."

"Lo hanno ereditato? Ma chi?"

"Lui e sua sorella. Abita con la sorella. O almeno così era, a quei tempi."

Yes! Non è sposata! È suo fratello!

Frank Frølich, impietrito: "E lei? Anche lei non è pulita?"

"Non credo. Si comporta più come se fosse sua madre, a dire il vero. Anche se è più giovane. Ma non saprei. Dove trovi un verme c'è sicuramente un bel po' di merda in cui razzolare, come diceva sempre mio zio, che faceva il contadino."

Un bel po' di merda in cui razzolare. Sbatté le palpebre. "Sua madre in che senso?"

Yttergjerde scosse la testa e si strinse nelle spalle. "L'ho detto così per dire - non
saprei - ma perché tutta questa curiosità?"

"Mm?" Si rese conto che aveva ricominciato a sudare.

"Faremo" disse Yttergjerde impaziente. "Perché tutta questa curiosità su Jonny Faremo?"

"Una soffiata. Mi hanno detto di segnarmi questo nome."

Yttergjerde si girò, aveva le sopracciglia inarcate. Le mani robuste stavano svitando il tappo di una bottiglia di CocaCola.

Frølich sbatté le palpebre. Vedi di chiudere questa conversazione prima che cominci a puzzare.

Yttergjerde, pensieroso, vigile: "Una soffiata?"

"Lascia perdere, volevo solo sapere di chi stavamo parlando. E tu? Stai ancora con
quella tailandese che hai rimorchiato?"

"I gentiluomini preferiscono le bionde!"

"Ha chiuso?"

Yttergjerde usò l'indice per togliersi la pallina di tabacco da sotto il labbro. Ridacchiò mostrando i denti chiazzati di nero. "Qui sono io l'unico a chiudere!"

Frølich andò in bagno per poter rimanere da solo a pensare. La sua reazione lo aveva spaventato: quella gioia assoluta che aveva provato

nello scoprire che Elisabeth era la sorella e non la moglie di Jonny Faremo. Il fatto però che il fratello fosse un criminale rappresentava un problema. A questo punto quale sarebbe stato il modo di agire corretto?

Guardò la sua immagine riflessa nello specchio. Disse a se stesso ad alta voce: "La cosa più giusta da fare è chiederle delle spiegazioni, parlare del fratello. No, basta
con lei, devi darci un taglio!"

Si sedette sul coperchio del gabinetto, si morse le nocche. Che cosa è giusto fare?
Troncare ogni contatto per telefono, farfugliare una cosa del tipo, sai, non posso certo stare con la sorella di un criminale! Per poi sentirmi fare la prevedibile battuta: Frank, ma tu a chi sei interessato? A me o a mio fratello?

Si passò il dorso della mano sulla fronte. Era davvero così anomalo? Non poteva succedere a chiunque di trovarsi in una situazione del genere? Di sicuro era già capitato in passato. Cercò di consolarsi immaginando qualche esempio. All'improvviso un giorno il direttore dell'Ufficio delle imposte scopre che la moglie ha falsificato le ricevute e si è intascata la ritenuta fiscale. No, non è paragonabile. Qui si tratta di rapporti umani. Un socialdemocratico che va a letto con un conservatore o viceversa.
Secondini donne che allacciano relazioni con i carcerati.

Quest'ultimo parallelo lo fece sudare ancora di più.

Un prete contrario ai preti donne ha una relazione con un prete donna. Un militante neonazista entra nel pub sbagliato e scopre di essere in effetti omosessuale. Esempi idioti. Concentrati! Il presidente di un'associazione locale del partito dell'estrema destra scopre che la figlia si è fidanzata con un negro e che questo negro è proprio una brava persona.

Frølich scrollò il capo. È per questo che sto perdendo la testa, perché questa volta si tratta di me? Questo panico è una mia paranoia o è un

problema reale il fatto che suo fratello sia stato dentro, che sia un criminale?

Ancora una volta cercò di immaginarsi la conversazione: "Devi capirmi, Elisabeth, io sono un poliziotto! Tuo fratello è membro di una banda criminale. Non si tratta certo di persone disposte ad ascoltare le solite boiate su misure preventive ad hoc e prospettive di vita nuova. Jonny e i suoi compagni sono criminali di professione.
Stiamo parlando di criminalità organizzata!"

Scosse di nuovo la testa. Come se lei queste cose non le sapesse!

Che sia questo il vero problema?

Già. Il problema è che lei ha tenuto la bocca chiusa. Lei lo sa che io sono un poliziotto, lo ha sempre saputo. Ci siamo conosciuti proprio perché sono un poliziotto. E quindi avrebbe dovuto parlarmi di suo fratello molto tempo fa!

La brutale verità di questa conclusione io spiazzò per un momento. Poi fu come risalire in superficie dopo aver trattenuto il respiro troppo a lungo. Questa conclusione era il terreno su cui si trovava. Lei aveva tenuto la bocca chiusa. Lo aveva manipolato, aveva taciuto, aveva giocato con lui.

Allora prese una decisione.

Si sciacquò il viso con acqua fresca, pulita, si asciugò con una salvietta di carta, uscì dal bagno e rientrò in ufficio.

Era arrivato Gunnarstranda, che gli disse: "Sei pallido, Frølich. Stanco?"

Frølich prese il giaccone, se lo gettò su una spalla e tornò verso la porta. "No, sono
solo stufo marcio di tutte queste scartoffie."

Gunnarstranda gli lanciò uno sguardo da sopra gli occhiali. "Rilassati. Si avvicinano le feste di Natale. E allora salterà sicuramente fuori qualche ragazzotto geloso che una notte viene cornificato e per vendicarsi ammazza qualcuno."

La sua risata frammista a colpi di tosse enfisematosa lo seguì lungo il corridoio.

Quando lei lo richiamò, Frølich rispose al telefono. Tutta la sua inquietudine fu spazzata via all'istante da quella voce morbidamente velata.

Gli propose di andare al cinema.

Accettò.

Si incontrarono davanti al cinema Saga. Prima andarono da Burger King. Lui ordinò un hamburger con il bacon, lei un frappé alla vaniglia.

"Io mangio solo gli hamburger di McDonald's" disse dopo che si erano seduti vicino alla vetrata che dava sulla strada. Lì, al secondo piano, non c'era quasi nessuno.
Solo un papà con due bambine che si riempivano di briciole i vestiti e li sbrodolavano di ketchup.

"Ce ne andiamo da McDonald's?"

"No, adesso ho voglia di frappé. Una volta che vieni a trovarmi ti preparo un frappé
alla banana. Ti piacerà, vedrai."

"Hai pensato di invitarmi a casa tua?"

Lei, lanciandogli un'occhiata: "E perché non dovrei?"

"Già... perché no?"

Silenzio. Un silenzio imbarazzante. E poi, come se lei avesse scorto qualcosa sul suo viso, come se da qualche parte si fosse spenta una luce: "Che cosa c'è?"

"Mm?"

"Te lo leggo in faccia, c'è qualcosa... dimmi cosa c'è che non va."

Lui diede un morso all'hamburger: sapeva di carta. Ma era meglio riempirsi la bocca di carta piuttosto che esplodere. E poi non sapeva come dirglielo. All'improvviso cominciò a sentire un gran caldo. Non gli piaceva stare lì: l'odore nauseante dell'olio di frittura, l'aria viziata, fredde pareti e lampade al neon, quella luce dura che conferiva alla pelle un insano pallore e rendeva gli occhi incolori. "C'è qualcosa di cui ti devo parlare" disse rapido.

"Aspetta" ribatté lei.

"No."

"Prima c'è una cosa che ti devo dire. Si tratta di mio fratello."

Lui trattenne il fiato. Mi legge nel pensiero?

"Mio fratello, Jonny, lui..." Non trovava le parole e tormentava il tovagliolo di

carta. Le sue dita snelle che piegavano il tovagliolo in due e poi ancora in due, il suo sguardo pensieroso rivolto alla vetrata.

"Tuo fratello cosa?" sentì se stesso dire mentre lei si mordicchiava il labbro inferiore.

"Noi viviamo insieme."

"E allora?"

Strappò il tovagliolo in due pezzi, lentamente. "Jonny... lui... è stato dentro."

Adesso lo fissava dritto negli occhi. Il veleno era svanito, quello stordimento che gli dava la sensazione di barcollare, incapace di agire, in un intorpidito mondo ovattato ogni volta che si trovava in presenza di lei. Quello stordimento non c'era più. Gli sembrava che il suo corpo fosse stato spremuto fuori da un bozzolo, una umidiccia e spiacevole camicia di forza gli era stata strappata via. Respirava con più leggerezza, il cuore non gli martellava più nel petto come un tamburo, il sangue non scrosciava più facendogli fischiare le orecchie. La persona seduta al tavolo di fronte a lui era un'esile creatura dagli sfuggenti occhi blu e con le labbra secche, proprio come chi è in arresto e abbassa gli occhi cercando febbrilmente di mettere insieme brandelli di una storia, scoprendo labbra secche con minuscoli lembi di pelle che si staccano, dando una sensazione di bruciore e l'incontrollabile desiderio di inumidirle.

È questo che sto aspettando, che lei si inumidisca le labbra e mi serva la prima bugia. Cosa sta succedendo dentro la mia testa?

"Jonny è sempre stato un po' pazzo e selvaggio, ma siamo rimasti soli, io e lui. Ha quattro anni più di me ed è l'unico fratello che ho - se vogliamo dirla così -, è il mio fratello maggiore, il mio... Come dire? Il mio... punto di riferimento. Ma trovo giusto che tu lo sappia. Sei un poliziotto. Devi sapere che è stato dentro, che in totale si è fatto più di tre anni, a Jonny può succedere di camminare per la strada ed essere assalito da agenti in borghese solo perché è Jonny, una vecchia conoscenza della polizia, come dicono quelli della televisione. Ma questo non cambia il fatto che sia mio fratello, lo capisci? Non gli voglio meno bene solo perché è stato dentro. Lui è tutta la mia famiglia. Siamo sempre stati noi due soli. Lo capisci?"

"Elisabeth, cosa stai cercando di dirmi?"

Alza gli occhi. Fatti vedere.

"Sto cercando di dirti che probabilmente a te mio fratello non piacerà. Ma questo non sminuisce quello che io provo per te. Il fatto che tu sia un poliziotto non ha importanza.
Jonny sta cercando un lavoro. Sta rigando dritto."

"Jonny sa di me?"

"Eh?"

Non sa cosa rispondermi. Sta cercando di guadagnare tempo.

Un rumore spezzò la tensione e concesse loro una pausa.

Proveniva dalla scala a chiocciola all'estremità del locale. Frølich gettò un'occhiata in quella direzione. Una persona stava salendo. Era una figura conosciuta: Lena Stigersand, una collega. Lena e quel razzista del suo amico-barra-fidanzato stavano salendo, ognuno con un vassoio di cibarie in mano. La scala era a non più di cinque metri di distanza da loro. Tra poco Lena, venendo su, si sarebbe trovata rivolta verso di loro e li avrebbe visti.

"Tuo fratello sa di noi due?"

"Credo di no."

In quel momento Lena si girò cercando un tavolo libero. Ancora pochi secondi e Lena Stigersand avrebbe scoperto Frank Frølich in città con una donna, ancora pochi secondi e sarebbe nato un pettegolezzo su di lui.

Elisabeth sorrise disarmante.

Vedendo però che lui non ricambiava il sorriso si fece seria e abbassò di nuovo lo
sguardo. Le sue dita inquiete. "Ti dispiace?"

"Che cosa?"

"Di Jonny, ti dispiace?"

Lena Stigersand gridò: "Ciao, Frank!"

Game over.

Frølich alzò gli occhi e si finse sorpreso: "Ciao, Lena!"

Elisabeth ammutolì.

Lena gli andò incontro sorridente, seguita da quello scemo del suo conviventebarra-poliziotto in borghese del nucleo forze speciali che sicuramente conosceva Jonny Faremo e che probabilmente sapeva anche che aveva una sorella tutti e due fermi lì in attesa accanto al tavolo dove lui sedeva insieme a Elisabeth concentrata a succhiare dalla cannuccia.

Frølich si schiarì la voce. "Lena, questa è Elisabeth."

E li avvolse quell'atmosfera come di riservatezza che si crea quando ci si presenta.

Lena che sorridendo dice: "Noi ci conosciamo, vero Elisabeth?"

Elisabeth, senza capire: "Eh?"

Frølich se ne ricordò prima che Lena potesse aprire bocca e quindi la precedette dicendo: "Torggata, il Badirs Butikk, era Lena a capo dell'operazione."

Il viso di Elisabeth si schiuse a un sorriso: "È lì che Frank e io ci siamo conosciuti."

Il viso della Stigersand era come vetro trasparente. Lui riuscì a vedere i fili che si collegavano nella sua testa. L'occhiata che gli lanciò. Piedipiatti, poliziotta che fa collegamenti su collegamenti, non una simpatica amica che incontra un caro collega in città.

Lena e il suo convivente si sedettero abbastanza lontani da permettere a Elisabeth e Frank di parlare senza essere ascoltati: avevano trovato un posto molto più centrale.
Frølich posò l'hamburger mangiato a metà. La sola idea del cibo lo nauseava. "Elisabeth..."

"Sì?"

"Ti ho chiesto se tuo fratello sa di noi due."

"Non ne ho idea."

Lui fece un bel respiro. "Se tu gli hai parlato di me, allora lui sa di noi due."

"Non credo che sappia nulla di te."

"Non mi hai mai neanche nominato parlando con tuo fratello?"

"Non ti agitare così, dai." Elisabeth aveva le lacrime agli occhi.

"Sei tu a interessarmi" le disse Frølich rassicurante. "Non ho mai pensato di avere
una relazione con tuo fratello."

Il suo viso tornò sorridente e ammiccante. Ma perché si sentiva sollevata? rifletté lui già intuendo la risposta: si sentiva sollevata perché la conversazione era conclusa.

4.

Frank Frølich era al lavoro. Seduto alla scrivania. Trasalì. Aveva avuto la testa fra le nuvole per alcuni secondi, la mente altrove, pensava a lei, Elisabeth.

Trasalì di nuovo quando Yttergjerde gli ripeté: "Frank, e allora? Vai avanti..."

Rimase lì seduto a fissarlo. Dopo il vuoto di questi secondi aveva dimenticato di che cosa stessero parlando.

Ma guardami. Inizio una conversazione e poi perdo il filo. Ma cosa mi sta succedendo?

La memoria gli tornò. Proseguì da dove si era interrotto. "Stavo dicendo che a quel corso ci hanno insegnato molte cose sui cani che usano i ciechi."

"Si chiamano cani guida."

"Sì, appunto, abbiamo imparato a cogliere determinate caratteristiche per individuare i cani più adatti, l'indole, per esempio, e..." Frølich fissava il viso di Yttergjerde, rischiò di perdere il filo un'altra volta perché i suoi pensieri tendevano altrove, ma si concentrò sulla situazione e continuò: "... e lo sguardo, il linguaggio del corpo, no? È come per i cani antidroga, alcuni sono adatti a quel tipo di lavoro, altri no."

Yttergjerde annuiva partecipe, aveva intuito che stava per arrivare la parte divertente.

"E io me ne stavo lì a guardare questi cani e cercavo di mettere in pratica quello che avevo imparato, no, e ho pensato che quel pastore tedesco al centro, quel pastore tedesco era proprio il cane guida number one, no..."

"E?" Yttergjerde aveva un bel ghigno dipinto in faccia. Stava già ridendo di una battuta che ancora non era arrivata, i muscoli delle guance tesi in un ghigno forzato.

E io me ne sto qui seduto pensò mentre la punta del mento di Yttergjerde ondeggiava impaziente su e giù, aspettando che arrivasse al

punto, arrivasse al clou, a quella liberatoria parola che lo avrebbe autorizzato a sciogliersi in una bella risata. Ma cosa sto facendo?

"Allora il tizio che ci ha tenuto il corso dice che è arrivato il momento di dimostrare quello che abbiamo imparato e io so di essere riuscito a scovare il re dei cani guida
dell'intera Norvegia e allora alzo la mano..."

"E?" Altre risatine, la punta del mento ondeggia ancora.

"Mi alzo in piedi..."

"E?"

"Vado verso i cani, eccolo lì, al centro, il pastore tedesco..."

"E?"

"Allungo la mano verso di lui..."

"E?" La risata di Yttergjerde stava risalendo lungo la gola, gorgogliava già nella sua cavità orale.

"E quello si avventa contro di me cercando di azzannarmi la mano e facendomi
cadere di schiena!"

Restò seduto a guardare Yttergjerde che scoppiava a ridere.

È questo che voglio? È questo che si chiama capacità di socializzare, che mi definisce come una persona vincente? È questo l'attimo che rischio di perdere facendo un passo falso? E questo attimo che mi gioco? Un attimo che nemmeno sono sicuro mi piaccia.

Yttergjerde si asciugava le lacrime che gli avevano riempito gli occhi per il gran ridere. "Porca miseria" sospirò, "porca miseria, succede sempre così..."

"Le voci che girano sono vere" disse Frølich all'improvviso.

L'altro mostrava di non capire di cosa stesse parlando: "Ma quali voci?"

"Su di me e quella donna, la sorella di Jonny Faremo."

Il viso di Yttergjerde era materia in trasformazione. Quella maschera di risata si irrigidì in un contenuto strabuzzare d'occhi. Era groggy, come si dice nel gergo boxistico. Nello stadio in cui lo choc ha già avuto effetto di un punto di vista fisico, ma ancora non si è coscienti di essere stati colpiti.

"E così adesso lo sai" disse Frølich arcigno. "Quello che dicono i ragazzi è vero.
Sono insieme alla sorella di Jonny Faremo, proprio quel Jonny Faremo che ha scontato
tre anni per rapina a mano armata."

Prese il giaccone e se ne andò.

5.

Dalle casse usciva la musica dei Simple Minds. La voce cantava You turned me on e poco dopo Alive and kicking. Appena finì, ecco che ricominciò dall'inizio, dal motivo intitolato Hypnotized.

Era lei che voleva sentire proprio quella musica mentre facevano l'amore. A lui andava bene. Loro due, niente altro, lui dentro di lei e lei dentro di lui. Dallo sguardo di lei non traspariva insicurezza, né finzione, né simulazione. Perciò quel suono che li avvolgeva non aveva alcuna importanza, quella musica si limitava a completare il quadro, come la brezza di mare sottolinea che l'aria è qualcosa che respiri, come l'umidità spiega che l'acqua è una materia in cui si nuota. Ma lui non sentiva le parole delle canzoni, non sentiva il rimbombare della batteria, né il coro, c'era solo il suo corpo che danzava con quello di lei, concentrato su due luci vicinissime e al tempo stesso lontane lontane, i suoi occhi blu.

* * *

Quando uscì dal bagno la trovò sdraiata a letto che leggeva. "È sempre lo stesso libro?" le chiese.

"Lo stesso?"

"A me sembra che tu legga sempre lo stesso libro."

Lei lo posò sul comodino: "Hai mai sentito dire che non ci si può bagnare due volte
nello stesso fiume?"

"Filosofia greca?"

Lei si strinse nelle spalle. "Forse. Ma io non credo si possa leggere due volte lo
stesso libro."

Gli fece posto sotto al piumino.

Dopo un po' gli chiese: "Perché sei diventato poliziotto?"

"Lo sono diventato e basta."

"Non ci credi nemmeno tu a questa risposta."

Girò la testa e la guardò in faccia. Sorrise, invece di rispondere.

"Siamo su un terreno troppo privato?" chiese lei. "Alla larga! Pericolo! Attenti al
cane?"

"Finiti gli studi di giurisprudenza ho fatto domanda per entrare in polizia e mi hanno
preso."

"Finiti gli studi di giurisprudenza? Avresti potuto iniziare a lavorare nello studio di

un avvocato. Avresti potuto fare carriera in ambito legale, guadagnare milioni di corone, e invece ti metti a ficcare il naso negli affari altrui."

"Ficcare il naso negli affari altrui?"

Il tono della sua voce. Si era leggermente inasprito. Ma era troppo tardi per ritirare quel che aveva detto. Abbassò gli occhi su di lei per un attimo. Aveva la testa appoggiata al petto di lui, che con le dita della mano sinistra seguiva il decoro della tappezzeria.
Con l'altra mano le accarezzava i capelli, sapendo che lei stava cercando di valutare l'atmosfera che si era creata.

"Capita, a volte, che tu lo debba fare, no? Ficcare il naso negli affari altrui..."

Lui non rispose.

"Ti sei arrabbiato?" gli chiese.

"No."

"Be', è già un bene che tu non sia diventato giudice."

"Perché? Cos'hanno che non va i giudici?"

"Io con i giudici ho qualche problema, non so se è per via del loro lavoro o se è perché loro sono fatti così, sempre pronti a giudicare."

Rimasero sdraiati in silenzio. La testa di lei sulla pancia di lui, che giocava con una ciocca dei suoi capelli neri.

Lei gli chiese: "A cosa stai pensando?"

"Penso che in effetti avrei dovuto fare il giudice, dal punto di vista della carriera forse avrei proprio dovuto." Continuava a giocare con i capelli di lei, che giaceva silenziosa.
Disse: "In effetti credo che il mio lavoro mi piaccia."

Elisabeth alzò la testa. "Ma perché?"

"Conosco molte persone. Ho conosciuto te."

"Ma deve esserci stato qualcosa che ti ha fatto pensare che volevi assolutamente
fare il poliziotto - una volta, tanto tempo fa..."

"Perché lo vuoi sapere?"

"Mi piacciono i segreti."

"Questo lo avevo capito."

Lei riappoggiò la testa.

"Nella nostra strada abitava un poliziotto" disse Frølich. "Il padre di una bella ragazza che era in classe con me, Beate. Guidava una Ford Cortina. Il vecchio modello
con le luci posteriori tonde, anni Sessanta."

"Non ho idea di quale macchina tu stia parlando" disse lei, "ma non importa."

"Al piano di sopra a quello dove abitavo viveva una ragazza di nome Vivian, batteva il marciapiede, anche se aveva solo diciotto, diciannove anni."

"E tu quanti ne avevi?"

"Dieci, forse. Non sapevo cosa fosse una prostituta. Non sapevo cosa fosse il sesso.

Gli altri ragazzi mi parlarono di Vivian e mi mostrarono dei giornalini porno con donne che mettevano in mostra i genitali. Quelle immagini le trovai ripugnanti."

"C'erano foto di lei, di Vivian?"

"No, ma i ragazzi volevano farmi capire che cosa facesse, o forse era una cosa che li faceva eccitare, chissà, da quel punto di vista io ero proprio un tardone. Quando avevo dieci anni a me interessava solo andare a pescare e la mia bicicletta e cose del genere. Mi ricordo di Vivian come di una ragazza dall'aria un po' stanca, con i capelli

scuri e un sacco di venuzze bluastre sulle gambe. E con le gambe sempre pallidissime.
Se ne stava spesso seduta sulle scale a fumare. E comunque... un giorno sono arrivati due uomini: uno con il cappotto e la brillantina sui capelli, l'altro con gli occhiali, la frangia e un giubbotto di pelle. Quest'ultimo continuava a fare smorfie. Noi ragazzi giocavamo a slåball per la strada e Vivian se ne stava seduta sulle scale in hot pants a fumare. Quando i due tizi arrivarono lei si alzò e corse in casa, tagliò la corda,
insomma."

Frank tacque, il telefono squillava.

Lei sollevò lo sguardo su di lui. "Non dirmi che devi andare a rispondere al telefono,
adesso."

"Forse no" disse lui, sbirciando verso il telefono senza muoversi. Restarono sdraiati ad ascoltare fino a che gli squilli non cessarono.

"Vai avanti" gli disse.

"Dov'ero rimasto?"

"Due uomini e Vivian che se la squaglia."

"Uno dei ragazzi che abitava in quella strada si chiamava Yngve. Aveva una Tomahawk, sai, quelle bici da cross con il sellino lungo con lo schienale. Yngve prese una pietra e la lanciò con forza dietro ai due uomini. In un attimo eravamo tutti pronti, come se fossero arrivati due nemici, ognuno ha raccolto un paio di pietre."

"Due ragazzini di dieci anni?"

"Eravamo in cinque o sei. Yngve era il più grande, aveva quattordici anni. I miei compagni tredici, dodici, io ero il più piccolo e ricordo che me la facevo sotto dalla paura. Non sono mai stato così spaventato in tutta la mia vita. Il tizio che continuava a fare smorfie si è scagliato su Yngve, lo ha lasciato a terra, sanguinante, per strada.
Poi lo hanno dovuto portare al pronto soccorso. Ricordo che io, preso dal panico, mi sono messo a correre, sono andato dietro al caseggiato, mi sono nascosto fra i cassonetti
e ho vomitato, tanta era la paura."

Chinò lo sguardo sul suo petto e incontrò gli occhi di lei. Sogghignò.

Lei bisbigliò: "Vai avanti."

"Il padre di Beate sistemò tutto quanto. Era un'autorità sovrana. Senza dire una parola.
Senza sventolare il tesserino della polizia o il distintivo, non aveva neanche l'uniforme addosso, semplicemente è arrivato lui e ha riportato il mondo alla normalità.
Io credo che sia stato allora. Quella figura, un simbolo."

"Bruce Willis" sghignazzò lei.

"Non era una bella persona."

"Bruce Willis?"

"Il padre di Beate."

"Che cosa ha fatto?"

Lui si strinse nelle spalle. "Beate è diventata eroinomane ed è morta qualche anno fa. Quando c'è stata la rimpatriata fra compagni di classe, lei è stata l'unica a non venire e tutte le altre ragazze parlavano di come fosse stata maltrattata e violentata dal padre per tutti quegli anni." Si stiracchiò. "Le illusioni svaniscono" commentò lui secco.

Lei restò in silenzio.

"Lo dice la parola stessa. Illusione: qualcosa che non è vero."

"Puoi ben dirlo" commentò lei.

* * *

"Che cosa mi piace?" Rimase sdraiato a pensarci. "Mi piace far finta di suonare la
chitarra con i Doors in LA Woman."

"Ma come sei noioso. Dai, dimmi cosa ti piace." Lui si allungò sotto al piumino e disse: "Mi piace restarmene sdraiato a guardare fuori dalla finestra quando mi sveglio
la mattina."

"E poi?" chiese lei.

"E poi cosa?"

"Cos'altro ti piace?"

"Prima tocca a te."

"Mi piace sdraiarmi sui prati in estate a guardare la forma delle nuvole."

"E poi?"

"Mi piace andare in bicicletta in discesa nelle tiepide sere d'estate."

"E poi?"

"Adesso tocca a te."

"Mi piace scrivere i titoli dei miei album e sistemarli in ordine alfabetico."

"Davvero?"

"Sì."

"Bene." Lei si stiracchiò sotto al piumino.

"Tocca a te" bisbigliò lui.

"Mi piace starmene tutta sola in un posto speciale."

"Anche a me."

Lei sollevò la testa dal suo petto e sbirciò in su. "Una spiaggia" disse. "La sera quando me ne sto seduta lì alla fine sento solamente le onde che si infrangono sulla riva, se arriva qualcuno e si mette a parlare non si sentono."

"È così con l'acqua" disse lui. "A me capita lo stesso quando pesco, per esempio
lungo fiumi o ruscelli con un po' di rapide."

"Non credo, sai."

Lui abbassò gli occhi su di lei. Aveva l'aria leggermente offesa. "Va bene, lo ammetto.
Non è la stessa cosa."

"Sentirti dire certe cose mi fa passare la voglia di continuare a parlare" disse lei.

"Ehi!" Frølich mosse il busto fino a che non riuscì a incontrare di nuovo i suoi occhi.
"Non ti arrabbiare."

"Non sono arrabbiata."

"Come si chiama la tua spiaggia?"

Lei sorrise. "Hvar."

"Hvar?"

"Si chiama così, Hvar. È un'isola."

"E dove si trova?"

Lei riappoggiò la testa senza rispondere.

Frølich le accarezzò i capelli sbadigliando. Fra poco si sarebbe addormentato, lo sentiva, e già lo pregustava. "A proposito" mormorò sbadigliando di nuovo, "a me

piace l'odore delle stoppie che bruciano in primavera."

Quando a un certo punto della notte si svegliò, il peso del corpo di lei era svanito.
Sentì qualcuno parlare a bassa voce e aprì gli occhi. Elisabeth era seduta sulla sedia accanto alla finestra, aveva il cellulare all'orecchio. "Non dormi?" chiese lui. "Ma
che ore sono?"

"Arrivo" bisbigliò lei. "Rimettiti a dormire."

Sdraiato a occhi chiusi la sentì infilarsi di nuovo sotto al piumino. Guardò per un attimo quei capelli neri che inondavano il cuscino, poi si riaddormentò.

Parte seconda

Il quarto complice

1.

"Abbiamo un cliente."

"Omicidio?"

"Un uomo. Freddo e rigido come un baccalà surgelato" proseguì Gunnarstranda.
"A Loenga."

La comunicazione fu interrotta. Non c'era da discutere. Non c'era mai da discutere.
Frølich si rigirò nel letto. "Devo andare" bisbigliò secco, poi si zittì.

Lei non c'era. Il piumino in cui si era avvolta solo poche ore prima era caduto per metà sul pavimento. Si mise a sedere sul letto, si strofinò le guance e gridò piano: "Elisabeth?"

Non un suono.

Guardò l'orologio. Erano le quattro e mezzo. Era notte. Si alzò, andò in soggiorno a passi lenti. Buio e silenzioso. La cucina: buia. Il bagno: buio e vuoto. Accese la luce, si sciacquò il viso e incontrò i suoi occhi stanchi riflessi nello specchio. Ma perché si comporta così? Perché svignarsela? Quando se n'era andata? E perché se n'era andata?

* * *

Esattamente sei minuti più tardi si trovava in auto, scendeva per la Ryenbergveien.
Faceva ancora più freddo. Nel cielo stellato splendeva una falce di luna. Il termometro del computer di bordo segnava cinque gradi sotto zero. E lui pensava a Elisabeth nella sua gonna attillata e con quella biancheria intima minimale che se ne andava in giro per le strade con questo freddo. Giù dal letto, fuori di casa e via. La macchina era così gelida

che sedeva rannicchiato impugnando il volante con entrambe le mani. Si sentiva il ticchettare dei copertoni chiodati sull'asfalto e nelle curve la carreggiata era ghiacciata. Una nebbiolina aleggiava sull'acqua della darsena. L'atmosfera ideale per un omicidio pensò svoltando all'altezza di Gamlebyen.

* * *

Un'autopattuglia con il lampeggiante blu in funzione era ferma davanti alla recinzione.
La Skoda Octavia di Gunnarstranda era parcheggiata per metà sul marciapiede.
E dietro alla recinzione metallica un capannello di gente circondava una persona stesa a terra.

Frank Frølich scese, richiuse la portiera e attraversò il portone con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni. Era infreddolito e sentiva un impellente bisogno di fare colazione. Gunnarstranda gli andò incontro. La camicia sotto l'impermeabile era abbottonata storta. Una sigaretta spenta gli ciondolava all'angolo della bocca.

"Una guardia notturna della Securitas. Il cadavere è stato scoperto alle 3.43 da un collega. Evidenti tracce di effrazione in uno dei container."

Indicò un container verde con le porte spalancate. "Il container è di proprietà di una società per azioni chiamata AS Jupro. Ancora non si sa che cosa si siano portati
via. Probabilmente materiali elettronici."

Da lontano il morto sembrava uno slalomista svenuto. Era sdraiato su un fianco con le ginocchia piegate. La tuta da sci era l'uniforme. Frølich fece una smorfia quando vide la testa sfigurata dell'uomo e il sangue tutt'intorno.

"I patologi le definiscono lesioni da corpo contundente" disse Gunnarstranda in tono formale.

"L'occipite è stato sfondato. Stabilire le cause della morte non dovrebbe essere un lavoro particolarmente difficile per i ragazzi. Con ogni probabilità l'arma del delitto è quella." Indicò un sacchetto di plastica macchiato di sangue accanto al cadavere.
"Mazza da baseball, in alluminio."

All'improvviso la ricetrasmittente di uno dei poliziotti in uniforme cominciò a gracchiare. L'uomo la passò a Gunnarstranda che sbraitò qualcosa al microfono in tono formale.

Frølich non riuscì a decifrare lo stridulo messaggio di risposta, ma Gunnarstranda
sì e ridacchiando commentò: "Mettili dentro."

Si girò e diede un'occhiata all'orologio. "Visto che sono già nelle nostre mani possiamo andarcene un po' a nanna. Mi dispiace averti svegliato in un momento così inopportuno.
Ma è il nostro lavoro. Ogni caso è diverso dagli altri. Io mi concedo due ore. Faremo l'interrogatorio in un orario più cristiano. Sarà delizioso tornare sotto le
coperte."

"Chi è nelle nostre mani?"

"Una banda di bulli. Una soffiata. Forse non vale poi così tanto, ma d'altra parte la dinamica dei fatti appare abbastanza evidente." Indicò il container aperto. "Questi ragazzi stavano compiendo un furto, quando è sopraggiunta la guardia notturna con la sua auto." Indicò una piccola Ford station wagon ad alcuni metri di distanza. "La guardia notturna ha visto qualcosa, ha fermato l'auto ed è scesa per controllare." Indicò un oggetto accanto al container aperto. "La sua torcia, una Mag-Lite. Questi tizi sono stati scoperti e ha avuto inizio la colluttazione. Uno di loro aveva una mazza e bam, bam! La guardia notturna cade a terra. Sfortunatamente per questi tre l'uomo è
morto."

"E noi sappiamo chi è stato?" chiese Frølich sbadigliando.

Gunnarstranda annuì. "Come ti ho detto: una soffiata che mi stupirebbe se non si rivelasse fondata." Prese un foglietto che teneva nella tasca dell'impermeabile e lesse a voce alta: "Jim Rognstad, Vidar Ballo e..." Alzò il foglietto verso la luce. "A volte io stesso non capisco quello che scrivo... Jim Rognstad, Vidar Ballo e... riesci a leggere il nome del terzo uomo?" chiese sistemandosi meglio gli occhiali.

Frølich lesse, prima a mente, poi a voce alta: "C'è scritto Jonny Faremo."

2.

Frank Frølich aveva sentito il tarlo rosicchiargli lo stomaco per tutto il pomeriggio e aveva deciso di seguire l'incontro dal giudice per le indagini preliminari. Ma, scendendo rapidamente i gradini tra il municipio e il Café Gabler, avvertì una sensazione di avversione crescente, perciò si trattenne dal farlo e rimase ad aspettare, sul marciapiede in Kristian Augusts Gate. Non molto tempo dopo si riunì un gruppetto di persone davanti all'ingresso del municipio, poi le porte si aprirono e ne uscì Elisabeth.
La seguì con lo sguardo. Lei se ne andò da sola, a passi piccoli e svelti, senza guardarsi intorno. Lui restò lì a fissare quella schiena stretta fino a quando non girò l'angolo e scomparve ai suoi occhi.

Appena Gunnarstranda uscì da quelle ampie porte, Frank cercò di segnalargli la sua presenza avanzando sulle rotaie del tram e attraversando la strada. Gunnarstranda lasciò il gruppetto riunito sulla scalinata, scese rapido i pochi gradini che lo separavano dal marciapiede e attraversò anche lui i binari. Frølich lo raggiunse mentre proseguiva lungo il marciapiede, silenzioso e a passo svelto.

Si schiarì la gola. "Come è andata?"

"Che cosa?"

"Dal giudice per le indagini preliminari."

"Di merda."

"E cioè?"

Gunnarstranda si fermò, lasciò che gli occhiali gli scivolassero giù lungo il dorso del naso e lo fissò al di sopra della montatura con sguardo tagliente. "Ti stai domandando se suo fratello è stato sottoposto a custodia cautelare? O se la custodia cautelare è stata disposta nei confronti di tutti? O ti stai interrogando sulle tue prospettive future?"

"Dimmi solo come è andata."

"Elvis has left the building."

"Eh?"

"Jonny Faremo ha alzato il dito medio verso di me e se n'è andato, da uomo libero.
Perché sua sorella, la piccoletta tutto pepe di cui ti sei innamorato, sostiene che fossero a casa insieme agli altri quando Arnfinn Haga è stato ucciso." Quest'ultima parola fu urlata per sovrastare il rumore del tram che li oltrepassò sferragliando.

Frølich attese che il frastuono cessasse. "Ha detto di essere rimasta nel suo appartamento insieme al fratello e agli altri due dopo che se n'era andata da casa mia?"

"Sì."

"Se ne va di soppiatto da casa mia mentre io dormo, in piena notte torna a piedi nel

suo appartamento dove ci sono anche il fratello e Rognstad e questo Ballo e se ne
stanno lì a chiacchierarsela fino all'alba?"

"Tu e lei non vi parlate, Frølich?"

Non sapeva cosa rispondere.

Gunnarstranda proseguì: "Jonny Faremo, Jim Rognstad, Vidar Ballo e la tua... fidanzata...
hanno giocato a poker nel loro appartamento. Lei ha fatto anche il tuo nome."

Frølich si sentì il viso tutto intorpidito. "Il mio nome?"

"Ha raccontato con dovizia di particolari piccanti come avesse trascorso la serata
con te, prima della partita a poker."

Frølich sentiva ancora nella sua testa l'eco di quella pietosa domanda: "Il mio nome?"

Il silenzio fra i due perdurava. La gente passava qua e là. Un taxi li superò lentamente.
Il tassista li fissò con aria interrogativa.

Frølich disse: "A te non la danno a bere con questa storia della partita a poker,
eh?"

"Certo che no."

"Perché non sono stato convocato come testimone?"

"Avresti saputo dire a che ora della notte lei ti ha lasciato?" Il tono era decisamente acido.

"Ascolta" gli disse Frølich irritato. "A me tutto questo piace poco quanto a te."

"Ne dubito."

"È solo che non capisco come il giudice abbia potuto accettare la sua spiegazione.
Sembra davvero poco plausibile."

"Avresti potuto mandare all'aria la sua deposizione?"

"No."

"E allora perché avrei dovuto chiamarti a testimoniare? Io non so se il giudice le abbia creduto. Il punto è che la sua deposizione fa vacillare la richiesta di custodia cautelare per fondati indizi di colpevolezza nei confronti dell'imputato. E in questo senso il proscioglimento diventa un chiaro segnale nella mia direzione: procurati ulteriori prove contro la banda di Jonny Faremo oppure confuta la deposizione di Elisabeth Faremo prima del prossimo round."

"Riguardo a quella notte, di che ora si trattava?"

Gunnarstranda fece un respiro profondo.

"Cosa c'è?"

"Frølich, ripigliati!"

"Eh?"

"Sei tu che hai una relazione con quella donna! Sei tu che vai a letto con lei! E te ne stai qui come un asino a chiedermi quella notte di che ora si trattava? Non ti riconosco più. Prenditi una pausa. Vai in ferie, prendi dei giorni di permesso. Ti sei - scusa l'espressione - scopato la sorella di un cinico delinquente. Per quanto tempo? Per settimane? Per quel che ne so io potrebbe anche essere musica dolce e vero amore.
Ma, per la miseria, tu sei un poliziotto! Potrebbe anche essere tutta una montatura. E se tu non te ne rendi conto, be', fa parte del mio lavoro contemplare anche questa possibilità.
Fra poco se ne accorgerà tutta la centrale. E allora verrai sospeso. Ti puoi ben

immaginare con quale motivazione, no? E una cosa del genere non servirebbe né a te né a noi. Perciò: allontanati dagli elefanti che arrivano da dietro l'angolo marciando con fragore. Se non ti sposti, ti schiacceranno. E comunque hai bisogno di una vacanza.
Cazzo, sei l'ombra di te stesso!"

Frølich lo guardò dritto negli occhi. "Ma di cosa stai parlando? Una montatura?"

"Quella donna deve aver avuto in testa un piano preciso fin dal primo momento."

"Perché mai?"

"Mi hai detto che ti sei preso cura di lei nel Badirs Butikk per evitare che finisse nel mirino della polizia quando è entrata in azione, non è vero?"

"Nessuno sapeva di quell'azione. Il fatto che sia entrata nel negozio è dovuto a un
errore, a una casualità."

"E va bene, diciamo pure che lei è entrata in quel negozio casualmente. Ma poi, mentre sparano e questi tipi pazzi vengono arrestati, lei si infila dei pacchetti di sigarette nello zainetto, lo hai detto tu, no? Lo deve aver fatto per attirare la tua attenzione."

"Non ho idea del perché lo abbia fatto."

"Non dimenticare che lei ha la fedina penale pulita. Ma quando le pallottole sibilano e si ritrova sdraiata sotto a un poliziotto sul pavimento di un negozio, ecco che si mette a sgraffignare la merce. Non ti sembra un po' strano?"

Frølich cominciò a sentire un gran caldo. "È possibile che sia strano, non saprei."

"Ma ragiona, su! Ci sei dentro fino al collo!"

"Se è stato tutto calcolato e pianificato, allora non capisco perché! Perché avrebbe dovuto vendersi per mesi e architettare folli piani coinvolgendo me per riuscire a fornire a suo fratello l'alibi per l'omicidio di una guardia notturna alla darsena? Santo cielo, Arnfinn Haga? Uno studente di ventidue anni che faceva la guardia notturna nel tempo libero? Devi ammettere che la tua teoria cospiratoria è davvero insostenibile!"

"Allora tu sei convinto che lei sia innamorata di te e che questa faccenda del fratello
sia solo un caso?"

"Esattamente."

"Frølich. Da quanto tempo lavoriamo insieme?"

"Da troppo."

"Già, forse. Ma ce la siamo cavata in un bel po' di casi. E anche se ogni caso è diverso
dagli altri, questo puzza di bruciato."

"E va bene!" lo interruppe Frølich. "Ma è comunque possibile!"

"Cosa è comunque possibile?"

"È possibile che lei abbia avuto intenzioni oneste!"

"Frølich! Smettila di essere così stupidamente ingenuo! C'è qualcosa che non torna riguardo a questa donna. Potrei girare e rigirare ogni singola pezza giustificativa del bilancio che mi presenti, il risultato resta comunque una truffa."

Gunnarstranda si mosse. Cominciò a camminare lungo il marciapiede a passo svelto.

Frølich lo seguì; gli disse: "E va bene, supponiamo che tu abbia ragione. Lei aveva architettato un piano. Se ne sei così terribilmente sicuro, dimmi qual era il suo scopo, allora. Che cosa avrebbe pianificato mentre se ne stava sdraiata sul pavimento del negozio? Se non ha a che fare con l'omicidio della guardia notturna, di che cosa si

tratta allora? Di farmi cadere in trappola? Ci saranno modi più facili per crearmi delle difficoltà che non uccidere qualcuno, no? Devi ammetterlo. L'unica cosa che ha ottenuto è stata di mettermi in imbarazzo davanti a certi colleghi di lavoro che adesso si interrogano sulla mia capacità di giudizio. E il senso di tutto questo quale sarebbe? Eh? Me lo sai dire?"

"No."

"E allora perché continui ad assillarmi?"

Gunnarstranda si fermò di nuovo. Alzò gli occhi su Frølich e lo fissò con sguardo glaciale. "Io non assillo proprio nessuno. Mai. Sei tu che mi stai seguendo. Sei tu che mi assilli con le tue domande. Sappiamo tutti e due che il principale sospettato è riuscito a evitare la custodia cautelare e che il tuo nome è stato usato per scagionarlo durante il processo. Questo significa, se vuoi che te lo ripeta in parole povere, che non puoi proseguire queste indagini. Sull'omicidio di Arnfinn Haga da questo momento in poi io indagherò senza la tua collaborazione. E se io fossi in te, farei due cose. Primo: mi prenderei una settimana di permesso per evitare una nota di biasimo sullo stato di servizio. Secondo: mi farei una bella chiacchierata con la ragazza. Lo devi a te stesso e al tuo futuro, e anche a lei - se è vero che ha intenzioni oneste. E adesso devi scusarmi,
ma ho del lavoro da sbrigare."

Frølich restò fermo a guardarlo mentre si allontanava. L'impermeabile aperto ondeggiava come una cappa nella scia di Gunnarstranda.

Giorni di permesso? Sospensione? Quelle parole gli riecheggiavano in testa. Gli fischiavano le orecchie. Ficcò la mano in tasca e ne tirò fuori il cellulare.

Digitò il numero di Elisabeth. Non rispose. Se ne stava fermo lì, in piedi, a guardare il telefono, morto, perché lei non rispondeva. Non era mai successo prima. Riprovò.
Non rispose neanche questa volta. Riprovò per la terza volta. Il telefono risultava spento o non raggiungibile.

3.

Tre ore dopo si era concesso una settimana di permesso e risaliva in auto la Ekebergveien. Svoltò e parcheggiò sul tetto del condominio a terrazze dove avevano ricavato dei posteggi per gli appartamenti sottostanti. Una scalinata scendeva lateralmente al complesso residenziale. C'era un pianerottolo per ogni piano, su ogni pianerottolo si affacciavano le porte di ingresso di due appartamenti. Trovò la porta di ingresso di Jonny e Elisabeth Faremo e suonò il campanello, ma nessuno aprì. Si mise in ascolto. Non si sentiva alcun rumore di passi provenire dall'interno. Era tutto come morto, buio e silenzioso. L'unica cosa che si sentiva era il motore di una gru che sovrastava appena il consueto fruscio del traffico sulle strade giù in città. L'aria ghiacciata che fino a quel momento lo aveva avvolto come una fresca seconda pelle tutt'intorno al corpo, all'improvviso penetrò attraverso i vestiti facendolo rabbrividire.

Suonò di nuovo. Il polpastrello del suo indice sbiancò quando premette il campanello.

Cominciò a battere i piedi per riscaldarsi, si spostò di lato con l'idea di trovare una finestra da cui riuscire a sbirciare dentro.

"Cerca qualcuno?"

Sul pianerottolo comparve un uomo piuttosto anziano, con la schiena ingobbita, il bastone e un berretto che sbirciava nella sua direzione.

"Faremo" rispose Frølich.

L'uomo tirò fuori un mazzo di chiavi e si mise a cercare la chiave giusta. "Lui o la
signora?"

"Tutte e due, a dire il vero."

L'uomo infilò la chiave nella toppa della porta d'ingresso dell'appartamento accanto a quello. "Lei se n'è andata una mezz'ora fa. In ferie, credo. Aveva uno zaino e un borsone da viaggio. Jonny non lo vedo da diversi giorni." L'uomo aprì la porta del suo appartamento.

"Ha preso un taxi, forse?"

"No, è scesa per di là" disse l'uomo indicando con il suo bastone. "Secondo me ha
preso l'autobus."

"L'ha vista prendere l'autobus?"

"No. Ma lei perché è così curioso?"

Ebbe la tentazione di qualificarsi come poliziotto, poi però decise di lasciar perdere.
"Avevamo un appuntamento" rispose dando un'occhiata all'orologio. "Piuttosto
importante. Ed era mezz'ora fa."

"Sì, sì" commentò l'altro entrando nel suo appartamento.

Frølich non accennava ad andarsene.

L'uomo mormorò "Sì, sì, sì" e finalmente si chiuse la porta alle spalle.

Frank Frølich risalì la scalinata a passi lenti e tornò alla macchina. Stava per salire in auto quando vide arrivare una Saab 95 grigio-argento che andò a parcheggiare nei posti riservati. Infilò di nuovo la chiave in tasca. Restò immobile a osservare. Il conducente se la prendeva comoda. Finalmente la portiera si aprì. Un uomo uscì dalla macchina:

bianco, altezza uno e novanta, robusto - o grazie a un assiduo allenamento o gonfio di steroidi -, portava pantaloni militari di colore verde, scarponi in goretex, giubbotto in pelle, guanti marroni in pelle, occhiali da sole e berretto nero. Frølich non lo aveva mai visto in carne e ossa, ma capì immediatamente di chi si trattava e gli andò incontro.

I due erano della stessa altezza, ma Frølich non sarebbe certo stato in grado di sollevare lo stesso numero di chili di questo clone di un marine. E quando Jonny Faremo si tolse gli occhiali da sole riconobbe immediatamente i tratti di Elisabeth: il naso, la fronte, gli occhi.

Gli disse: "Sto cercando tua sorella." Pensò: Errore. Avrei dovuto presentarmi, mostrarmi freddo, cortese, non petulante come un moccioso.

L'altro si sfilò con grande accuratezza i guanti e allungò la mano. "Jonny."

"Frank."

"Sei un amico di Elisabeth?"

"Già. Proprio oggi in tribunale sei riuscito a evitare la custodia cautelare grazie al fatto che tua sorella ha parlato di un certo Frank. Forse te lo ricordi?"

Jonny Faremo sghignazzò. "Elisabeth e io ogni tanto abbiamo discusso del fatto
che tu sei un poliziotto."

Frølich sentì quelle parole scendergli dentro lentamente: Elisabeth e io ogni tanto abbiamo discusso del fatto che...

Jonny proseguì: "Lei ha sempre sostenuto che tu non sei un pezzo di merda, che sei..." Sorrise freddo e ironico preparando il terreno alla frecciata che stava per lanciare
"...che sei diverso."

Frølich si dominò evitando di rispondere a tono. "Sai dov'è andata?"

"No."

"Uno dei vostri vicini mi ha detto che se l'è svignata con lo zaino in spalla e un
borsone, più o meno mezz'ora fa."

"Allora sarà vero."

"Ma se fosse partita tu sapresti dov'è diretta, no?"

"E perché dovrei?"

Pensò: Perché lei è il tuo alibi, stronzo!. Disse: "Allora non lo sai?"

"Dovresti evitare questo stile da Gestapo quando parli con un membro della sua
famiglia."

"Mi dispiace farti pressione, ma per me è di grande importanza riuscire a mettermi
in contatto con lei."

"Adesso?"

"Sì, adesso. È così strano?"

"Un po'."

"Ah sì?"

"A giudicare da quello che mia sorella mi ha raccontato è sempre lei a dover prendere l'iniziativa nel vostro rapporto." Faremo si batté uno dei guanti sul palmo della mano. "Ma adesso che io mi trovo nei guai tu ti trasformi in bracco e vieni qui."

Frølich gli disse: "Se la vedi dille di chiamarmi." Si girò e se ne andò. La neve indurita sul tetto di cemento era scivolosa e per poco non cadde. Ma non si voltò indietro.
Si è confidata con suo fratello. Non riusciva a pensare a nient'altro se non al fatto che Jonny Faremo sapesse chissà cosa. Mentre lei aveva nascosto le sue carte come una ragazzina sorpresa a barare quando lui le aveva chiesto del fratello.

Imboccando di nuovo la strada vide dalla macchina che Jonny era ancora fermo lì e lo stava guardando.

Consultò l'orologio. Era ora di pranzo, ma non sarebbe riuscito a mandar giù un solo boccone. Decise di accostare e fermarsi, non aveva percorso nemmeno cinquanta metri. Che cosa sarebbe stato più giusto fare? Come avrebbe potuto sapere dove era diretta? Non conosceva praticamente niente di lei.

Batté le mani sul volante. Forse non dovrei fare proprio niente pensò. Forse dovrei andarmene a casa a dormire. In fondo non era in servizio.

Non dovette riflettere a lungo su cosa fare. Poco dopo, infatti, lo oltrepassò la Saab di Jonny. Mise in moto e lo seguì.

4.

Era ormai tardo pomeriggio quando parcheggiò l'auto lungo lo steccato nelle vicinanze della fermata del tram di Forskningsparken. Da qui si incamminò lentamente verso quella zona dell'area universitaria che ospita la facoltà di Storia e Filosofia. Gli ripugnava l'idea di fare questa visita, gli ripugnava l'idea di andare in cerca di una Elisabeth che non conosceva. Ma il fastidio che provava nei confronti di questo suo lato oscuro gli pareva mitigato dalla necessità di mettersi in contatto con lei, di trovarla.
Voleva sentire la sua versione della partita di poker, del suo alibi e di altre cose che lui non riusciva a comprendere. Quindi decise di ignorare il tarlo che gli rosicchiava lo stomaco, entrò nella Niels Treschows Hus e salì in ascensore in quell'alto edificio.

Girovagò a casaccio per i corridoi, prese le scale e vagabondò qua e là leggendo le targhette sulle porte. La porta dello studio di Reidun Vestli era socchiusa. Bussò e spinse la porta. Una giovane donna dai capelli biondi e con una mandibola insolitamente pronunciata sollevò lo sguardo dallo schermo del computer. "Mi scusi" disse
Frølich, "sto cercando Reidun Vestli."

"È andata a casa." La giovane donna diede un'occhiata al suo orologio. "Da un
paio d'ore."

"A casa?"

"Non si sentiva bene. Era malata e se n'è andata a casa." La mandibola si aprì in un grande sorriso bianco. "Noi studenti del master abbiamo il permesso di utilizzare il
suo ufficio. È davvero molto disponibile."

"Si tratta di qualcosa di serio?"

"Non ne ho idea. No, non credo. Reidun si ammala raramente."

Reidun Vestli aveva preso le sue cose e se n'era andata un paio d'ore prima. Elisabeth aveva fatto i bagagli e se l'era svignata un paio d'ore prima.

Frølich disse: "Devo assolutamente parlare con lei. Avevamo un appuntamento."

Lo studio era ordinato, l'unico oggetto che rompeva l'aura di meticolosità che regnava in quella stanza era il piumino della studentessa gettato con noncuranza su un tavolo in un angolo. Perfino la giovane al computer sembrava parte integrante dell'ufficio.

"Se è così importante può provare a chiamarla a casa."

"Ecco, sì. Non è che lei ha il numero di telefono?"

La studentessa ci pensò un attimo. "In effetti Reidun è uno dei rari docenti con il biglietto da visita" disse aprendo un cassetto della scrivania. "So che ne tiene sempre qualcuno qui." La robusta mandibola si aprì di nuovo in un sorriso quando gliene porse uno.

* * *

Studiò il biglietto da visita mentre scendeva in ascensore. Reidun Vestli abitava a Lysejordet.

Telefonò al suo numero di casa appena salito in auto. Squillò cinque volte. Nessuno rispose. Poi si sentì quella piccola pausa che precede il trasferimento di chiamata.
Quindi non era a casa. Squillò altre due volte, poi lei rispose: "Sì, pronto? Sono Reidun."

La voce era limpida, si sentiva un leggero fruscio di sottofondo che indicava che lei stava guidando.

"Sono Frank Frølich. C'è qualcosa di cui vorrei parlarle."

Silenzio.

"Si tratta di Elisabeth Faremo."

La conversazione si interruppe.

Abbassò gli occhi sul display. L'idea di fare questa telefonata lo aveva intimorito, ma la destinataria doveva essersi intimorita ancora di più. Il suo rifiuto di proseguire la conversazione dettato dal panico spinse Frølich a ritelefonarle immediatamente. Il telefono continuava a squillare. Poi si attivò il servizio di segreteria telefonica.

Era stufo. Stufo marcio. In questo momento la situazione era davvero ridicola.
Mentre tornava a casa sentiva nella sua testa la voce di Gunnarstranda che gli diceva: Una macchinazione! Ma è evidente, Frølich!

Era addirittura arrivato al punto di convertire un mucchio di ore di straordinario in ore di permesso perché... già, in effetti, perché lo aveva fatto? Perché Elisabeth era scesa in campo al fianco del fratello? O lo faceva per nascondersi, per sotterrare se stesso e la sua umiliazione?

Un giovane uomo era stato ucciso. Ma Elisabeth poteva anche aver detto la verità.
Perché non doveva essere vero quello che aveva detto? Elisabeth sgattaiolava sempre fuori dal suo appartamento in piena notte. Poteva anche darsi che le cose fossero andate così: Elisabeth se n'era tornata a casa ed era rimasta a chiacchierare con suo fratello per un paio d'ore, a quel punto la polizia aveva inaspettatamente suonato alla porta. Se non fosse stato per quella soffiata. Il problema però era che lui di quella soffiata non sapeva proprio niente. Chi aveva fatto la soffiata e per quale motivo?

Percorreva come un automa la strada per tornare a casa. Era pomeriggio, era inverno e il sole era già tramontato, era l'ora di punta. Lui non era in servizio. Non aveva niente da fare. E che cosa fa un norvegese quando non ha niente da fare? Si fa un cicchetto, magari anche cinque. Frølich corresse la rotta in direzione del centro commerciale di Manglerud.

5.

Iniziò il giro dei pub. Si bevve un paio di birre alla spina al Lompa, la perla del quartiere di Grønland, il bar che i registri dell'Agenzia amministrativa di Brønnøysund annoverano sotto l'etichetta di Olympen Restaurant. Il locale era mezzo vuoto.
La maggior parte degli avventori era del genere un po' esaurito, quelli che abitano nelle vicinanze e vanno al Lompa per intrattenere profonde conversazioni con i loro boccali di birra. Frank Frølich sedeva a un tavolo da solo e guardava gli altri intorno a lui. Persone magre, molte di loro così irrigidite da anni e anni di sbronze che quando se ne andavano in bagno pareva camminassero sui trampoli. Si trascinò fuori da lì solo per trovare un bancone di un bar a cui aggrapparsi. Andò alla Stazione

Centrale Oslo S e da lì al Café Spor 2 nella vecchia Østbanehallen. Il locale era affollatissimo.
Viaggiatori. Pendolari che aspettavano il treno per tornare a casa. Uomini e donne con valigie in arrivo da Moss e Ski che si scaldavano con una media prima di imbarcarsi su una nave da crociera per la Danimarca. Gli altoparlanti diffondevano He ain't heavy he's my brother dei The Hollies e un gruppo di donne in tuta da ginnastica la cantava. Frølich si guardò allo specchio e si sentì come un marziano su Plutone. Bevve la sua terza e quarta birra media mentre osservava due vecchie conoscenze dell'ambiente criminale che spacciavano a ragazzine adolescenti. Sollevò il boccale. Non era in servizio, per la miseria! Erano cose che non lo riguardavano.

Ma le vecchie conoscenze della polizia sono guardinghe come visoni selvatici. Fiutarono immediatamente la sua passività e furono subito pronti a fraintenderla. Frølich finì di bere e uscì, camminò lungo Karl Johans Gate. Si fermò esitante all'incrocio con Dronningensgate da cui si dipartiva una sfilza di oscuri locali. Ma ecco sbucare zoppicando dall'ombra di Kirkeristen un'altra vecchia conoscenza: "Ehi, Frank! Voglia
di una birra?"

Lui scosse la testa e tornò verso Jernbanetorget. È possibile scendere tanto in basso da doversi sentire offrire una birra da un tizio che hai arrestato un'infinità di volte?
Pensò: Il posto migliore per prendersi una sbronza è un'altra zona della città. Prese il primo tram, dovette aggrapparsi agli appositi sostegni mentre vacillava risalendo Prinsens Gate. Scese all'altezza del parco Kontraskjæret, proseguì lentamente in direzione Fridtjof Nansens Plass e decise che avrebbe scelto un angolo da cui iniziare e si sarebbe fatto il giro di tutti i locali intorno al municipio. Fu un lavoro faticoso. Ma non sentiva l'ubriachezza, avvertiva solo un gran bisogno di pisciare. Un paio d'ore più tardi entrò barcollando nella hall dell'Hotel Continental. In questo posto, con opere grafiche originali di Munch alle pareti, dove i clienti rientrano in quella categoria di uomini che pregustano il fine settimana solo per poter indossare i nuovi pantaloni

da golf e dove a fare da tappezzeria sono solo donne colte con la pancia piena di porto, anche un poliziotto in permesso con la barba incolta può restare in incognito pensò lui lasciandosi cadere su un divano nel mezzo della stanza. Ordinò un whisky.
Dopo averne bevuto un altro rovesciò un boccale di birra e tentò di asciugare la birra versata con la tovaglia del tavolino accanto, perciò fu gentilmente pregato di andarsene.
Pensò: Passerà, se adesso mi gioco bene le mie carte mi sbattono dentro per ubriachezza prima che la nottata sia finita. "Non sono sbronzo" disse alla cameriera che aveva avuto l'onorevole incarico di allontanarlo. "Ho solo qualche problema di sincronizzazione." Si alzò, impressionato dall'essere riuscito a pronunciare una parola tanto lunga e complicata.

Uscì barcollando e per poco non si scontrò con Emil Yttergjerde, che doveva essere nel bel mezzo del suo giro di bevute perché sul viso aveva una sfumatura rossastra tendente al lilla e non poté evitare di appoggiarsi al lampione mentre stavano lì a guardarsi. Insieme proseguirono barcollando e svoltarono nella Universitetsgata. Lì c'erano altri locali, e lui di soldi ne aveva ancora.

Era ormai scesa la sera, forse era addirittura notte, in ogni caso erano trascorse diverse ore quando lui ed Emil si sedettero al Café Fiasco. Già. Doveva proprio essere notte. Stava bevendo una birra e intanto lottava per non scivolare giù dallo sgabello e al tempo stesso per concentrarsi sulla bocca del suo compagno di sbronza che urlava per riuscire a farsi sentire in mezzo a tutto quel frastuono.

"Lei era argentina" gridò.

Frølich posò il boccale sul tavolo desiderando che Yttergjerde potesse tapparsi la bocca e smetterla di sbraitare.

"Ma io l'ho scoperto molto tempo dopo" gridò nuovamente.

"Che cosa?" gli gridò di rimando Frølich.

"La donna che veniva dall'Argentina. Era al verde, no, e io le ho comprato sigarette e qualcosa da mangiare. Ero bello ubriaco quando mi sono trascinato su quell'autobus, erano le quattro di notte e dovevo andare a Milano. E comunque, mi sono seduto sull'autobus ed ecco che arriva lei e si siede accanto a me. Aveva speso tutti i suoi soldi in auto a noleggio e costosi alberghi a Parigi e Roma. Aveva bisogno di un posto in cui stare, perché mancavano ancora quattordici giorni alla partenza del suo aereo
per volare oltreoceano da Parigi."

Prese fiato e bevve un po' di birra.

"Ma di cosa stai parlando?" gli chiese Frølich.

"Delle mie ferie. Sta a sentire."

Frank alzò la testa. Sarebbe stato impossibile perfino sentire i propri pensieri. Arrivò un momento di pausa dalla musica. Ma non durò a lungo. Qualcuno mise su Bruce Springsteen. Un accordo, un riff: Born in the Usa.

Voleva dire qualcosa, solo per provare a se stesso che non era in procinto di collassare.
E invece dovette ingaggiare una nuova battaglia per non cascare dallo sgabello.
Afferrò il boccale e tenendolo ben saldo fu in grado di pronunciare: "Devo andare."

Yttergjerde non lo sentì. Posò il boccale, si asciugò la bocca con il dorso della mano e sbraitò attraverso la musica: "Non potevo parlare con lei di svedesi, perché sai questa tipa era stata per tanto tempo insieme a uno svedese che la picchiava. E mi assillava e mi tormentava in continuazione - sarà per questo che non ha funzionato
chiedendomi se con lei stavo bene. E sosteneva che la mattina ho un'aria terribilmente aggressiva. E che ne so io di che aria ho la mattina, ma ero proprio stufo di quel tormentone, arcistufo, voglio dire, non me l'aveva mai detto nessuno che ho un'aria aggressiva.

A ogni modo, alla fine ho perso le staffe e con il mio inglese di Oxford le ho detto che non ero arrabbiato, così le ho detto, ma che se non la piantava di chiedermi se ero arrabbiato, allora sì che mi sarei infuriato. Forse sono stato un po' rude, voglio dire, per me non è così facile stare attento alle sfumature, quando parlo il mio inglese di Oxford. E comunque: lei si è precipitata verso la porta e quella è stata l'ultima volta che l'ho vista. Meglio così, forse, voglio dire, era una storia senza speranza, ero in ferie e le ho dato un letto e le sigarette per quattro giorni - e lei ha fatto quel che ha potuto per contraccambiare. Non è certo un sano punto di partenza per una relazione duratura."

Frølich si alzò. Il locale ondeggiava. Era sbronzo marcio. Lo disse ad alta voce.
"Sono sbronzo marcio.".

"Quello che intendo" precisò Yttergjerde indefesso, "è che il mondo è pieno di donne, Frank. Voglio dire, quelli come me, noi che siamo divorziati, possiamo stare tranquilli. Ma com'è per quelli come te che non sono ancora andati incontro alla propria rovina? Ho un amico sulla trentina, se la sguazza fra le donne. Madri sole, Frank, viaggi sulle navi da crociera per la Danimarca, feste danzanti... cazzo, non devi buttarti
giù così per quella donna!"

"So che lo dici per il mio bene ma l'unica cosa di cui ho bisogno in questo momento
è un taxi e un letto in cui dormire."

"Bravo, torna a casa, Frank. Dormici su, fatti una bella dormita lunga, dimentica quella donna di merda. L'ultima volta che stavo come te me ne sono andato in questo bordello in Munkedamsveien, voglio dire, per alleggerire un po' la pressione. Ma quella che mi è capitata si è comportata così bene che sicuramente doveva essere sposata o fidanzata, e allora che senso ha che ti metti a fare la puttana? Se credi che sia uno schifo? Eh? Carina era carina - ma si è rifiutata di fare qualunque altra cosa che non fosse farmi una sega, perciò mi sono infuriato, non voglio fare il difficile, ho detto alla madame alla reception, ma pago più di mille corone, le ho detto, e allora queste

signorine dovrebbero sapere un minimo come trattare i clienti, le ho detto, e allora lei mi ha dato un buono, eh, Frank?" Yttergjerde singhiozzava dal gran ridere. "Dovrebbe essere così anche quando ti sposi, sai, ti danno un buono e via!"

6.

Quando il telefono cominciò a squillare lui cercò di restare fermo immobile per non risvegliare troppo all'improvviso il suo corpo dallo stato comatoso in cui si trovava.
A giudicare dalla luce doveva essere già pomeriggio. Si era buttato sul divano e ci era rimasto per ore e ore, come un pezzo di tronco andato a fondo, rigido, pesante e intorpidito. Girò la testa e guardò il telefono. Quel movimento innescò mal di testa, vertigini e nausea. Il dolore al fegato, come un pugno di chiodi, gli trafisse dall'interno il fianco. Il mio fegato è un grumo di dolore pensò, e l'aria è un chiodo, no, lo squillare del telefono è un trapano che mi perfora le tempie. Si mise a sedere, altre vertigini. Si alzò in piedi, vertigini, si appoggiò allo stipite della porta e afferrò il telefono.

"Allora sei a casa."

"Cosa credevi?"

"Non si sa mai."

Sprofondò di nuovo sul divano. Quando morirò pensò, l'angelo che mi verrà a prendere avrà la stessa voce di Gunnarstranda. Quell'uomo è un flagello. Le punte dei chiodi non smettevano di tormentare il suo fegato. Non riusciva a pensare. Disse: "Come mai mi telefoni? Hai poco lavoro o senti la mia mancanza?"

"Jonny Faremo è morto."

"Morto?"

"Sì, morto. Annegato."

Frølich non aveva mai sentito un bisogno così forte di bere un bicchiere d'acqua.
Le parole gli si addensavano nella gola, in testa. Riuscì a chiedere: "Dove?"

"Ad alcune decine di chilometri dal confine cittadino, ad Askim. È annegato nel fiume Glomma. È stato ripescato da alcune persone che lavorano in una centrale idroelettrica che si chiama Vamma. Il corpo di Faremo è rimasto impigliato in una rete."

"In una rete?"

"Significa che sai dove si trova la centrale idroelettrica di Vamma?"

Merda. Il tono della voce. "Non ne ho idea. Dove si trova la centrale idroelettrica
di Vamma?"

"Te l'ho appena detto. Ad Askim. Cinquanta chilometri a est del confine cittadino."

"Ah."

"Queste centrali idroelettriche corrono un certo rischio che tronchi galleggianti e altra robaccia finiscano nella turbina e quindi hanno una rete per bloccare materiali

del genere. Questa notte nella rete c'è finito Faremo."

"Incidente?"

"Se si trattasse di un incidente dovrebbero esserci dei riscontri oggettivi. Qui di riscontri
oggettivi non ce ne sono."

"Suicidio?"

"Di certo è annegato."

"Tu cosa credi?"

Gunnarstranda rise sommessamente all'altro capo del telefono. "Che cosa credo?
Ho ricevuto una telefonata dall'anticrimine. Ma, in effetti, dopotutto sono stato io ad arrestare Jonny Faremo e a portarlo davanti al giudice delle indagini preliminari perché ritenevo verosimile che lui avesse ucciso una guardia notturna a Loenga, dove qualcuno stava svaligiando un container pieno di attrezzatura elettronica. Jonny Faremo viene rilasciato, con un alibi sottile come un pelo di fica, poi passano due giorni ed eccolo lì a galleggiare con i polmoni pieni d'acqua nella diga di una centrale elettrica.
Forse era depresso e si è buttato? Ma perché mai avrebbe dovuto essere depresso?
Perché tu frequenti sua sorella? E se fosse stato depresso e si fosse allontanato in auto decidendo di farla finita, in questo caso dove sarebbe finita la sua automobile?
Dov'è la sua lettera di addio?"

"Ha una Saab 95 grigio-argento."

"E tu come lo sai?"

Il tono di voce, il sospetto. "Come hai sottolineato tu stesso, ho una certa conoscenza
di quella famiglia."

"Se fosse stato buttato nel fiume avrebbe avuto ben poche possibilità di sopravvivenza.
Siamo in autunno inoltrato. La corrente è impetuosa. La temperatura dell'acqua
arriva al massimo a cinque, sei gradi."

"Faremo era un tipo robusto, tutto muscoli."

"Il cadavere è in brutto stato. Il medico che ha stilato il certificato di morte lo ha giustificato facendo riferimento alle caratteristiche del luogo. C'è una cascata chiamata Vrangfoss appena sopra la centrale elettrica, si tratta di uno stretto crepaccio e proprio in quel punto il fiume fa un'ansa. Ciò significa che tutta quell'acqua che scorre abbondante, profonda e placida nel Glomma qualche centinaio di metri prima viene compressa e contemporaneamente costretta in questo crepaccio. Una cascata verticale, in altre parole, una sorta di inferno di acqua e correnti, un fenomeno tipo quello del vortice di Saltstraumen, per intenderci. Se Faremo fosse finito nel fiume prima di questo crepaccio, il suo corpo sarebbe stato fatto vorticare, avrebbe sbattuto qua e là e urtato le pareti rocciose con violenza e più volte prima di risalire in superficie qualche centinaio di metri più avanti. La maggior parte delle ossa del corpo di Faremo erano
letteralmente ridotte in poltiglia."

Frølich si vide davanti quel tizio alto uno e novanta, vestito come un soldato dei marines e con lo stesso sguardo della sorella.

"Si sa in che punto del fiume è caduto?"

"Caduto, hai detto?"

"O è stato spinto. Si sa qualcosa del luogo del delitto?"

"Questa centrale idroelettrica, Vamma, è l'ultima di una serie di tre. Quella più in alto è la centrale idroelettrica di Solbergfoss, un po' più in basso c'è quella di Kykkelsrud e ancora più a valle quella di Vamma, dove Faremo è stato ripescato in questa sorta di rete di raccolta. Perciò puoi ben immaginarti. È stato ritrovato prima dell'ultima diga di sbarramento. Dunque il tratto in questione va dalla centrale idroelettrica di Kykkelsrud a quella di Vamma. Ma tu, Frølich..."

"Sì?"

"Non ti stai chiedendo perché ti ho telefonato?"

"Non ci avevo ancora pensato."

"Il caso non è nelle mie mani. È di competenza del distretto di polizia di Follo e della divisione anticrimine. E tu devi essere pronto a rendere conto dei tuoi spostamenti
nelle ultime ventiquattro ore."

Finalmente ha vuotato il sacco. "E perché?"

"Lo sai benissimo."

"No, Gunnarstranda, non lo so affatto!"

"Non c'è bisogno di usare quel tono. Sia tu che io sappiamo che Faremo potrebbe essere morto per un incidente. Potrebbe aver litigato con qualcuno che lo ha spinto in acqua o deliberatamente, o in seguito a un accesso di rabbia. E tu sei già stato osservato mentre intrattenevi una cosiddetta animata discussione con Faremo, davanti a
casa sua."

"Mi hai fatto pedinare?"

"No, ma sto indagando su un omicidio. Tu qui hai molti buoni amici, Frølich, ma nessuno che possa o voglia nascondere i fatti. Jonny Faremo fino a questa notte faceva parte del gruppo dei miei sospettati per l'omicidio di Arnfinn Haga. Alcuni dei nostri sono stati all'abitazione di Faremo e la vostra discussione nel parcheggio è stata debitamente messa a verbale."

"E va bene, ma tu mi credi se ti dico che non sono stato io a buttarlo nel fiume?"

"Sentiamo."

"Quello che dici è vero. Ero lì ad aspettare davanti al loro appartamento. Dopo che Jonny e gli altri del gruppo sono stati prosciolti dal giudice per le indagini preliminari, ho fatto come mi hai detto tu. Mi sono preso una settimana di permesso. Poi sono andato

direttamente lì. Ho parlato con lui, ma non ho mai alzato la voce, non c'è stata
nessuna discussione animata."

"A questo punto la domanda che si pone è che cosa hai fatto dopo."

Frølich fissò la parete con sguardo vacuo. Era stato lì quella notte, davanti all'appartamento dei Faremo - per qualche motivo era andato lì in taxi e aveva vomitato in un fosso a lato della strada. Perché mi sono fatto portare lì? Cosa diavolo ci sono andato a fare?

"Frølich?"

"Sì."

"Te lo chiederanno anche altri. Ti sto solo dando un paio di lunghezze di vantaggio."

* * *

Non aveva più la nausea, solo una gran sete. Si alzò faticosamente e barcollò fino alla cucina. In frigorifero non c'era niente, a parte due lattine di birra. No. Chiuse lo

sportello e andò a bere direttamente dal rubinetto.

Vacillando raggiunse il bagno e si infilò sotto la doccia. Mentre si insaponava pensò a Elisabeth che aveva testimoniato a favore di suo fratello e degli altri due. Aveva davanti agli occhi l'immagine di lei che lasciava il municipio - allontanandosi a passi rapidi in direzione del quartiere di Grensen - senza guardarsi intorno. Perché non l'ho fermata? Perché non ci ho parlato?

Si sciacquò con l'acqua ben calda e intanto ecco riaffiorargli alla mente la visione di lei che se ne andava in fretta per tornare a casa, maledettamente in fretta. Immaginò quell'esile figura aggirarsi nervosa

nel suo appartamento, aprire e richiudere cassetti, gettare vestiti e altri oggetti nello zaino e nel borsone. Aveva tagliato la corda.
Ma dov'era andata? E perché lo aveva fatto?

I pensieri si susseguivano lentamente, troppo lentamente. Quando lui era arrivato lì, lei se n'era già andata. Poi era arrivato Jonny. Che volesse fuggire da suo fratello?
E in tal caso: perché? In fondo gli aveva fornito un alibi per il momento del delitto.

Ricordava di aver digitato con mano tremante il numero di telefono di casa di Reidun Vestli: l'inconfondibile segnale del trasferimento di chiamata, il fruscio di un cellulare, la conversazione troncata appena aveva rivelato la sua identità.

Tutt'a un tratto sentì la necessità di telefonare a Elisabeth. Quello che è successo è uno stupido equivoco. Se adesso la chiamo, lei mi risponde e mi dà una spiegazione plausibile di tutto quanto. Chiuse il rubinetto dell'acqua e andò in soggiorno senza nemmeno asciugarsi, lasciando con i piedi grosse chiazze d'acqua sul linoleum. Trovò il cellulare e compose il numero. Spento o non raggiungibile. Telefonò a Reidun Vestli. Nessuna risposta. Lì in piedi, nudo, guardò la sua immagine riflessa. Non aveva mai visto niente di così pietoso.

In quello stesso istante suonarono alla porta.

Barcollò fino alla camera da letto, si infilò un paio di pantaloni puliti e una maglietta e andò ad aprire.

Sul suo zerbino c'era un uomo che Frølich non aveva mai visto prima: magro, uno e ottanta di altezza, capelli castano chiaro e occhi marroni.

L'uomo chiese: "Frank Frølich?"

"Sono io."

"Sten Inge Lystad, anticrimine."

Il viso dell'uomo era caratterizzato da una bocca storta che gli conferiva un aspetto audace. Quel sorriso obliquo gli divideva la faccia in due in un modo strano ma affascinante.
Quello di Lystad era un viso che non si dimenticava. Frølich rovistò nella sua memoria. Lystad... Il nome gli era noto, ma non la sua faccia.

"Si tratta di Jonny Faremo."

Frølich annuì. "Una vera tragedia."

"Quindi è già a conoscenza di quello che è accaduto?"

Annuì nuovamente.

"E chi è stato a informarla?"

"Come lei certo saprà, lavoro alla polizia, siamo colleghi."

"Ma chi le ha riferito la notizia?"

"Gunnarstranda."

Lystad sorrise timidamente.

Frølich pensò: Questi sviluppi non gli piacciono, la conversazione non sta prendendo la piega che sperava.

Il silenzio che seguì indicava chiaramente che Lystad attendeva di essere invitato a entrare. Ma Frølich in casa sua non voleva nessuno e quindi si limitò a osservare Lystad senza dire nulla.

"È stato a casa di Faremo, ultimamente?"

Positivo: va dritto al punto. Negativo: lavora mantenendo la distanza, agisce con freddezza.

"Intende Jonny Faremo?"

"Sì, intendo Jonny Faremo."

"Ci sono stato, ma non sono entrato. Ho suonato alla porta, sarà stato un paio di giorni fa, lo stesso giorno in cui lui è stato prosciolto dal giudice per le indagini preliminari.
Ero lì per vedere sua sorella, Elisabeth. Non so se conosce l'antefatto..."

"Vorrei sapere solamente che cosa è successo tra lei e Jonny Faremo l'ultima volta
che lo ha visto."

"Va bene." E intanto pensava: fattore di stronzaggine piuttosto elevato.

"La sorella di Jonny Faremo era a casa quando lei ha suonato alla porta?"

"Elisabeth? La domanda significa forse che il suo interesse va comunque al di là
del mio rapporto con il fratello?"

Un'ombra rabbuiò il volto di Lystad.

Non gradisce gli sviluppi di questa conversazione - positivo.

"Frølich, stia a sentire..."

"No. Lei stia a sentire. Io faccio il poliziotto da molti anni. Capisco che lei sa che sta facendo un lavoro di merda. Sono anche il primo a capire che non le piace. Ma non c'è nessun bisogno di prendere le persone a calci nelle palle anche se sono disponibili.
Dice che l'antefatto di questa storia non la riguarda. Be', riguarda me. Mi riguarda moltissimo, mi sono preso un sacco di giorni di permesso per via di questo antefatto.
Ed è per via di questo antefatto che adesso ce ne stiamo qui a parlare insieme.
Perciò se l'antefatto non la riguarda, allora non faccia domande. O non le interessa,
oppure le interessa."

Lystad non disse nulla e lo lasciò proseguire: "La mia versione è che io ho una relazione con una donna che frequenta le persone sbagliate, adesso purtroppo è morto suo fratello. Ma una cosa voglio che sia ben chiara: io non mi sono assolutamente mai interessato a Jonny Faremo, né quando l'ho incontrato due giorni fa, né altre volte.
Quando mi sono presentato a casa loro dopo che era stato rilasciato è stata la prima volta che l'ho visto. Non l'ho mai incontrato prima di allora. Ma se sono andato lì è perché volevo vedere lei, parlare con lei, e lo stavo facendo perché si era creata una strana situazione nel nostro rapporto: lei aveva tirato in ballo il mio nome fornendo un alibi al fratello durante l'udienza preliminare."

Lystad annuendo con serietà disse: "Vada avanti."

"Quando sono arrivato ho parcheggiato l'auto nei posti riservati agli ospiti. Da lì attraverso una scalinata si scende agli appartamenti. Sono sceso e ho suonato il campanello.
Suppongo che il suo testimone sia un signore piuttosto anziano, il vicino che abita diagonalmente rispetto a loro, quello con cui ho parlato visto che nessuno mi ha aperto. Ho scambiato quattro parole con questo signore. Poi sono tornato alla macchina

e stavo per andarmene quando è spuntato Jonny Faremo. È arrivato a bordo della sua Saab grigioargento. Io non l'avevo mai visto prima, ma ho capito che era lui e mi sono avvicinato per chiedergli dove si trovasse sua sorella. Lui non lo sapeva. O per lo meno ha affermato di non saperlo. Allora sono tornato in macchina e me ne sono
andato."

"E dove è andato?"

"Ho proseguito per duecento metri lungo la Ekebergveien."

"Perché poi si è fermato?"

"Per riflettere."

"E poi cosa è successo?"

"Ho visto Jonny Faremo superarmi con la sua auto."

Lystad lo fissava, teso.

Frølich lo lasciò aspettare un po'.

"Che cosa è successo?"

"L'ho seguito con la mia auto."

Adesso fu Lystad a lasciar aspettare Frølich.

"Era ora di pranzo, l'una e mezzo."

"Ma cosa è successo?"

"Lui deve avermi visto. L'ho perso una decina di minuti più tardi, da qualche parte fra Gamlebyen e la stazione centrale Oslo S. Quell'iniziativa era stata un'idiozia, perciò non mi sono sentito particolarmente dispiaciuto quando l'ho perso di vista."

"E a quel punto che cosa ha fatto?"

"Sono tornato a casa a mangiare."

"E poi?"

"Poi sono andato a Blindern, volevo parlare con una donna che lavora lì all'università.
Reidun Vestli."

"Perché?"

"Quella donna ha un rapporto molto stretto con Elisabeth." Frølich cercò le parole, poi spiegò: "Loro due hanno o hanno avuto una

relazione. Partivo dal presupposto che questa donna probabilmente fosse in grado di dirmi dove si trovava Elisabeth."

"Glielo ha detto?"

"Non ci ho parlato. È a casa in malattia."

"E allora che cosa ha fatto?"

"Ho telefonato a casa di Reidun Vestli, ma si è attivato il servizio di segreteria telefonica.
Allora me ne sono tornato qui."

Restarono di nuovo fermi in silenzio a guardarsi. Lystad si schiarì la gola: "C'è qualcuno che possa testimoniare la sua presenza all'università?"

"Suppongo di sì."

"Suppone di sì?"

"C'era una studentessa di un master. Stavo cercando l'ufficio di Reidun Vestli e lei che lo stava utilizzando mi ha raccontato che la docente era in malattia."

"E una volta tornato a casa che cosa ha fatto?"

"Ho visto un film, contemplato il soffitto e bevuto un paio di birre."

"E il giorno dopo?"

"Niente. Sono rimasto a casa a fissare la parete. Poi mi sono stufato e la sera me ne

sono andato in città."

"C'è qualcuno che lo possa testimoniare?"

"Sì."

"A che ora è tornato a casa questa notte?"

"Non me lo ricordo."

"A che ora è arrivato a Blindern ieri?"

"Non ricordo. Ma era pomeriggio."

"Be', Frølich..."

Di nuovo quel sorriso, un pochino condiscendente, compassionevole.

"Lo scoprirò e glielo farò sapere."

"È stato in Ekebergveien questa notte?"

"È possibile, non ne ho idea."

"E secondo lei che cosa ne dovrei dedurre da una risposta del genere?"

"Non saprei."

"Lei è stato visto in Ekebergveien questa notte."

"Allora vuol dire che ci sono stato."

Lystad aspettava che Frølich continuasse.

Lui fece un bel respiro. "Ero ubriaco fradicio. Non volevo sbronzarmi, ma sono diventato sentimentale. L'ultima cosa che ricordo è di aver parlato con un collega al Café Fiasco. È vicino alla stazione centrale. La birra costa poco lì. Ho incontrato questo collega, Emil Yttergjerde, e siamo rimasti lì seduti a bere e chiacchierare del più e del meno. A una certa ora della notte sono salito su un taxi. Come lei saprà si parcheggiano poco lontano, tra l'Oslo Spektrum e l'Hotel Radisson.

Non ricordo molto di quel viaggio, ma so di non essere arrivato a casa in taxi perché mi sono sentito male.
Sono sceso a Gamlebyen perché avevo bevuto troppo e mi veniva da vomitare. E per riprendermi un po' ho deciso di proseguire a piedi. Ho camminato in lungo e in largo questa notte. Mi sono sdraiato nel mio letto alle otto del mattino. A quel punto erano diverse ore che girovagavo per le strade, sicuramente sarò passato anche da Ekebergveien."

"Ha cercato di mettersi in contatto con Jonny Faremo o con sua sorella questa notte?"

"No."

"Ne è proprio sicuro?"

"Sì."

"Uno dei vicini dei Faremo sostiene di aver visto un tizio robusto aggirarsi furtivamente
davanti alla porta del loro appartamento."

"Non è mia abitudine aggirarmi furtivamente."

"A che ora è tornato a casa?"

"Gliel'ho detto: alle otto. Me ne sono andato subito a letto."

Lystad si infilò le mani in tasca e sorrise con quel suo sorriso storto. "Saremo costretti
a tornare su questa faccenda, Frølich."

"Non mi sarei aspettato nulla di diverso."

Ci fu silenzio per qualche istante. Sentirono vibrare il vano dell'ascensore. L'ascensore si fermò, la porta si aprì, ne uscì una signora ingobbita. "Buongiorno" le disse Frølich.

La donna lo fissò, poi squadrò Lystad, si girò di spalle e suonò il campanello del vicino.

Lystad riattaccò: "Non ha più visto la sorella di Jonny Faremo dopo la sua scomparsa?"

"No."

"Nel caso la vedesse le chieda di mettersi in contatto con noi."

Frølich fece un cenno d'assenso. L'antipatia che provava per quell'uomo era quasi scomparsa del tutto.

Dopo aver richiuso la porta restò fermo con lo sguardo fisso, prima sulla porta, poi sul pavimento. I suoi pensieri erano immobili. Alla fine andò al frigorifero. Il suo fegato avrebbe avuto qualcosa di cui occuparsi, ma solo qualcosa. Qualcosina.

7.

Il mattino dopo faceva freddo, ma non era gelato. Per le ultime foglie gialle era il giorno giusto per mettersi in mostra e ripetere il tentativo di vestire di colore il paesaggio grigioverde. La casa di Reidun Vestli si trovava sul versante occidentale sopra a Lysakerelva, più o meno a metà strada fra Røa e il ponte della metropolitana per Kolsås, un moderno ghetto per benestanti: villette a schiera alternate a ville unifamiliari, ogni unità abitativa con il suo fazzoletto di giardino, ogni passo carrabile con la sua Bmw. Frølich oltrepassò un uomo con i pantaloni eleganti infilati negli stivali di gomma intento a lavare l'automobile con la pistola a getto ad alta pressione. Oltrepassò altri due ingressi, altre due Bmw e un altro uomo in pantaloni eleganti, stivali di gomma e pistola ad alta pressione con getto a doccia che lavava il tetto dell'auto. Un clone pensò, o forse è solo un déjà vu. E, comunque, nessuno dei due lo aveva visto.

Nessuno vede niente, nessuno ricorda niente. Solo durante gli interrogatori della polizia vedono e ricordano più di quanto si possa immaginare.

La targhetta sulla porta di casa di Reidun Vestli era in ottone. Si avvicinò e suonò il campanello. Non si sentiva alcun rumore. Al di sopra della targhetta in ottone era appesa una testa di leone in bronzo con un batacchio a forma di anello tra le fauci.
Usò il batacchio. Un solo colpo. La porta si aprì.

Riconobbe a stento la donna che socchiuse la porta. Quella che aveva visto nell'aula universitaria gli aveva dato l'impressione di essere una donna forte, che si adattava perfettamente al concetto di villetta a schiera, che si inseriva naturalmente in questo susseguirsi di facciate - truccata con studiati colori terra, sfumature marroni e rosso scuro che ben si accompagnavano alla sua carnagione, ai capelli con quel tocco di henné e agli occhi castani. La Reidun Vestli che apparve sulla soglia era l'ombra di quella donna: il volto segnato dalla mancanza di sonno, il labbro inferiore con indecorose macchie scure di caffè. Indossava un'informe tuta da ginnastica che non le si addiceva e che aumentava ancor più l'impressione di decadenza. Dalla porta di ingresso proveniva un odore di fumo e aria viziata. "Lei" gli disse con voce roca. "Io lo so chi è lei."

Lui si schiarì la gola. "Posso entrare?"

"E perché?"

Frølich non rispose.

Alla fine lei si decise e si scansò.

La stanza odorava di fumo di sigaretta e portacenere pieni. Reidun Vestli si fermò davanti a un enorme tavolino da salotto inondato di fogli volanti e vecchi giornali.
Alle pareti erano appese alcune tele senza cornici. Frølich era pronto a scommettere

che una fosse opera di Kjell Nupen e un altro soggetto più cupo di Ørnulf Opdal. Le due pareti comunicavano una sensazione di ordine e pulizia, gli ricordavano l'ufficio di lei, così meticolosamente ordinato, e troneggiavano come due colonne ostinate, testimonianza della passata grandezza di una rovina ormai sulla strada della distruzione completa: sul pavimento c'erano bottiglie di vino vuote e confezioni di patatine, il cartone di una pizza da asporto mezzo aperto e pacchetti di sigarette finiti. Un minimpianto stereo era posato tutto storto su un intrico di cavi accanto a un letto improvvisato disfatto che avrebbe anche potuto essere un divanoletto. Una gran quantità di custodie di cd erano sparse sul pavimento. Un bollitore impolverato, arrugginito e unto troneggiava sul davanzale della finestra circondato da alcune mosche morte.

Elisabeth è venuta qui! Fece attenzione a non calpestare le custodie dei cd. Qui, da questa donna con i denti dai riflessi metallici per il vino del giorno prima, che odora di mancanza di sonno, nicotina, caffè e polvere, qui da lei è voluta venire.

La donna si accese una sigaretta con il mozzicone della precedente. La mano le tremava. In quella posizione, concentrata e china in avanti, svelava anche dei cuscinetti di grasso sui fianchi e sulle cosce, una rete di rughe fra le guance e il collo, una testa circondata da capelli spenti e sporchi, a loro volta circondati dal bluastro alone del fumo della sigaretta. Era il coronamento di questo capolavoro di stanza, l'essenza materializzata della spazzatura, dei suoni della radio, del disordine e l'aura dell'indifferenza liberata. Quella voce roca gli disse: "Che cosa vuole?"

"Le ho telefonato un paio di giorni fa, ma lei ha interrotto la conversazione e spento
il cellulare."

"È venuto fin qui per accertarsene?"

"Lei stava guidando."

"Ma che bravo detective, non per niente fa il poliziotto."

"Si è ammalata così all'improvviso."

"Il detective ha ragione. Sono ancora ammalata."

"È successo proprio contemporaneamente a quando Elisabeth ha deciso di sparire."

"Ah sì? Elisabeth è sparita?"

"Lei lo sa benissimo."

"Lavora troppo di fantasia. Dovrebbe attenersi ai fatti, Sherlock."

"Me li faccia conoscere i fatti."

"Cosa vuole sapere?"

"Tutto."

"Tutto?" Si avvicinò arricciando le labbra in una smorfia inviperita.

Frølich sentì improvvisamente crescere in lui una sensazione di irritazione, irritazione verso tutto ciò che lei rappresentava, l'arroganza da snob, l'atteggiamento accademico, tutto lo schifo che c'era in quella stanza, tutti i segreti che lei aveva accumulato in quel buco di posto. "Tutto" ripeté con voce impastata.

Reidun Vestli gli si avvicinò ancor di più. "Ma è in grado di sopportarlo?"

"Sopportare cosa?"

"La verità."

"Ma certo, a patto che mi risparmi scemenze come questa."

Lasciò vagare lo sguardo su alcuni libri impilati contro la parete. I suoi occhi si

fermarono colpiti da titoli come The story of O, Catherine M. Erotismo. Nelle cerchie accademiche chiamano erotismo quello che per gli altri è porno.

"È in grado di comprendere che qualcuno possa sviluppare una conoscenza più profonda, per esempio..." Reidun smise di parlare quando Frølich afferrò il primo libro in cima alla pila e lo sollevò.

"Per esempio cosa?"

Lei osservò il libro che lui teneva fra le mani. "Santo cielo, non sia così banale."

Si scambiarono un'occhiata, poi lei si girò. "Mi delude" gli disse.

"Banale?"

"È solo che lei risulta essere così terribilmente prevedibile e noioso." Si cacciò la sigaretta fra le labbra screpolate e inalò voluttuosamente. Le tremavano ancora le dita.
"In effetti credevo fosse una persona interessante" disse. "Secondo Elisabeth lo
sarebbe."

"Forse si sbaglia" replicò lui, "forse sono una persona assolutamente prevedibile e noiosa, ma non sono venuto qui per parlare di me. Voglio che mi racconti dove si
trova Elisabeth."

"Non so di cosa stia parlando."

"Adesso è lei a deludere me" disse Frølich spostando un libro con un colpetto del piede. "Ho capito che Elisabeth studia, sono cose come queste che approfondisce?"

"Non lo sa? Mi aspettavo che lo sapesse, lei che è detective e tutto il resto."

"Voglio solo trovarla."

"Perché?"

"Non la riguarda."

"E cosa farà quando l'avrà trovata?"

"Non la riguarda neanche questo."

"Be', io lo so come fanno a passare il tempo un uomo e una donna quando sono insieme.
Non c'è bisogno che lei mi dia la sua versione." Fece un sorriso beffardo.
"Non mi stupisce che lei sia geloso, povero caro, lei non sa nulla dei suoi pensieri. Le
ha mai detto qualcosa in proposito?"

"A proposito di cosa? Di lei?"

Reidun Vestli sorrise beffarda. "No, di me no" bisbigliò, "non una sola parola su di me, mentre io so quasi tutto di lei. Perciò Elisabeth non le ha parlato di quel che noi due abbiamo in comune, forse lei è un po' geloso?"

Geloso? Sono geloso io? E se questo ossessionante malessere che provo fosse gelosia, allora che cosa è stato a scatenarla? Il legame fisico tra Elisabeth e Reidun Vestli? Il loro legame spirituale? O entrambi? O la paura di essere stato escluso da ciò che le unisce?

"E di cosa dovrei essere geloso?"

"Per esempio del nostro comune stupore."

"Stupore" ripeté lui con scherno.

"Già" rispose lei. "Elisabeth, per esempio, è ossessionata dalla lingua. Ha perfino sviluppato una teoria sul potere che possiedono le parole laddove non c'è spazio per i sentimenti, su come le parole possano colmare e aggiungere dimensioni ulteriori nei casi in cui cessano le percezioni sensoriali, la fisicità."

Frølich le guardava la bocca. A Reidun Vestli piaceva dire certe cose, comunicargli

che lei condivideva con Elisabeth un tipo di intimità che lui non aveva mai provato.
Aveva pronunciato con disgusto la parola fisicità. Ecco che cosa sei pensò Frølich: sei una lesbica di mezza età che non sopporta il fatto che sia arrivato io e abbia soddisfatto la donna che tu desideri, tu non sopporti che io in quanto uomo sia in grado di darle qualcosa che tu non puoi darle. Le bisbigliò: "Dovrebbe essere in
grado di accettare..."

"Che voi andate a letto insieme?" lo interruppe lei con un sorriso malvagio. "Ma che idea si è fatto di me, o di Elisabeth? Crede che mi lascerei coinvolgere in una storia con un'altra persona se non ci fossero in gioco dei sentimenti? Lei crede di essere
unico o speciale solo perché ha il cazzo?"

L'aggressività che accompagnò queste parole lo lasciò interdetto. "Questa volgarità non le si addice" riuscì a dire.

"Io non sono volgare, mi difendo da lei. Crede di poter venire qui, introdursi in casa mia, mosso da un patetico desiderio di possedere e dominare la donna che io amo, introdursi in casa mia e affermare che il suo sesso le conferisce tratti specifici o caratteristiche attenuanti, cosa che dovrebbe renderla speciale ai miei occhi? Lei non sa niente di Elisabeth, non sa chi è. Non conosce uno solo dei pensieri o dei sogni che Elisabeth e io abbiamo condiviso. Avete mai parlato veramente insieme voi due? Avete mai discusso di qualcosa? Avete mai distolto l'attenzione dai vostri genitali per cercare di scoprire se siete in grado di condividere la gioia di qualcosa di spirituale?"

Adesso toccava a Frølich schernire le sue parole. "La gioia di qualcosa di spirituale?
Bla bla bla."

Lei sospirò. "Onestamente non riesco proprio a capire che cosa ci veda in lei, Elisabeth. Oltre a essere un sempliciotto non è nemmeno particolarmente attraente." Gettò un'occhiata di lato e disse, come se nulla fosse: "Non le è passato per la testa
che forse Elisabeth sta cercando di evitarla?"

"Un'idea del genere è del tutto irrazionale."

Lo guardò di sbieco. "Teme che io sappia qualcosa che lei non sa?"

L'espressione sul suo viso, quella gioia maligna che seguì la domanda, lo costrinsero a deglutire.

Lei se ne accorse e rise. Una scrosciante risata cristallina, una risata malvagia.
"Uomo mediocre! Ma per chi mi ha preso? Io amo Elisabeth e lei ama me. Oltre che condividere il letto noi condividiamo qualcosa di più, qualcosa che ha a che fare con
l'anima, il pensiero e il rispetto di sé!"

Frølich sudava. Questa creatura appassionata che lo mandava al tappeto con le sue parole, l'atmosfera pesante di quell'appartamento mal arieggiato, il letto disfatto dove lei ed Elisabeth si erano amate. "Il grande amore tra di voi sembrerebbe essere sbiadito" disse lui dopo aver riflettuto. "O forse sono altre le ragioni che l'hanno fatta ammalare?"

Reidun si accese un'altra sigaretta, incrociò le braccia sul petto e continuò a fumare con mani tremanti.

"Mi dica quello che è venuto a dirmi o se ne vada."

"Forse ho toccato un punto dolente?"

"Come le ho detto, se ne vada se non..."

"Voglio sapere dove si trova."

"Non lo so dove si trova!"

"Sta mentendo."

"La mia parola contro la sua."

Lui si alzò. "Elisabeth avrebbe solo da guadagnarci se lei mi dicesse la verità!"

"Mi sta minacciando?"

"Assolutamente no. Nel mio miserevole modo mascolino sono preoccupato per Elisabeth. La sto cercando perché voglio il suo bene. Rispetto la scelta di Elisabeth, di stare con lei, da sola o con chiunque altro. Ma il caso vuole che io sappia che si sta nascondendo e, dato che sono un poliziotto, so anche che è una mossa stupida quella di nascondersi così - si tratta pur sempre di un caso di omicidio. Che lo voglia o no, Elisabeth ci è coinvolta. È possibile che lei sia in grado di soddisfarla fisicamente e spiritualmente, ed è anche possibile che il suo ambizioso amore intellettuale valga più del mio. Ma io so una cosa che neanche lei con tutte le sue parole può cambiare: Elisabeth non ci guadagnerà a restare nascosta."

"Non sa nemmeno tutto..."

"Se Elisabeth si nasconde, suppongo che sia perché ha paura di qualcosa. Ed è qui
che temo abbia fatto male i suoi conti."

"Non lo vuole capire che è da lei che si sta nascondendo?"

"Io credo che Elisabeth abbia avuto l'idea di andarsene via subito dopo aver testimoniato a favore di suo fratello e della sua banda all'udienza preliminare. Credo si sia messa in contatto con lei perché l'aiutasse a nascondersi. Credo che la sua cosiddetta malattia sia insorta quando Elisabeth l'ha contattata. E credo che voi due foste insieme in auto quando io ho telefonato qualche giorno fa. Io sono sicuro che lei sappia dove si nasconde."

Lei sollevò la testa, lentamente. Aveva gli occhi cerchiati di rosso e gli lanciò un'occhiata pensierosa.

Frølich non era certo che fosse il caso di dirlo, ma decise di farlo ugualmente. Le disse: "Il fratello di Elisabeth è morto, c'è una seria probabilità che sia stato ucciso."

Lo sguardo di Reidun si velò, era ancora pensieroso, quasi calcolatore adesso.

"È importante che lei mi dica dove si trova Elisabeth!"

"Crede che sia una stupida?" sibilò lei. "Crede di poter venire qui senza altra autorità che quel suo grosso corpo, crede di poter venire qui a darmi degli ordini? Se ne vada! Fuori! Fuori da casa mia! Fuori!" Lo spinse verso la porta d'ingresso. "Fuori!" ripeté.

Frølich sospirò pesantemente e ubbidì. Lei chiuse la porta sbattendola con forza.
Rimase fermo sulle scale, a sentire í passi di lei che si allontanava all'interno della casa.
La sua reazione gli aveva confermato di avere ragione. Per il resto, di progressi non ne aveva fatti.

Immobile, cercava di captare qualche suono. Prima solo silenzio. Poi il suono di una voce. Lei stava parlando al telefono con qualcuno. E chi poteva essere se non Elisabeth?

Fissò la porta d'ingresso per alcuni istanti, rifletté, si girò e se ne andò a passi lenti, tornò indietro, oltrepassò i lavatori di auto clonati, le Bmw, i

pali delle recinzioni e le siepi di spirea. Se avesse saputo come sarebbe andata, si sarebbe risparmiato questo incontro. D'altra parte, però, aveva avuto la conferma di alcune cose. Lei sapeva. Ne

era certo.

8.

Quella sera rimase seduto a guardare la televisione con una birra fredda in mano.
Ma non riusciva a mantenere desta l'attenzione. Fece un po' di zapping. Un uomo e una donna sotto al piumino si mormoravano parole all'orecchio. Reality. Altro canale.
Un ghepardo che correva a rallentatore. Un'esplosione di forza muscolare e concentrazione.
Era come se il suo sguardo e il suo corpo vivessero ognuno di vita propria, due vite che si fondevano in un unico motore. Un corpo attaccato all'articolazione dell'anca. Il ghepardo si gettò su una gazzella di Thomson, schiacciò al suolo la povera bestia e la uccise con un morso alla gola. Poi si sdraiò sulla preda, senza fiato. La voce del commentatore informò che si trattava del momento più critico: il ghepardo era troppo stanco per mangiare, ma se non avesse iniziato presto a farlo, un leone o le iene sarebbero arrivati a rubargli la preda. Appena il reporter ebbe pronunciato l'ultima parola, ecco che una creatura gobba e dall'aspetto straordinariamente brutto fece scappare il ghepardo con un urlo. La iena iniziò a divorare il cibo mentre il povero ghepardo spossato sedeva poco distante e guardava il suo pasto svanire. Arrivarono altre iene. Affondavano le loro robuste mascelle nella pancia della gazzella e alzavano gli occhi scoprendo denti insanguinati.

Spense il televisore.

Esitando prese il telefono. Digitò il numero di Gunnarstranda e per qualche strano motivo si sentì in colpa nel farlo. Non erano neanche le dieci di sera. Molto probabilmente il vecchio era in ufficio. E invece no. La voce roca di Gunnarstranda penetrò nella stanza: "Per favore si esprima in modo succinto."

"Ho parlato con Reidun Vestli" disse, pentendosi immediatamente di avergli telefonato.

"E Reidun Vestli chi sarebbe?"

"L'amante di Elisabeth Faremo."

Silenzio all'altro capo del telefono.

"Credo che sappia dove si trova."

"E allora?"

"Solo una dritta. Forse dovresti fare due chiacchiere con lei."

"Grazie per la dritta."

Frølich non aveva idea di cosa dire.

Gunnarstranda si schiarì la voce. "Voglio supporre che tu abbia parlato con lei da
privato cittadino."

"Naturalmente."

"Il mio consiglio è che tu la smetta anche in quella veste. Non sei in servizio, Frølich. Stanne alla larga e vai a farti una bella vacanza."

Fine della conversazione.

Lui restò seduto con la cornetta del telefono in mano. Adesso sì che si sentiva uno stupido. E poi: la freddezza di Gunnarstranda. Anche se in effetti quella freddezza era parte di lui. Il problema era che non gli era mai capitato di percepirla così prima di allora.

* * *

Quella notte Frank Frølich fece sogni sconclusionati su Elisabeth e suo fratello. I due avevano lo stesso sguardo: per un attimo era pieno di bramosia e l'istante dopo di paura di morire. Ma quale era lo sguardo di lei e quale lo sguardo del fratello?

9.

Nel corso della notte tutte le nubi si erano dissolte e ancora una volta era tornato il freddo - innalzando lo schermo di un mattino blu ghiaccio di fine novembre. L'aria era tagliente come una lama di rasoio. La temperatura sotto lo zero aveva incollato la foschia notturna all'asfalto trasformandola in ghiaccio. Lui stava guidando, uscì dalla città e proseguì verso est. Quando si avvicinò a Hobøl e Elvestad vide il freddo salire come vapore sottile e trasparente dai campi arati. Oltre il limitare del bosco, laggiù in fondo, la sfera del sole sembrava la sommità incandescente della testa di un creatore che faceva capolino dalla cresta del monte per donare un po' più di luce alla gente del nord. Dopo poco i raggi diventarono così intensi da costringere Frølich ad abbassare l'aletta parasole.

Pagò il pedaggio al casello di Fossum, poi svoltò nell'area di servizio Shell vicina al ponte di Fossum. Fece il pieno. Il fiume Glomma scorreva tranquillo e maestoso sotto il ponte. Pensò a Jonny Faremo. Pensò a cosa volesse dire nuotare controcorrente nell'acqua ghiacciata.

Pagò e si sedette di nuovo in macchina a studiare la cartina geografica. Adesso si trovava al di sotto della centrale idroelettrica di Solbergfoss, ma ancora al di sopra di quella di Kykkelsrud.

Se ne restò lì seduto a riflettere, poi riavviò il motore e svoltò dietro all'area di servizio.
Imboccò una strada laterale stretta e tortuosa e la percorse fino a quando non raggiunse un ponte pedonale. Parcheggiò, scese dall'auto e si appoggiò al muretto di protezione che costeggiava l'argine del fiume. L'acqua scorreva formando lente e sinuose correnti.

Si fermò a osservare i vortici nell'acqua marrone scuro. Se vi fosse caduto in quel momento, proprio lì in quel punto, la corrente l'avrebbe

trascinato molto lontano in pochi secondi. L'acqua gelida avrebbe fatto irrigidire il corpo. I vestiti bagnati avrebbero ostacolato i suoi già difficili movimenti e si sarebbero appesantiti a tal punto da farlo affondare. Le sponde del fiume erano costituite da roccia liscia e scivolosa. Arrancare fino a riva sarebbe stato quasi impossibile. La corrente impetuosa e il freddo gli avrebbero concesso ben poco tempo. Quanto a lungo avrebbe resistito?

Si incamminò lentamente sul sentiero che costeggiava il fiume e da cui si diramavano viottoli che risalivano la collina, in mezzo a vecchi bunker del tempo della guerra.
La piazzola di sosta dall'altra parte era più esposta alla vista, ma anche da lì ci si sarebbe potuti disfare di un corpo senza troppi problemi. E comunque c'era un fatto che confutava l'eventualità che Faremo fosse stato gettato in acqua in quel punto: molto più a valle il fiume era sbarrato dalla centrale idroelettrica di Kykkelsrud e Faremo

era stato rinvenuto in una rete tesa al di sotto di questa centrale.

Pensò: Forse la cosa migliore sarebbe iniziare proprio da lì - da Kykkelsrud.

Attraversò il ponte pedonale. Sull'altra sponda era stata eretta una stele commemorativa in ricordo delle "Battaglie sul ponte di Fossum". Qui i tedeschi si erano imbattuti in norvegesi pronti a combattere prima di riuscire ad aprirsi un varco e raggiungere Oslo nell'aprile del 1940. I caduti erano ricordati uno a uno.

Tornò lentamente alla sua auto e ripartì, attraversò il ponte di Fossum, e proseguì sui colli in direzione di Askim. Viaggiava a velocità talmente ridotta che un paio di rilevatori di velocità non lampeggiarono nemmeno per segnalarne il passaggio.

Un cartello stradale indicava lo svincolo per la successiva centrale idroelettrica.
Svoltò. Stavano costruendo una nuova autostrada in quella zona, oltrepassò un cantiere con alcuni macchinari in funzione. All'uscita accelerò e proseguì sulla sinistra, verso l'impianto. La strada continuava

a scendere e questo significava che si stava di nuovo avvicinando al fiume.

Passò davanti ad alcune case in legno di foggia antica probabilmente erano le abitazioni degli operai della centrale. Un'altra uscita e subito dopo un cartello: HAFSLUND ENERGI. L'edificio in muratura era moderno e dotato di ampie superfici vetrate. Dietro a questo si ergeva la sponda del fiume dalla parte opposta dell'invaso artificiale. Continuò a scendere verso la centrale idroelettrica e la diga di sbarramento.

Accanto ad alcuni capannoni recintati sulla sinistra della strada c'era un cartello sbiadito ma ancora blu che indicava un parcheggio e nel parcheggio c'era una Skoda Octavia station wagon relativamente nuova. Riconobbe la macchina e il fatto che fosse lì non gli piacque neanche un po'. Ma vi parcheggiò comunque accanto.

Non era proprio il momento di incontrare Gunnarstranda. Frølich non aveva nessuna spiegazione convincente sul perché si trovasse lì. D'altra parte, era forse costretto ad averne una? Doveva forse ogni sua mossa adeguarsi obbediente a saggi consigli?
Diede un'occhiata in giro, Gunnarstranda non si vedeva. Non si vedeva nessuno. Non c'era alcuna traccia di attività intorno alle case sparpagliate sul pendio. Persino la sede degli uffici della Hafslund Energi sembrava inanimata.

Il ghiaccio rendeva l'asfalto viscido e scivoloso. Con cautela scese fino alla diga.
Oltrepassò tre gigantesche turbine in disuso che facevano bella mostra sull'erba brinata, e proseguì fino alla centrale. Sulla sua destra c'era il bacino di riempimento, colmo e nero come un enorme specchio incantato che deforma le immagini. Una minuscola isola si delineava in prossimità della riva. Gli alberi sui fianchi delle colline e davanti alla centrale si rispecchiavano sulla superficie scura dell'acqua. Il livello dell'acqua era basso e consentiva di vedere l'intera costruzione in muratura che costituiva la diga di sbarramento. Sulla sinistra c'era una struttura in cemento lunga una cinquantina di metri e asciutta - una chiusa, senz'acqua. Ce ne voleva per arrivare al fondo della chiusa.

Frølich percepì un lieve attacco di vertigini quando sbirciò giù, oltre il bordo.
Tra la diga e la parete della chiusa molto più in là erano state innalzate due enormi griglie in muratura. Un odore putrido di acqua stagnante e fondo melmoso intatto saliva dal profondo. Cominciò ad avanzare sulla diga e passò su quella che doveva essere la presa d'acqua, perché avvertì una lieve vibrazione sotto i suoi piedi, un brontolio sordo, un intenso pulsare. Là sotto l'acqua scrosciava e sulla destra la superficie si

increspava lentamente fino alla parete in muratura dando vita a vortici e correnti. Qui l'acqua era in movimento. Molto più in là la cascata era contenuta da un muro con tre enormi porte della chiusa.

Riusciva a percepire la forte pressione dell'acqua contro il muro quando abbassò lo sguardo sul fiume qualche centinaio di metri sotto di lui. In quello stesso istante avvertì l'odore dolciastro di una sigaretta di tabacco Petterøe solleticargli il naso. Senza girare la testa disse: "Gunnarstranda. Fumi ancora?"

"Ho fumato per più di quarant'anni" gli rispose affiancandosi a lui. Teneva le mani nelle tasche dell'impermeabile mentre le guance aspiravano voluttuosamente.

"Ma dovresti smettere, sei malato."

"Avevo intenzione di farlo. Il medico voleva che mi mettessi a masticare gomme alla nicotina. Ma ti pare possibile? È nicotina anche quella. E allora che differenza
fa? Tanto vale che continui a fumare."

Frølich sorrise fra sé.

L'altro continuava a fissarlo irritato. "E io che credevo che le voci che circolano su
di te non fossero vere."

Frølich assunse di nuovo un'espressione seria. "Mi sono guardato intorno per cercarti" disse, "quando ho visto la tua auto nel parcheggio."

"Cominci a innervosirmi."

"Eh?"

"Solo il fatto di venire qui mentre sei in ferie... Se non la finisci di starmi fra i piedi
in questo modo, sarò costretto a farti rapporto."

"E allora?"

"Forse tu non vedi le cazzate che stai facendo. Ma tutti gli altri se ne accorgono."

"Tranquillo. Puoi fare a meno di farmi rapporto. Credi che Jonny Faremo sia stato
buttato in acqua qui?"

"No. C'è troppo poca acqua nel fiume" rispose Gunnarstranda con un cenno in direzione delle pietre rimaste all'asciutto nell'alveo del fiume sotto di loro. "La cascata è quasi prosciugata. Dev'essere successo molto più in là."

Poi, indicando: "Per esempio sul promontorio laggiù. Un luogo perfetto per il delitto.
Da quel punto parte una strada ghiaiosa che scende al fiume. Purtroppo però è
chiusa con una sbarra che ha un lucchetto."

"Forse qualcuno ha una copia delle chiavi?"

Indicando con un movimento del capo la sala macchine, Gunnarstranda rispose: "Ne dubito. Un tizio che ho incontrato là dentro mi ha raccontato che abita in una delle casette di legno. Dice che lo avrebbe notato se qualcuno fosse passato oltre la
sbarra."

Rimasero a guardare in silenzio l'ampia valle fluviale.

"Questo impianto non è in funzione" disse infine Gunnarstranda. "Mi hanno fatto una bella lezione sull'elettricità e sulla sua storia là dentro. Sono la centrale di Vamma più a valle e quella di Solbergfoss più a monte a produrre energia. Questo impianto viene utilizzato solamente quando la portata del fiume Glomma è straordinariamente
abbondante."

"Ma tu cosa ne pensi di Jonny Faremo? Credi che sia stato spinto in acqua? O che
sia scivolato su una pietra?"

"Difficile a dirsi."

"Non deve per forza aver raggiunto il fiume in auto. Potrebbe anche darsi che stesse
facendo una passeggiata - da solo o in compagnia."

"Potrebbe darsi. E se ci sono testimonianze che lo confermano lo verrò a sapere
ben presto."

Frølich dedusse da una risposta del genere che l'argomento fosse tabù. Disse: "Non è davvero pazzesco che Faremo sia morto proprio adesso?"

"Non a tutti è dato scegliere quando morire, Frølich."

"Ho guardato la cartina. C'è una strada tutta curve che scende al fiume un po' più vicino ad Askim. Teoricamente l'omicida potrebbe aver percorso in auto quella strada fino ad avvicinarsi il più possibile al fiume e aver trovato un posto in cui gettare in acqua Jonny Faremo. E non è detto che sia per forza uno pratico del posto."

"Perché no?"

"Perché allora avrebbe saputo della centrale elettrica di Vamma più a valle. E se lo avesse saputo avrebbe saputo anche che nel fiume c'è una rete che filtra l'acqua e blocca i materiali solidi. Se avesse proseguito

ancora in auto e avesse gettato Jonny nel fiume a valle della centrale di Vamma, il cadavere avrebbe potuto essere trasportato per decine di chilometri prima di saltar fuori a Sarpsborg. Ci sono diverse decine di chilometri fra Vamma e la rete di protezione davanti a Sarpefossen."

"Sembra logico, eccetto una cosa."

"Che cosa?"

"Parli come se Faremo fosse stato ucciso prima. Ma aveva acqua nei polmoni: è annegato. Se si trattasse di omicidio e l'omicidio non fosse stato premeditato, potrebbe essere finito nel fiume in conseguenza di un litigio, una rissa, e per ora è questa l'ipotesi più probabile. Quindi, una parte consistente delle indagini riguarderà la ricerca di persone che avessero dei conti in sospeso con lui."

Frølich fece finta di non aver colto il riferimento implicito e disse: "Ci sarà un gran lavoro di gambe in questo caso. Sarai tu ad andare in giro a far domande alla gente?"

"Te l'ho già detto: il caso Jonny Faremo è nelle mani dell'anticrimine."

"Ho avuto il piacere di parlare con loro. Uno giovane, Lystad."

"È uno in gamba."

"E lui per cosa propende? Incidente o disgrazia?"

"Non ne ho idea." Gunnarstranda si tolse la sigaretta di bocca e la fissò con aria truce. "Tu lo sai che questo casino con te e la donna-Faremo mi ha fatto fumare più
di quanto avrei dovuto?"

"E allora che cosa ci fai qui?"

"È domenica. Non sono in servizio."

A Frølich venne da ridere. "E tu te ne stai qui, fuori dalla tua giurisdizione, a minacciarmi
che mi farai rapporto?"

"Comunque, non è certo una buona idea quella di metterti a gironzolare da queste parti e a fare domande. Sarebbe meglio che mi telefonassi. Io vengo tenuto costantemente
aggiornato sugli sviluppi."

"L'area in questione è un tratto fluviale di circa un chilometro di lunghezza" proseguì imperterrito Frølich. "Jonny non può che essere arrivato fin qui in auto. Se non è caduto in acqua dal promontorio laggiù, allora - lui o l'omicida - ha preso la strada

che va a destra subito prima di arrivare ad Askim. Sulla cartina che ho io sono segnati due stretti sentieri o carrarecce che portano giù al fiume. E allora, nove a uno che ci sono dei testimoni - dev'esserci pur qualcuno che ha visto l'auto."

Tornarono indietro a passo lento. Gunnarstranda si schiarì la gola e disse: "Per
amor di correttezza, Frølich..."

"Sì?"

"Non è che stenderesti una relazione? Riguardo agli ultimi giorni, a quello che hai
fatto e a chi potrebbe confermarlo eccetera?"

"Quindi non sono ancora stato scagionato dal caso?"

"A quale dei casi ti riferisci?"

Rimasero fermi a guardarsi. Frølich non era mai riuscito a intuire che cosa passasse per la testa dell'altro. Non volle nemmeno provarci, in quel momento.

"Strana storia, questa, Frølich. C'è soltanto una soffiata che collega Faremo con l'omicidio della guardia notturna a Loenga, e questa soffiata non vale molto, se vogliamo
proprio dirla tutta."

Frølich alzò gli occhi al cielo. La giornata non era cominciata molte ore prima, eppure il sole aveva iniziato la sua cerimonia di addio dagli splendidi colori dietro alla cima del colle. In uno scintillio giallo ocra lingue di nubi rosso vermiglio si allungavano su un cielo blu-azzurro sopra gli alberi. Chiese: "Quanto poco vale effettivamente
la soffiata?"

Gunnarstranda si prese del tempo prima di rispondere. "Qualunque iniziativa personale da parte tua finirà per essere fraintesa. Se non ti dai una calmata verrai sospeso."

"Parlami della soffiata."

"Una donna, ventinove anni, mannequin freelance che trova la maggior parte dei suoi incarichi facendo la cameriera in un cosiddetto go-go bar."

"Una prostituta?"

"Ne dubito. Lei si definisce mannequin, modella, e compare sulle pagine del quotidiano "Aftenposten" nelle pubblicità di biancheria intima e simili. Inoltre è l'amica di uno dei ragazzi della banda che abbiamo messo dentro."

"L'amica di quale di loro?"

Gunnarstranda esitava.

"Di chi?" ripeté Frølich.

"Jonny Faremo."

"Come si chiama?"

"Lascia perdere".

"L'unica cosa che mi interessa è sapere quel nome. Sarebbe ridicolo da parte tua
non dirmelo."

"Merethe Sandmo."

"È stata scagionata?"

"Non ne ho idea. Il caso è di competenza della divisione anticrimine, non mia."

"E perché mai la donna di Faremo avrebbe dovuto fare una soffiata sul suo uomo?"

"Non ne ho idea. Pare che il rapporto fra i due fosse piuttosto turbolento. È una soffiata che puzza un po' di vendetta e che quindi rende la sua deposizione scarsamente

utile. Non ci vuole molto perché il collegamento fra questi tizi e la guardia notturna morta a Loenga vada in fumo. Se dovesse accadere, si dovrebbero percorrere altre piste per trovare chi ha conti in sospeso con Jonny Faremo. E uno di quelli che
certamente ne hanno sei tu."

"La donna che hai appena nominato, quella che ha fatto la soffiata, lei potrebbe
aver dato un bello spintone a Jonny..."

Frølich guardava verso il cielo.

"A proposito" disse alla fine.

"A proposito... cosa?"

"Credi che sia così stupido?"

"No, non credo affatto che tu sia stupido. Ma mi astengo sempre dal formarmi opinioni su qualcuno durante un'indagine. E questo tu lo sai bene."

"Significa che non esiteresti a inchiodarmi se ci fossero indizi sufficienti a sostegno
di un'ipotesi del genere?"

Gunnarstranda sorrise senza gioia. "Mi biasimeresti se lo facessi?"

Frølich sospirò. "Probabilmente no."

"Perché vuoi che parli con questa ricercatrice, Reidun Vestli?" gli chiese Gunnarstranda più pacatamente.

"Perché Elisabeth non so bene per quale motivo ha cercato rifugio da qualche parte.
Si nasconde. Dev'essersi lasciata prendere dal panico. A ogni modo, lo stesso giorno in cui il fratello e i suoi soci sono stati rilasciati dal giudice, lei ha fatto lo zaino e se n'è andata. Non so dove sia finita, né perché sia sparita. Ma suo fratello è morto.
Probabilmente è stata una mossa furba da parte sua quella di sparire. Però non si decide a saltar fuori nemmeno adesso che il fratello è morto e questo è un po' strano.
Oltretutto Reidun Vestli si è messa in malattia proprio quando Elisabeth ha preso le sue cose e ha tagliato la corda. E non era a casa quando le ho telefonato alcune ore più tardi. Era in auto che andava da qualche parte. E adesso che sono finalmente riuscito a parlare con lei mi è rimasta la sensazione che lei sappia dove si trova Elisabeth. Credo che in un certo modo le due siano alleate."

"Forse Elisabeth Faremo cercava di scappare da te?"

A quel punto toccò a Frølich sospirare pesantemente. "Il fratello è morto. Lei ancora

si nasconde."

Seguì un lungo silenzio. Fu Gunnarstranda a interromperlo: "Perché Elisabeth Faremo
avrebbe dovuto allearsi con Reidun Vestli?"

"Lei e Elisabeth hanno, o hanno avuto, una relazione. Reidun Vestli mi vede come un vendicatore mascolino del mondo eterosessuale. Non credo che questa donna si renda conto di quanto sia problematico il fatto che Elisabeth sia scomparsa, visto che è la testimone in un caso di omicidio e che suo fratello è morto. Reidun Vestli non è in grado di calare nella realtà la sua relazione con Elisabeth. Io credo che in questo momento lei sia la sua obbediente alleata."

"Che cosa ne ricaverai tu dal fatto che io parli con Reidun Vestli?"

"Io? Io, come hai detto tu stesso, sono nei guai. È chiaro che mi piacerebbe sapere che cosa avrà da dire Reidun Vestli quando le sventolerai sotto il naso il distintivo facendo
la voce grossa."

10.

Gunnarstranda salì in macchina e se ne andò, Frølich invece rimase, lo sguardo perso nel vuoto. Pensava al contatto fisico nel buio delle sere autunnali, quando i fari delle automobili a stento riescono a fendere la nebbia, quando alla luce di un casuale lampione il fiato si materializza cristallizzandosi per un breve istante in un arcobaleno circolare. Pensava a dita intrecciate, coperte da guanti in lana.

Tornò in sé e andò alla macchina. Guidò fino allo svincolo di cui avevano parlato, quello subito prima di Askim. Svoltò, imboccò una strada inghiaiata tutta curve e si mise a cercare una carrareccia che scendesse al fiume. Tentò di trovare un posto dove sarebbe stato naturale parcheggiare, ma alla fine lasciò perdere e accostò sul pietrisco subito prima di un boschetto. Sulla destra della strada c'era un enorme campo in cui le stoppie spuntavano dalla brina in file ordinate. Il campo terminava con la scura cresta di un colle davanti al fiume. Si

incamminò lentamente attraverso quel campo. Le stoppie gelate scricchiolavano sotto le suole, arrivò fino agli alberi e lì si fermò, proprio davanti a una betulla. I rami erano stracarichi di microscopici cristalli di ghiaccio, come decorazioni accuratamente studiate nei minimi dettagli. Abbassò gli occhi e sfiorò con il piede un cespuglio di lamponi: i cristalli di ghiaccio sprizzarono via con un graffiante rumore secco. Il ghiaccio sugli abeti trasformava la cresta del colle in una smorta superficie verde pallido. Addentrandosi nel boschetto si vedevano cristalli di ghiaccio sui fili d'erba secchi, sulle foglie di felce morte e sui cespugli di mirtilli rossi. Ogni singola fogliolina di mirtillo rosso era circondata da piccoli, sferici, cristalli di ghiaccio. Una betulla non resistendo ai raggi del sole aveva dovuto abbandonare il suo glaciale manto, che rivestiva il terreno di uno strato di graniglia di neve ghiacciata.

Proseguì, calpestando cespugli di mirtilli neri e distese di muschio, scendendo verso il fiume. Dopo poco cominciò a sentire il rumore dell'acqua, un rumore che continuava a intensificarsi fino a trasformarsi in un assordante frastuono. Arrivò a una sporgenza rocciosa e vide l'acqua scrosciare là sotto. Doveva trattarsi della cascata di cui aveva parlato Gunnarstranda. L'acqua nella gola vorticava come una massa di spumeggiante materia color marrone verdastro e grigio, colpiva le pareti rocciose con violenza, veniva rigettata all'indietro e proseguiva rumoreggiando. Un bel tratto più in là quella gran massa d'acqua scorrendo si inarcava come la schiena di un animale feroce e metteva così a nudo mulinelli indolenti e mutevoli che seguivano la corrente e spazzavano pigramente le sponde del fiume con pietre e tronchi d'albero tenuti a galla da fradicie radici ricoperte di ghiaccio. Frølich dovette ammettere che una persona non avrebbe avuto alcuna possibilità di cavarsela in questo inferno. Gli venne un attacco

di vertigini e andò a sedersi su un albero sradicato dal vento. La cengia, che conteneva quella massa d'acqua in costante movimento, era coperta di ghiaccio e sembrava pericolosamente scivolosa. Qui chiunque sarebbe potuto scivolare, una disgrazia sarebbe potuta accadere facilmente. Ma la domanda che si poneva, allora, era: che cosa ci fa uno su questa sponda ghiacciata del fiume in un freddo giorno di novembre?

Era lì, seduto su un tronco d'albero, al crepuscolo e pensava a Elisabeth nascosta chissà dove e che, se non era troppo occupata, forse stava pensando a lui. Per l'ennesima volta tirò fuori il cellulare e la chiamò. Il segnale non arrivò a destinazione, nessun suono, niente. Sono proprio un poveraccio pensò con disprezzo. Cominciava a imbrunire. Si alzò e tornò alla macchina.

11.

Quando Gunnarstranda arrivò nelle vicinanze di Oslo, come al solito svoltò per imboccare lo svincolo di Bispelokket, attraversare il ponte sopra Grønland e poi proseguire lungo Maridalsveien in direzione Tåsen. Ma mentre aspettava il verde in Hausmannsgate vide una figura nota sulla soglia del Café Sara. Vidar Ballo teneva aperta la porta a una giovane donna che riconobbe: Merethe Sandmo, quella che aveva fatto la soffiata.

Salì con la macchina per metà sul marciapiede e li seguì con gli occhi. I due attraversarono Hausmannsgate e proseguirono verso il ponte Ankerbrua. Camminavano fianco a fianco. Non sembrava che fra loro vi fossero segni di tensione: l'arrestato e la donna che lo aveva tradito. L'ispettore capo si domandò che cosa significasse il fatto che quell'uomo e quella donna si comportassero come innamorati a spasso per la città.

Scese dall'auto e proseguì rapido sul ponte Ankerbrua. I due sentirono i suoi passi frettolosi e si voltarono. Si fermarono. L'uomo posò a terra il pesante borsone da viaggio che aveva in spalla.

"In partenza?" chiese Gunnarstranda col fiatone.

"Che cosa vuole?" replicò Vidar Ballo.

Gunnarstranda osservava Merethe Sandmo. Era leggermente più alta di lui, slanciata, magra quasi, con capelli di rara bellezza, color nocciola, che le arrivavano fino a metà schiena. Si era sempre chiesto che cosa

fosse a rendere dei bulli criminali poco attraenti così affascinanti per un certo tipo di belle ma stupide. Era una donna che cercava di accentuare la sua sensualità grazie a un certo modo di vestire, tacchi alti e un accurato make-up, forse - pensava - per distogliere l'attenzione da quella piega ansiosa che aveva la sua bocca. L'ultima volta che avevano parlato insieme lui le aveva assicurato che la cosa sarebbe rimasta fra di loro. Decise che avrebbe mantenuto la promessa. "Non credo di conoscerla" esordì allungando la mano verso quella graziosa figura. Si fissarono negli occhi fino a che lei non capì la sua messa in scena e gli strinse la mano.

"Merethe" disse facendo la riverenza come una bambina.

"Che cosa vuole?" gli ripeté Vidar Ballo in tono brusco.

"Sapere che cosa ha fatto ieri sera e ieri notte" rispose Gunnarstranda senza distogliere gli occhi dalla donna. "Merethe e poi?" le domandò gentilmente.

"Sandmo."

"Allora ci conosciamo."

Qualcosa si spense nello sguardo di lei.

Il suo accompagnatore lo percepì immediatamente. "Voi due vi conoscete?"

Gunnarstranda si voltò verso di lui e disse: "Si è forse dimenticato di essere stato
in tribunale?"

"Ancora con questa storia?"

"Uno studente di ventidue anni che si guadagnava qualche spicciolo facendo il guardiano notturno alla darsena è stato ucciso. Una grave perdita per i suoi genitori, sua sorella e la sua fidanzata. Qualcuno lo ha

colpito a morte con una mazza da baseball e qualcosa mi dice che lei ha a che fare con questa storia, perciò forse sarebbe il
caso che si desse una calmata."

"A me sembra invece che lei abbia dimenticato quello che è successo" ribatté Vidar Ballo in tono compassato. "Il giudice ha stabilito che lei si è sbagliato."

Poi prese la donna per mano e le disse: "Ce ne andiamo?"

Gunnarstranda aggiunse: "Forse non lo sapete ancora?"

Vidar Ballo si irrigidì. La donna liberò la sua mano da quella di lui e cominciò a lanciare occhiate inquiete a uno e all'altro.

"Che cosa non sappiamo?" chiese lui dopo qualche istante di attesa.

"Jonny Faremo non è più fra noi."

Merethe Sandmo impallidì. Dovette appoggiarsi al muro. Vidar Ballo fissò Gunnarstranda con lo sguardo velato. Il silenzio perdurava. Lei cercava qualcosa a cui aggrapparsi. Finì per afferrare un riccio dei suoi lunghi capelli.

"Ho detto che Jonny..."

"Abbiamo sentito cosa ha detto!"

L'ispettore capo prese la ragazza per mano impedendole di cadere. "Posso farle le mie condoglianze?" disse. E vedendo quanto fosse pallida aggiunse: "Forse è meglio
trovare un posto in cui possa sedersi un attimo."

Vidar Ballo lo guardò come se stesse guardando un verme. "Lei crede che il suo schifoso lavoro da poliziotto la renda invulnerabile, non è vero?" borbottò.

Gunnarstranda distolse gli occhi dalla donna e li puntò di nuovo su di lui. "E lei
non è curioso di sapere come è morto, vero?"

"Potrebbe anche farmi il favore di dirmelo."

"Allora prima sbrighiamo un paio di formalità. Cosa ha fatto ieri notte?"

"Era da me!" La risposta arrivava dalla donna. Lui rimase impassibile senza muovere un muscolo.

"Ho forse frainteso qualcosa?" chiese Gunnarstranda in tono esitante. "Qualcuno
mi aveva detto che lei e Jonny stavate insieme."

"Tanto tempo fa" balbettò lei.

"E chi di voi due ha chiuso?" chiese con gentilezza Gunnarstranda.

Merethe Sandmo scoppiò a piangere.

"Cazzo, che galante" commentò Vidar Ballo a bassa voce.

"Risponda alla domanda" insisté il poliziotto con la donna prima di girarsi verso il compagno e chiedergli: "Dove si trovava ieri notte?"

"Lo ha sentito. Ero da lei."

"Quando?"

"Ieri notte e questa notte."

"A che ora è arrivato, dove e quando ha lasciato quel posto?"

"Merethe abita a Etterstad e non so che ora fosse quando sono arrivato. Non guardo
l'orologio quando vado a trovare qualcuno."

Gunnarstranda sbirciò in direzione della donna che annuiva ripetutamente. "Si ricorda
a che ora è arrivato da lei?"

"Erano le quattro del mattino. È passato a prendermi al lavoro e poi siamo andati in macchina a casa mia." E aggiunse: "Sono stata io a troncare con Jonny."

"Lei dove lavora?"

Era una domanda di cui conosceva benissimo la risposta. Ma l'aveva posta comunque, perché la donna capisse che non avrebbe rivelato a nessuno che era stata lei a fare la soffiata sull'omicidio della guardia notturna. E lei lo capì. Abbassò gli occhi, come se trovasse imbarazzante recitare quella piccola commedia davanti al proprio
fidanzato. "Al Bliss."

"Bliss? Il locale?"

Lei annuì di nuovo.

Lui alzò gli occhi su Vidar Ballo. "Strano che lei non se ne ricordi, no?"

"Succedono molte cose strane a questo mondo."

"Ma lei ha guidato fino a lì, no? È andato con la sua automobile a prendere... Merethe? Merethe, vero?"

La donna annuì, tranquillizzata.

Vidar Ballo rispose: "Sì."

"Si ricorda dov'era stato prima di passare a prendere Merethe in questo locale?"

"Venivo da casa mia. Ero rimasto alzato a guardare dei film."

"C'è qualcuno che possa testimoniarlo?"

"Al momento non mi viene in mente nessuno."

"Ma non avrà niente in contrario se interroghiamo i suoi vicini di casa, vero?"

"Io no, loro forse sì. Credo che dei poliziotti abbiano già fatto un sacco di domande."

Gunnarstranda sorrise. "Si abitueranno a noi. E lei avrà a che fare con ben altri che
con me."

"All'inferno, forse..."

"Aspetti a nominare l'inferno. Per lo meno fino a quando non saprà per cosa ci andrà."

"E questo cosa significa?"

"Ci sarà sicuramente un'altra udienza davanti al giudice per le indagini preliminari, io continuo a seguire l'omicidio di Arnfinn Haga, se lo avesse dimenticato. La morte del suo caro amico Jonny nel migliore dei casi verrà considerata sospetta e quindi se ne occuperà la polizia di Follo con l'appoggio della divisione anticrimine. Le stiamo addosso Ballo, noi piccoli messaggeri infernali..."

Ballo fece per andarsene.

"Voleva sapere come è morto Jonny, no?"

Gunnarstranda aveva l'attenzione di entrambi.

"Allora vi aspetto domani nel mio ufficio" disse. "Siete convocati alla centrale di polizia alle nove in punto per confermare la dichiarazione che mi avete appena rilasciato.
E allora parleremo meglio di Jonny."

"Andiamo" disse Vidar Ballo alla donna trascinandola via con sé.

L'ispettore restò a guardarli mentre si allontanavano. Poi si girò e tornò lentamente alla macchina.

Appena ci salì, squillò il telefono.

Era Yttergjerde.

"Jonny Faremo aveva una donna, no?" gli chiese Gunnarstranda.

"Merethe Sandmo."

"Era quello che pensavo, volevo solo esserne certo. Adesso lei è la donna di Vidar
Ballo."

"Eh?"

"Morto un papa se ne fa un altro. Perché mi hai chiamato?"

"Abbiamo un testimone."

"Un testimone di cosa?"

"Dell'omicidio di Arnfinn Haga, la guardia notturna."

12.

Se ne stava seduto in poltrona, apatico, a fissare il caos che regnava nel suo appartamento quando suonarono alla porta. Si alzò a fatica e andò nell'ingresso strascicando i piedi. Con sorprendente energia spalancò la porta.

Chi si aspettava potesse essere? Elisabeth?

La persona sulla soglia era quanto di più lontano si potesse immaginare da quella figura tanto agognata. L'ispettore capo Gunnarstranda, con le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile, lo fissava con lo sguardo che riservava ai sospettati.

"Non sei mai venuto a trovarmi" gli disse Frølich e si sentì subito uno stupido per aver pronunciato quella frase.

L'ispettore scosse la testa.

"E lavoriamo insieme da più di dieci anni."

"Possiamo continuare la conversazione dentro o preferisci che ti inviti a bere una
birra in città?"

"Accomodati." Per qualche motivo Frølich si sentì imbarazzato. Calciò via un paio di scarpe logore e passando iniziò a riordinare il tavolo.

"Lascia stare. Davvero, non ha nessuna importanza. E non c'è bisogno che tu mi
offra niente."

"Ho solo birra."

"Allora prendo una birra."

Frølich sparì in cucina. Cazzo. Neanche un bicchiere pulito. Prese un paio di bicchieri da acqua dal lavello e li sciacquò sotto il getto del rubinetto. "Come mai sei passato?" gli gridò attraverso la porta del soggiorno.

"Perché non sono più in servizio."

Tornò con due bottiglie e i bicchieri.

"È perché quelli con cui mi tocca lavorare non sono bravi a chiacchierare." Gunnarstranda fece spazio sul tavolo, tirò fuori una mappa e la spiegò. Era a grande scala.
Il fiume Glomma si snodava sulla carta come un filo di lana blu. "Ho fatto delle riunioni, fra l'altro anche con quelli dell'anticrimine e pensavo di parlarne un po' con te,
in modo assolutamente informale."

Frølich che stava versando la birra nei bicchieri alzò gli occhi.

"Così la pianti di fare cose che non dovresti."

"Molto generoso da parte tua."

La battuta, il tono di voce. Come se non li avesse sentiti.

"Faremo è stato ritrovato qui, nel Vammasjøen." La riga blu sulla mappa si allargava come una bolla: l'acqua racchiusa dalla diga di sbarramento si chiamava Vammasjøen. Gunnarstranda fece scorrere l'indice fino a un piccolo quadrilatero accanto al fiume. "Questo podere si chiama Oraug." Il suo indice proseguì fino al quadrilatero accanto. "E quest'altro Skjolden. L'anticrimine ha raccolto una testimonianza secondo cui un'automobile si sarebbe fermata vicino a questo podere, su questa strada coperta di ghiaietto. Due persone con grande probabilità le stesse che erano nella macchina avrebbero preso una carrareccia che scende al fiume." L'indice di Gunnarstranda scivolò su una riga rossa disegnata sulla mappa. "Questa carrareccia. I due camminavano lentamente, niente che lasciasse pensare a un litigio. Era pomeriggio, il sole era basso sull'orizzonte. Il testimone che mi ha riferito tutto questo stava facendo fotografie. Era uno di quei pomeriggi con dei colori ideali per scattare fotografie, autunno, le foglie rosse dell'acero, quelle marroni giallognole delle betulle e roba del genere. Il tipo sostiene che l'aria fosse quasi arancione e perfetta per fotografare. Perciò, se il sole era molto basso sull'orizzonte, si può supporre che fossero le tre del pomeriggio, forse le tre e mezzo. Anch'io me la ricordo quella giornata. Il cielo era spettacolare, con quelle nubi cirriformi impregnate dei colori del tramonto."

"Due persone - di che sesso?"

"Non si sa con certezza. Supponiamo si trattasse di due uomini."

"Non ha scattato una fotografia anche a loro?"

"No. Ma il tizio ha detto che non sembravano i soliti escursionisti."

"In che senso?"

"Non saprei. Secondo lui avevano un aspetto un po' troppo urbano."

"E Jonny Faremo era uno dei due?"

"È possibile. Una delle due persone portava un cappellino nero e Faremo ne aveva
uno quando si è presentato in tribunale."

"Anche quando l'ho incontrato io, poco dopo, al parcheggio davanti a casa sua."

"Questa è l'unica testimonianza che abbiamo. La carrareccia scende al fiume tra Kykkelsrud e la centrale di Vamma. E l'orario grossomodo coincide. Forse questa è stata l'ultima volta che qualcuno di diverso dall'omicida ha visto Jonny Faremo vivo."

"E quando sarebbe successo tutto questo?"

"Lo stesso pomeriggio in cui Jonny Faremo è stato rilasciato dal giudice."

"Due persone a passeggio, niente litigi né risse?"

"Esattamente."

"Qualcuno che abbia visto l'auto ripartire e andarsene?"

"Nessuno, per ora."

"E l'auto?"

"Scomparsa."

"Perché mai due persone dovrebbero andarsene a passeggio fino al Glomma, in un posto sperduto, in una gelida giornata di novembre?"

"Perché mai i norvegesi fanno passeggiate?"

"Per tenersi in movimento, per smaltire i chili di troppo..."

"C'è una ragione che non hai preso in considerazione."

"Quale?"

"Quando mia moglie era in vita e andavamo a farci una passeggiata era sempre
perché avevamo qualcosa di cui discutere."

"Una discussione chiarificatrice fra i due, una conversazione a quattr'occhi finita

con un litigio e..."

"Potrebbe essere un'ipotesi."

"E con chi avrebbe avuto da discutere Faremo, se non con la sua donna, Merethe
Sandmo?"

"Con Vidar Ballo, l'attuale inquilino del letto di Merethe. Ma c'è qualcosa che depone
a sfavore del fatto che si trattasse di lui."

"Che cosa?"

"Questi tre, Jonny Faremo, Jim Rognstad e Vidar Ballo sono amici per la pelle e colleghi. Hanno lavorato insieme parecchie volte e diviso il bottino senza alcun litigio.
Insomma, sarebbe davvero difficile immaginare che Rognstad o Ballo avessero qualche motivo per uccidere Jonny Faremo. L'unica cosa che abbiamo è che Merethe Sandmo probabilmente ha cambiato cuccetta e compagno di letto."

"Probabilmente?"

"Così sembra. Ma non lo sappiamo con certezza. D'altra parte questi ragazzi hanno cambiato partner anche prima, senza mai litigare. Quindi non è detto che la passera di Merethe Sandmo debba necessariamente costituire un movente."

"È sicuro che si sono messi insieme?"

"Se non sono insieme, per lo meno danno l'impressione di esserlo." Gunnarstranda bevve un sorso di birra.

"Dunque... Merethe Sandmo. È lei che ha fatto la soffiata sull'omicidio di Loenga, giusto? Nel caso in cui Jonny Faremo sia stato ucciso, allora - statisticamente parlando - dev'essere stato ucciso da qualcuno che gli era vicino. Qui abbiamo una donna che cambia letto, poi la donna telefona alla polizia e infine: il primo compagno di letto
della donna morto."

"Potrebbe essere una pista" disse Gunnarstranda posando il bicchiere.

"Per lo meno è più probabile dell'eventualità che sia caduto in acqua per disgrazia..."

L'ispettore scosse la testa. "Abbiamo un gruppo sotto pressione. Molti indizi porterebbero a credere che le cose stiano andando a rotoli. E, comunque, uno dei misteri è: perché Merethe Sandmo ci ha fatto quella soffiata?"

Rimasero seduti a guardarsi.

Gunnarstranda tirò fuori il pacchetto di tabacco e la macchinetta per arrotolare le sigarette. "Vidar Ballo e Merethe Sandmo hanno tagliato la corda."

"E tu come lo sai?"

Gunnarstranda tolse le pagliuzze di tabacco in eccesso dalla sigaretta appena arrotolata.
"Ho dato ordine di andarli a prelevare. Ieri li ho incontrati e li ho convocati per oggi in centrale per un interrogatorio. Non si sono fatti vedere."

"Che sia davvero così banale? Jonny Faremo da solo contro Vidar Ballo e la sua
ex?"

"Forse."

"Sempre la solita vecchia storia. I francesi hanno coniato un motto in proposito:
cherchez la femme..."

Gunnarstranda non sembrava molto convinto. "Sosterrei più facilmente un'ipotesi del genere se sapessi di qualche altro conflitto fra Vidar Ballo e Jonny Faremo. Sono finiti nei guai tutti e due per colpa della soffiata della donna, perciò non capisco come

avrebbe potuto metterli uno contro l'altro."

"A meno che non sia lei l'allettante premio che i due si contendono. Sarebbe un
sufficiente motivo di conflitto."

Gunnarstranda rifletté, poi disse: "Non dobbiamo dimenticare il tuo ruolo in tutto questo. Qualcuno ti chiederà se eravate tu e Faremo a passeggio lungo il Glomma."

"Non ero io."

Si guardarono negli occhi.

"Qualcuno ti chiederà che cosa hai fatto in quelle ore. Tu stesso hai ammesso di aver "pedinato" Faremo, poche ore prima che il testimone lo vedesse."

"Ma sono andato a Blindern, con la mia auto, stavo cercando questa Reidun Vestli
quando è successo."

"Lystad dell'anticrimine ha riferito che è quello che gli hai detto. Ma ha anche fatto notare che gli orari sono un po' incerti. Potrebbe anche darsi che tu fossi ad Askim mentre era ancora giorno e che poi abbia guidato come un pazzo fino a Blindern per
procurarti un alibi."

Frølich fece un gran sospiro. "È un'idiozia."

L'altro si accese la sigaretta. "Hai un portacenere?"

Frølich fece un cenno del capo in direzione della ciotolina per le arachidi vuota posata sul tavolo. "Usa quella." Si tirò su e guardò di nuovo la mappa. "Che tipo di auto
era quella parcheggiata lungo la Skjoldenveien?"

"Non abbiamo nessuna marca. Lystad sostiene che fosse una berlina, grigioargento, potrebbe essere qualunque auto, da una Saab a una giapponese. Ma noi sappiamo che Jonny Faremo possedeva una Saab grigio-argento."

"E io ho una Toyota Avensis grigio-argento, berlina."

"Appunto. E mentre eravamo alla centrale idroelettrica di Kykkelsrud tu non hai fatto che parlare di questa strada qui." Picchiettò con l'indice sulla cartina.

"E ovviamente tu lo hai raccontato a Lystad?"

"Ovviamente."

Frølich fece un sorriso obliquo e disse: "La cascata di Vrangfoss è particolare, c'è una lingua di terra nel fiume che obbliga l'acqua a girarci intorno attraverso un percorso
molto stretto."

"Sembra che tu lo conosca bene il posto."

"Ci sono andato dopo la nostra chiacchierata alla diga di sbarramento."

"Okay."

"Qual è il vero motivo per cui sei venuto da me?" gli chiese Frølich all'improvviso.

Gunnarstranda alzò gli occhi con un sorriso obliquo sulle labbra. Tossicchiò. "È saltato fuori un testimone nel caso della guardia notturna a Loenga."

Frølich inarcò entrambe le sopracciglia con aria interrogativa.

"Non si è presentato spontaneamente. È uno dei senzatetto del Plata ed è stato messo dentro perché due dei nostri informatori hanno sentito che girava voce che sapesse qualcosa dell'omicidio di Loenga. L'uomo si chiama Steinar Astrup. La notte in questione stava dormendo in alcuni scatoloni di cartone. Quello che racconta è piuttosto interessante. Dice di essersi svegliato perché qualcuno stava forzando il container accanto al suo giaciglio di cartone. Erano in tre."

"Promette bene. Ha guardato le foto segnaletiche?"

"Indossavano tutti il passamontagna. Al di fuori della recinzione c'era un'auto, una Bmw station wagon. I tre tizi avrebbero cominciato a

infilare la refurtiva in sacchi di plastica neri, poi sarebbero corsi verso la recinzione e avrebbero buttato i sacchi al di là. E adesso ascolta bene: questo testimone sostiene che ci sarebbe stata una quarta persona al volante dell'auto, questa persona avrebbe lasciato il posto di guida per caricare i sacchi nel bagagliaio e lo avrebbe fatto per due volte. Ciò significa che i tre tizi sarebbero andati di corsa fino alla recinzione per due volte. Tutt'a un tratto, però, i tre che si trovavano all'interno si sarebbero nascosti dietro a una catasta di bancali. La ragione era che Arnfinn Haga, la guardia notturna, stava arrivando sulla sua piccola Ford. L'auto avrebbe rallentato passando davanti alla Bmw station wagon, che però si trovava al di là della recinzione metallica. La macchina della guardia notturna si sarebbe fermata, poi avrebbe fatto retromarcia. A questo punto Haga sarebbe sceso impugnando una potente torcia con cui avrebbe illuminato il conducente della Bmw dall'altro lato della recinzione. Poi sarebbe accaduto qualcosa di ancora più strano." Gunnarstranda fece una pausa a effetto prima di proseguire. "Il conducente della
Bmw sarebbe uscito, con le mani in alto."

"Con le mani in alto? Ma queste guardie notturne non sono disarmate? E poi la macchina era dall'altro lato della recinzione, avrebbe potuto andarsene e basta."

"Non ho finito. Ma hai ragione. Secondo Steinar Astrup la guardia notturna avrebbe
chiesto che cosa stava facendo lì. E poi... bam!"

"Barn?"

"Già, uno dei tizi con il passamontagna si sarebbe scagliato contro il guardiano
colpendolo con una mazza da baseball."

"E poi?"

"Quello che il testimone ci ha detto sulla mazza da baseball è importante, perché significa che dice la verità: nessuno sapeva che l'arma del delitto fosse una mazza da

baseball, eccetto i nostri."

"E il testimone ha parlato di quattro persone. Questo potrebbe voler dire che stiamo
seguendo la pista sbagliata."

Gunnarstranda scosse la testa e proseguì: "Dopodiché i tre avrebbero scavalcato la recinzione, sarebbero saliti sulla Bmw e se la sarebbero filata a gran velocità."

"Quattro persone?"

Nella stanza calò il silenzio. All'improvviso Frølich si accorse di un ticchettio: era lo Swatch da polso di Gunnarstranda. "Che cosa ne deduci?"

"Non ne sono certo" rispose l'ispettore capo a bassa voce. "O sono stati in quattro a compiere il furto e l'omicidio, vale a dire Jonny Faremo, Jim Rognstad, Vidar Ballo e un quarto complice sconosciuto, oppure la pista contro i tre è totalmente sbagliata."

"E se avessero assoldato un autista proprio per questo lavoro?"

"Per un container alla darsena? Niente farebbe pensare che si trovassero nella necessità di dover assoldare un quarto complice per un lavoro del genere. E i tre sono noti per essere molto uniti e non coinvolgere mai altri nelle loro operazioni."

"Quando sono stati arrestati?"

"Vidar Ballo e Jonny Faremo sono stati presi nell'appartamento di quest'ultimo e della sorella che non erano ancora le cinque del mattino. Jim Rognstad è stato catturato

davanti al motoclub degli Hells Angels a Alnabru. Sostengono di essere stati tutti a casa di Jonny ed Elisabeth Faremo a giocare a poker quella notte, sotto gli occhi di Elisabeth, dalle due del mattino fino al momento in cui sono stati arrestati. E quello che ha convinto il giudice

della veridicità di quanto sostenuto da Elisabeth è stato il fatto che lei si trovava nell'appartamento all'arrivo della polizia."

"E Jim Rognstad?"

"Ha detto di aver lasciato l'appartamento una decina di minuti prima dell'arresto e di essere andato a Alnabru in moto, circostanza che coincide con le testimonianze
raccolte in loco."

"Nessuno che li abbia visti arrivare in tutta fretta nella notte?"

Gunnarstranda scosse la testa.

"E per quanto riguarda l'auto, la Bmw?"

"È stata ritrovata una Bmw rubata che potrebbe essere quella usata per il colpo, a Sæther il giorno dopo il furto. Qualcuno ha cercato di darle fuoco."

"Le tue conclusioni, allora, quali sono?"

"L'unico collegamento che abbiamo fra questi tre tizi e l'omicidio di Arnfinn Haga è la soffiata di Merethe Sandmo. Se Merethe Sandmo e Vidar Ballo stanno insieme, ci sono grandi probabilità che lei ritratti quello che ha detto e a quel punto non avremmo
più niente in mano."

"Ma tu cosa credi? Secondo te sono stati loro tre a uccidere la guardia notturna?"

Gunnarstranda si alzò. "In questo momento non credo un bel niente." Si avviò verso la porta. "Quello che mi tormenta è un altro mistero" borbottò.

"E quale?"

"Se erano in quattro a fare il colpo e derubare il container quella notte, perché Merethe Sandmo ha fatto solamente tre nomi nella sua soffiata?"

Frølich si strinse nelle spalle.

"Sei d'accordo con me sul fatto che sia un po' strano?"

"Sì."

"Abbiamo tre possibilità: o lei non sapeva di questo quarto complice, o ha taciuto sulla sua presenza, o la soffiata è tutta una farsa."

"Non può essere che sia Steinar Astrup a bluffare? Non può essere che fossero in
tre?"

"Ne dubito. Il suo racconto spiega come si è svolta l'azione, fornisce una motivazione per l'omicidio e si accorda con le tracce di pneumatici trovate all'esterno della
recinzione metallica."

"Quindi erano in quattro."

Da Gunnarstranda venne un cenno di assenso. "Se riesci a trovarla - a trovare Elisabeth Faremo - cerca di scucirle qualche nome interessante."

"A chi ti riferisci?"

"Al quarto complice."

13.

L'ispettore capo Gunnarstranda percorreva la Drammensveien, svoltò all'altezza di Lysaker. Stava andando da Reidun Vestli e la cosa non gli garbava. Si stava chiedendo perché ci stesse andando. Per fare un piacere a Frank Frølich? No. Anche se sapeva che il collega aveva buon

fiuto, il problema era che l'iniziativa presa nei confronti della Vestli non era prevista dalle sue indagini.

Aveva quindi deciso di motivare questa iniziativa con il fatto che sarebbe stata importante per verificare la credibilità di Elisabeth Faremo. Reidun Vestli avrebbe forse potuto contribuire a inquadrare meglio la principale testimone della difesa. Parcheggiò lungo uno steccato dipinto di rosso e imboccò a passo lento il sentiero pedonale che conduceva all'abitazione. Faceva freddo. Il sole tremolava freddo e quasi incolore fra due tetti coperti di brina. Si fermò davanti alla porta in tek marrone con la testa di leone e rimase fermo lì per alcuni secondi a riflettere, prima di suonare. Non accadde nulla. Non si sentiva alcun suono. Afferrò il batacchio a forma di anello tra le fauci della testa di leone, lo abbassò e si accorse così che la porta d'ingresso non era chiusa ma semplicemente accostata. Rimase in ascolto. Sentì un lieve colpo, come se qualcosa, un oggetto, fosse caduto da qualche parte all'interno della casa. Si guardò intorno.
I suoi occhi incontrarono solo il riflesso di finestre senza vita. Il venticello fece sbattere leggermente la porta di ingresso e tintinnare il chiavistello della serratura.
Bussò di nuovo e di nuovo sentì quel rumore attutito.

Gunnarstranda si decise: spinse la porta aprendola a metà e gridò: "C'è qualcuno?"

Ma poi si azzittì. Per terra vide alcuni pomodori. Restò fermo a guardare. C'era un grappolo d'uva in una confezione di plastica trasparente davanti ai pomodori, una banana era stata schiacciata sulla soglia della stanza accanto e al di là della soglia si vedeva una bottiglia in frantumi, in una grande pozza di vino, per metà infilata in un sacchetto di plastica.

Sarebbe dovuto entrare?

"Ehi, signore."

Un ragazzino in tuta da lavoro e con il moccio al naso lo stava guardando.

"Sta cercando la tipa?"

"La signora che abita qui, sì."

"È andata via in ambulanza."

* * *

Frank Frølich stava scendendo con la sua auto lungo le colline di Ryenberg in direzione del centro di Oslo quando Gunnarstranda gli telefonò.

"In effetti non dovrei mettermi in contatto con te in questo modo. Qualcuno potrebbe
equivocare."

"Non sapevo che fossi un moralista" ribatté Frølich cercando un posto in cui fermarsi.

"Fare il moralista è il mio lavoro. Che piedipiatti sarei se non fossi scettico nei confronti della morale della gente? Il nostro lavoro, Frølich, si fonda sullo stesso tipo di legittimità che hanno gli autovelox per strada: se non vediamo le persone fare qualcosa di sbagliato, pensiamo comunque che stiano facendo qualcosa di sbagliato."

A Frølich l'ispettore capo sembrò insolitamente loquace. Parcheggiò alla prima fermata dell'autobus che incontrò per poter parlare tranquillamente. Era certo che queste stravaganti chiacchiere sugli autovelox fossero solo l'inizio di qualcos'altro e quindi stette al gioco dicendo: "Non sono d'accordo. Non è etico presupporre una violazione della legge che non è stata commessa. Per gli autovelox il discorso è diverso,
tutto sommato servono a prevenire gli incidenti."

"Brillante, Frølich. Hai smascherato la retorica del diritto dello Stato: installare autovelox lungo le strade viene definito una misura

preventiva, fin tanto che si fa sotto una tale etichetta non importa se le fotografie scattate sono utilizzate come prova in un eventuale procedimento penale. Tu e io e tutti gli altri al servizio dello Stato siamo pagati per mettere in dubbio la morale della gente. Ma non è per questo che ti ho
chiamato."

"A dire il vero lo supponevo."

"Vorrei sapere il motivo reale per cui volevi che mi mettessi in contatto con Reidun Vestli."

"Te l'ho già spiegato."

"È una ragione che non posso più accettare con la stessa naturalezza di prima."

"Raccontami che cosa è successo, piuttosto" disse Frølich stanco.

"Non si sa se la donna sopravvivrà."

* * *

Un paio di ore più tardi trovò un posto libero in cui parcheggiare in Skoweien. Percorse Bygdøy Allé correndo e proseguì in direzione dell'edificio della Norsk Hydro e del sud parco. Quando era piccolo Frølich ci era andato per far visita a uno zio che lavorava lì nel settore acquisti.

Alla reception gli addetti alla sicurezza sembravano annoiarsi. Stavano scherzosamente tirando di boxe quando lui bussò sulla vetrata in pvc. Chiese di Langås. Il più anziano prese il telefono e lo chiamò. Il più giovane si nascose dietro alle pagine del quotidiano "VG". L'uomo al telefono coprì la cornetta con la mano e domandò chi dovesse annunciare.

Frølich si presentò. L'uomo coprì di nuovo il microfono e spiegò: "Il signor Langås

dice di non conoscerla."

"Gli dica che sarei interessato a incontrarlo, adesso, e che preferirei di gran lunga trattare l'argomento con lui in persona anziché qui con lei."

Poco dopo il display sulla porta si illuminò di verde. Frølich entrò e si diresse verso l'ascensore. Quando la porta si aprì guardò dritto in viso un uomo sui cinquant'anni: portava i lunghi capelli grigi con la riga in mezzo raccolti in una coda di cavallo, aveva la barba corta e un sorriso obliquo che affascinava per via di un'evidente capsula nella mascella superiore. L'uomo aveva combinato la sua immagine di ex hippy con un costoso vestito di alta classe. Frølich, che sentiva la pressione dei suoi pregiudizi, decise subito che non gli piaceva.

"È lei che mi vuole parlare?"

Frølich si presentò.

"E di cosa si tratta? Ho un programma molto serrato e poco tempo da poterle dedicare."

"Si tratta della sua ex moglie, Reidun Vestli."

"E lei chi sarebbe?"

"Sono un poliziotto, in ferie."

Rimasero lì a guardarsi per qualche secondo. "Okay" disse alla fine Langås. "Cercherò
una sala riunioni libera."

Percorsero il corridoio camminando uno dietro l'altro, passando davanti a diversi uffici e a una stanza con una fotocopiatrice che lampeggiava. Oltrepassarono un uomo e una donna che giocherellavano ognuno con il proprio bicchiere di plastica mentre parlavano insieme in un gabbiotto di vetro.

Langås lo fece accomodare in una sala riunioni piuttosto piccola, si sedettero a un tavolo su cui era posata una pianta appassita e dimenticata.

Frølich andò dritto al punto. "L'hanno ricoverata in ospedale" disse.

"Lo so."

"È stata aggredita nella sua stessa casa."

"So anche questo."

"Ho motivo di credere che la sua aggressione sia collegata a un caso a cui sto lavorando."

"Ci lavora mentre è in ferie?"

Non ci fu risposta. Rimasero seduti a studiarsi. Langås inclinò la testa con un'espressione priva di ironia, semplicemente meditabonda.

Frølich si decise: "Sono altri a indagare sull'aggressione. Ma io ho motivo di credere
che..."

"A dire il vero non ho niente da dire. Il poliziotto che mi ha telefonato per raccontarmi di Reidun era dell'idea che si trattasse di un'effrazione. Ripeterò anche a lei quello che ho già detto a lui: Reidun e io siamo separati da anni. Della sua vita quotidiana ne so tanto quanto ne potrei sapere della vicina di casa del segretario del sindacato."

"Ma Reidun Vestli ha nominato lei come parente più prossimo."

"In questo contesto il termine parente è solo una dicitura tecnica. E non sono stato io a chiedere di rivestire quel ruolo. È stata una scelta di Reidun, è una cosa che io
rispetto anche se non ne capisco la ragione."

"Perciò lei e la sua ex moglie ogni tanto vi parlate?"

"Ogni tanto suona fin troppo frequente nel nostro caso. Mi ascolti bene: Reidun e
io..."

"Le ha mai fatto il nome di una certa Elisabeth Faremo?" Io interruppe Frølich.

"Non che mi ricordi. Ma mi ascolti bene: non ho nessun desiderio di farmi coinvolgere nelle sue faccende private, tanto più se il collegamento fra lei e me è costituito
dalla mia ex moglie."

"Ha mai visto questa donna?" chiese posando sul tavolo una fotografia di Elisabeth Faremo e sospingendola verso di lui.

Langås lanciò alla fotografia un'occhiata di sbieco, senza dire nulla.

"Interpreto il suo silenzio come un'ammissione del fatto che abbia già visto questa
donna prima d'ora."

Langås confermò con un cenno.

"Dove e quando?"

"A Pasqua. Era alla baita con Reidun."

"Dove si trova questa baita?"

"Nella regione di Valdres, più precisamente nel comune di Vestre Slidre."

Frølich tacque, sperando in una spiegazione più esaustiva. Langås si sporse in avanti e disse: "È la sua ragazza? L'ha lasciata per Reidun? È

geloso? Come faccio a sapere che non è stato lei a introdursi in casa di Reidun e picchiarla?"

"Non sono stato io. Anche se... sì, a volte sono stato geloso della sua ex moglie.
Aveva una relazione con Elisabeth contemporaneamente a quando ce l'avevo io. Ma non è per questo che sono venuto da lei. Il motivo è che sono preoccupato per questa donna: ho ragione di credere che si trovi in grande difficoltà e che per questo si tenga nascosta. Io credo che sia per via di queste stesse grandi difficoltà che la sua ex moglie
si ritrova in ospedale a Ullevål."

Langås ruotò il polso e lanciò uno sguardo di sottecchi all'orologio, un tipico orologio da macho, un incrocio fra un classico orologio subacqueo e una pubblicità dell'ultimo film con James Bond.

Frølich indicò la fotografia. "Il motivo per cui sto parlando con lei è che sto cercando questa donna, Elisabeth Faremo, per aiutarla a tirarsi fuori da queste difficoltà.
Ho tentato di parlare con la sua ex moglie. E come me anche altri poliziotti. Lei si rifiuta di rispondere a qualunque domanda. E ciò significa che anche la sua ex moglie potrebbe essere rimasta invischiata in qualcosa di spiacevole. La prego solo di..."

"Devo andare. In che cosa si vada a impegolare Reidun non sono affari miei. Io sono felicemente sposato. E sarò onesto con lei: uno dei motivi per cui a suo tempo ci siamo separati erano le tendenze di Reidun. Eravamo troppo giovani quando ci siamo sposati. Crescendo ci siamo allontanati, sia da un punto di vista intellettuale che...
già... in altri sensi. Questo ci ha portato a non avere praticamente niente in comune, non abbiamo nemmeno dei figli. Ed eravamo lontani mille miglia l'uno dall'altro quando ci siamo spartiti i beni e gli averi. Una delle ragioni di dissapore fra di noi a quel tempo è la baita di cui sto parlando: era della mia famiglia da due generazioni, è stato mio nonno a costruirla, ma quando ci siamo separati lei è riuscita a metterci su le grinfie con studiata disonestà. Io ero molto giù in quel periodo e non sono riuscito a contrattaccare. E per ragioni sentimentali in seguito mi sono comprato una baita non molto lontana da quella che lei mi aveva

sottratto con l'inganno. Il più delle volte è proprio lì che mi capita di incontrarla, a volte ci vediamo durante le festività pasquali mentre sciamo." Picchiettò con l'indice sulla fotografia di Elisabeth Faremo.

"Questa donna l'ho vista per l'appunto durante un giro sugli sci. Lei e Reidun si stavano riposando lungo la pista su un declivio e io ho fatto un po' di conversazione con entrambe, per pura cortesia. Sarà durata tre minuti, forse cinque. Non tanto a lungo da chiedere come si chiamasse. Suppongo che avesse qualche problema - perché era giovane, aveva forse la metà degli anni di Reidun. Questo è tutto quello che so, non saprei cos'altro aggiungere. Adesso può scusarmi?" Si alzò, slacciò il cinturino del suo orologio di lusso e lo riallacciò, come un giovane insegnante delle superiori avrebbe fatto tintinnare il portachiavi.

"Grazie" gli disse Frølich e capì finalmente perché Langås continuasse ad armeggiare con l'orologio: voleva evitare di stringergli la mano.

14.

Era seduta su una sedia accanto alla finestra. Guardava fuori. La schiena avvolta in quella vestaglia bianca sembrava stretta e solitaria. I capelli castani erano pettinati con cura. Gunnarstranda vide la propria immagine riflessa sul vetro della finestra - e i contorni del viso di lei.

Restò fermo lì, in piedi, senza dire nulla.

"Lo so chi è lei" disse la donna. Parlava a voce bassa, in tono concentrato. Lui incrociò il suo sguardo su quello specchio trasparente. "Posso offrirle qualcosa?" le chiese e aggiunse: "Se ha voglia di scendere al bar..."

Allora lei, finalmente, si girò. "Crede che potrei andare al bar con questa faccia?"

Lui non rispose.

"Che cosa vuole?" Parlava muovendo solo un angolo della bocca. La pelle tutt'intorno agli occhi era rossa e bluastra per le ecchimosi.

"Volevo sapere come andava, aveva un aspetto terribile il suo appartamento" aggiunse
rapido. "Ricorda qualcosa di quel che è successo?"

"Ricordo l'ambulanza. È solo uno sprazzo."

"Ha idea di quanto tempo sia passato fra l'ambulanza e..."

"No."

Istintivamente Gunnarstranda cercò di aiutarla quando accennò ad alzarsi, di sostenerla, ma lei rifiutò il contatto e si allontanò arrancando in direzione di uno dei bassi tavolini da salotto disposti lungo la parete. Si sedette dall'altro lato del tavolino.

"Sembra peggio di quanto non sia in realtà" disse lei.

"Lo ha visto?"

La domanda la disorientò per un istante. Abbassò lo sguardo.

Gunnarstranda restò in attesa.

"Ma chi?" domandò infine lei.

"Non ho intenzione di forzarla a rispondere. Voglio invece spiegarle come io interpreto il suo silenzio e il suo atteggiamento. O lei ha visto l'aggressore e teme rappresaglie nel caso in cui me lo descrivesse, oppure lei lo ha visto ma non desidera che
venga punito."

La donna taceva.

Un'infermiera vestita di bianco comparve sulla porta. Entrò nella stanza e domandò se andava tutto bene.

Gunnarstranda fece un cenno con il capo in direzione di Reidun. "È a lei che dovrebbe
chiederlo."

Lei riservò all'infermiera un'occhiata distratta. "Sì, sì. Tutto bene. Ma crede che

potrei avere qualcosa da bere?"

Rimasero seduti in silenzio a guardare l'infermiera andare al banco nell'angolo e tirarne fuori quella che sembrava una bibita in bottiglia, sciacquare a lungo un bicchiere sotto l'acqua fredda e tornare indietro con passo lieve. L'infermiera porse a Reidun un bicchiere con la cannuccia. I due rimasero a guardarla mentre attraversava la stanza e usciva.

"Come è entrato?"

"Dalla porta. Che cosa credeva?"

"Ha suonato?"

Lei tacque.

"Oppure la aspettava al ritorno dalla spesa?"

Lei continuava a tacere.

"Desidera sporgere denuncia?"

Lei scosse lentamente la testa.

"Perché no?"

Nessuna reazione.

Gunnarstranda si protese verso di lei: "Chi è stato a picchiarla?" chiese in tono insistente.

Silenzio.

"Sarebbe in grado di descrivere la persona in questione?"

Lei posò il bicchiere sul tavolo. Cominciò a disegnare dei cerchi spostando il bicchiere bagnato qua e là sul tavolino. Il silenzio perdurava. Un enorme orologio da parete emetteva un sonoro ticchettio ogni volta che la lancetta dei minuti avanzava.

"Io credo" disse infine l'ispettore capo, "che chi le ha fatto questo sia una persona profondamente disperata. Se lei non desidera dirci chi è o descriverci questa persona, voglio che mi spieghi che cosa voleva da lei, a parte farle del male. Credo che sia estremamente importante riuscire ad arrestare quest'uomo, importante per noi, per lei e
anche per Elisabeth Faremo."

Il nome della donna di Frank Frølich fece scattare qualcosa nella mente di Reidun.
Lentamente sollevò la testa, lo sguardo perso nel vuoto. "Voglio che se ne vada."

Gunnarstranda le mostrò una fotografia di Vidar Ballo. "È questo l'uomo che l'ha
picchiata?"

Reidun la guardò senza dire niente.

Le mostrò un'altra fotografia: Jim Rognstad, questa volta, una foto segnaletica, di fronte e di profilo.

Silenzio.

Fu la volta di una fotografia di Frank Frølich.

Il volto di Reidun rimase assolutamente impassibile.

L'ispettore capo le sottopose infine una foto ritagliata da un giornale, quella del suo ex marito, l'investitore finanziario Langås.

Nessuna reazione, neanche questa volta.

"C'è qualcuno che manca?" chiese il poliziotto a bassa voce.

Reidun Vestli alzò gli occhi.

Lui tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia. "È qualcuno di cui non ha visto
la fotografia?"

Per tutta risposta un grido con voce roca: "Infermiera! Infermiera! Basta così!"

Gunnarstranda si alzò. "Un'ultima cosa prima che me ne vada" disse infilandosi di nuovo le fotografie nel taschino dell'impermeabile. "Lei e suo marito avete avuto entrambi interessi economici riguardanti una baita nella regione di Valdres, ma chi di voi due è il proprietario della baita a tutti gli effetti?"

La porta si aprì. Entrò un'infermiera. "Me ne sto andando" la rassicurò Gunnarstranda.

"Aspetti!" Reidun Vestli alzò su di lui uno sguardo inquieto...

L'infermiera se ne andò chiudendosi la porta alle spalle.

Reidun Vestli fece un respiro profondo. "Perché lo vuole sapere?"

Gunnarstranda ci pensò su, alla fine disse: "A dire il vero per diverse ragioni, ma iniziamo pure dal premio assicurativo. Mi domando a chi di voi due spetterebbe nel caso in cui dovesse succedere qualcosa, qualcosa di imprevisto."

"Che cosa sta cercando di dirmi?" bisbigliò lei.

"Lei sarà dimessa oggi, non è vero? Potrei riaccompagnarla a casa, così avremmo
modo di parlarne, che ne dice?"

Lei annuì lentamente.

"Allora può chiamare di nuovo l'infermiera" suggerì Gunnarstranda.

15.

Quando Gunnarstranda arrivò in ufficio fece appena in tempo ad accennare un saluto a Yttergjerde e sfilarsi l'impermeabile che il telefono iniziò a squillare. Afferrò il ricevitore e sbraitò come al suo solito: "Per favore si esprima in modo succinto."

"Sono Frølich."

"Buon giorno. Sveglia presto e senza pianti?"

"Ho parlato con Langås ieri, l'ex marito di Reidun Vestli."

"Non demordi, eh?"

"Mi ha raccontato di una baita, mi ha riferito che Elisabeth era andata con Reidun
in una baita nella regione di Valdres."

"E allora?"

"Volevo giocare a carte scoperte, come mi hai chiesto di fare tu. Pensavo di andarci, di vedere se è quella baita il posto in cui Elisabeth si nasconde. Potrebbe esserlo,
voglio dire..."

"Sono a conoscenza dell'esistenza di quella baita" lo interruppe Gunnarstranda pentendosi immediatamente delle sue parole. All'altro capo del telefono era sceso il silenzio e sarebbe toccato a lui interromperlo. Disse: "Si trovava nel comune di Vestre Slidre."

"Si trovava?"

"È stata distrutta da un incendio alcuni giorni fa. La baita."

"Incendio?"

"L'ho saputo solo per un caso fortuito."

"Quale caso fortuito?"

L'ispettore si appoggiò allo schienale della sedia. Tirò fuori una sigaretta dalla tasca e se la mise fra le labbra. Non sapeva bene come avrebbe dovuto dirglielo.

"Pronto?" sbraitò impaziente Frølich. "E allora?"

"Frank Frølich, c'è una sedia lì vicino a te?"

"Allora, me lo vuoi dire o no?"

"Credo sia meglio che tu ti sieda. Ho ricevuto una comunicazione ieri, era indirizzata all'Istituto di medicina legale e sarebbe passata del tutto inosservata se non avessi letto l'intestazione della registrazione catastale. Luogo dell'incendio: baita di proprietà di Reidun Vestli. L'ufficiale di polizia del Nord-Aurdal ha fatto rapporto sul ritrovamento di lunghe ossa lunghe fra le ceneri nel luogo dell'incendio."

Silenzio, di nuovo.

"Lunghe ossa lunghe, Frølich. Lo sai cosa significa?"

"Non è detto che si tratti di lei."

"Naturalmente no."

Silenzio, di nuovo.

"Ma la baita di Reidun Vestli è bruciata solo pochi giorni fa. La particolarità è che c'era dentro qualcuno quando l'incendio è divampato. Se Reidun non ha prestato la baita per esempio a Elisabeth Faremo, allora potrebbe trattarsi di un ladro che si è introdotto lì e si è addormentato con la sigaretta accesa provocando così l'incendio. Ma non era esattamente questa l'ipotesi che avevamo in mente, non è vero, Frølich? Abbiamo pensato tutti e due alla possibilità che Reidun Vestli avesse prestato la baita a
qualcun altro, giusto?"

La voce di Frølich, chiaramente sotto pressione: "E come hai intenzione di affrontare
il caso?"

"Procedura classica. Ricerca di eventuali tracce di dna per l'identificazione delle
spoglie."

"E come?"

"Per esempio, siamo stati nell'appartamento di Elisabeth Faremo e suo fratello."

"Trovato qualcosa?"

"Una spazzola. Era sul letto di lei. Ho chiesto che venga rilevato il dna e lo farò confrontare con quello delle ossa lunghe ritrovate nella baita."

Questa volta passò un tempo più lungo prima che Frølich chiedesse: "Quando ti
daranno la risposta?"

"Da un momento all'altro."

Dopo aver riagganciato, Gunnarstranda rimase a fissare il telefono con sguardo adirato.
Yttergjerde si girò verso di lui. "Come l'ha presa?"

L'ispettore capo si appoggiò pesantemente allo schienale e gli rispose: "Tu come
credi che l'abbia presa?"

16.

Quella notte Frølich non chiuse occhio. Il cuscino era intriso di sudore, come se lui avesse avuto la febbre. Quando tentò di scendere dal letto per poco non cadde a terra.
Si sentiva scoppiare la testa. Pensò: Devo andare lì, devo trovare quella baita. Non aveva idea di dove si trovasse quella baita, quindi non aveva idea di dove poterla cercare.
Ma non riusciva nemmeno a restare con le mani in mano.

Doveva scoprire dove si trovava la baita. C'era solamente una persona a cui avrebbe potuto chiederlo.

Perciò si vestì e uscì. Faceva un freddo terribile, ma lui non se ne accorse neanche.
Il ghiaccio sul parabrezza era duro come asfalto. Trovò un raschino, ma non riusciva a scalfire la patina di ghiaccio. La colpì con la mano, la tempestò di pugni. Invano.
Senza fiato ed esausto per niente. Salì in macchina, accese il motore e regolò al massimo lo sbrinatore. Restò seduto dietro al volante, apatico, fino a quando il ghiaccio si sciolse. Allora partì. Attraversò la città fino a Vækerø e svoltò a destra in Vækerøveien.

Parcheggiò accanto a uno dei tanti steccati. Il ghetto dei quartieri bene giaceva immerso nell'oscurità, fatta eccezione per qualche lampione che proiettava coni di luce grigio-gialla fra le villette a schiera. Scese dall'auto e si incamminò verso l'abitazione di Reidun Vestli. Era notte. Ma a lui non importava. Si guardò le mani per qualche secondo: tremavano. Sarebbe stato giusto o sbagliato parlare con lei a quest'ora?

Non ne aveva idea. Però non si fermò. Oltrepassò un paio di macchine con i vetri coperti di ghiaccio. Poco dopo colpì la porta con il batacchio. Niente. Si mise in ascolto, ma non riusciva a sentire nessun suono

dall'interno. Scese quei due gradini e girò lentamente intorno alla villetta. La terra nelle aiuole era coperta di cristalli di ghiaccio formatisi col gelo della notte. Tornò indietro. Rimase fermo ad alcuni metri di distanza a osservare la casa. Era l'ultima della fila di villette. Tornò indietro e avanzò sul prato gelato, lasciando orme evidenti sulla brina. Andò verso la terrazza.
Non era ben tenuta: era costituita da una sorta di lastricato di legno trattato in autoclave, la balaustra invece era formata da assi di legno verniciate che avevano iniziato a marcire. In un angolo c'erano un paio di piante appassite, al centro della terrazza un vaso verde riempito per metà di sabbia e vecchi mozziconi di sigaretta. Lunghe ossa lunghe nella cenere. Si avvicinò alla finestra e sbirciò dentro attraverso uno spiraglio.
Vide due piedi pallidi allungati verso l'alto proprio davanti a sé, uno degli alluci aveva l'unghia laccata. Bussò alla porta. Niente. I piedi non si mossero. Andò alla porta della veranda. Non era chiusa a chiave.

Lei giaceva sulla schiena con la bocca irrigidita in una smorfia e lo sguardo rivolto all'insù e all'indietro come se stesse cercando un contatto visivo con la parete dietro di lei. Era morta. Non c'era bisogno di alcun dottore o medico legale per averne la certezza.
Lui si sentì stanco all'improvviso. Chi ti piangerà? pensò e si sentì pervadere da un senso di nausea. Lunghe ossa lunghe nelle ceneri della baita bruciata. Barbiturici sparsi tutt'intorno al bicchiere rovesciato sul comodino. Alcune pillole erano cadute sul pavimento, altre si intravedevano nella piccola chiazza di vomito sul cuscino.
Causa della morte: avvelenamento oppure soffocamento da vomito come reazione del corpo all' avvelenamento. Possibilità: cinquanta e cinquanta. Lui avrebbe scommesso che fosse morta per soffocamento. Ma la nausea che provava non era dovuta a lei, né a quell'odore di corpo morto, né al puzzo di vomito rappreso, né alla sgradevole aria viziata mista a fumo di sigaretta. No, la nausea era la reazione del suo corpo a questo universo di morte, di mutilazioni e assenza di dolore, assenza di normalità. Dov'era il dolore di Elisabeth quando aveva perso suo fratello? Dovette appoggiarsi alla parete.
Chi ti piangerà? pensò di nuovo, osservando quei miseri piedi che sbucavano da sotto le coperte. Il tuo ex marito che probabilmente

adesso ti odierà di più, visto che la baita per cui avevate litigato è bruciata.

Avrebbe voluto vomitare. Lunghe ossa lunghe. Si lasciò scivolare contro la parete fino a che non si ritrovò seduto sul pavimento. Fece un bel respiro profondo. Dov'era la lettera di addio? Non c'erano buste, né fogli vergati da mano tremante, nessun segno visibile di addio. Gettò uno sguardo al computer. Era spento. Ma Gunnarstranda lo avrebbe sicuramente sequestrato. Una nuova ondata di nausea lo assalì. Questa volta, però, si trattava di una reazione nei confronti di se stesso. La sua meschinità.
Lunghe ossa lunghe. Era qui, accanto a un cadavere, e si preoccupava per la vita di un'altra persona. E se fosse stata Elisabeth la persona morta nell'incendio della baita?
Avrebbe potuto spiegare perché Reidun Vestli si era tolta la vita? Soffocò l'ondata di nausea, si alzò, uscì di nuovo sulla terrazza, inspirò l'aria fresca a profonde boccate.
Si appoggiò al parapetto marcio, si sedette in un angolo della terrazza e chiamò Gunnarstranda.

Parte terza
La chiave

1.

Frølich si mise a sedere sul suo letto matrimoniale troppo grande e rimase lì a guardare il cuscino e il piumino accanto al suo. Nessuno aveva dormito da quel lato dopo Elisabeth dopo la notte in cui lei era scomparsa e Arnfinn Haga era stato ammazzato a Loenga. Le lenzuola non erano state cambiate, le sgualciture sulla stoffa erano quelle lasciate dal corpo di lei. Era rimasto un capello nero sul cuscino, come un sentiero tracciato sulla mappa di un desolato paesaggio montuoso. Accanto al letto, sul comodino, era posata una bottiglia di vino vuota con un mozzicone di candela infilato nel collo. Una lampada provvisoria, opera sua, creata una sera in cui la corrente era saltata. Più tardi quella luce tremolante aveva gettato sulla parete le drammatiche ombre dei loro corpi.

Questo ricordo di lei avrebbe potuto benissimo essere qualcosa di cui lui aveva letto in un libro o che aveva visto in un film tanto tempo prima. Il cassetto del comodino dal lato di lei non era ben chiuso. Lui si alzò e girò intorno al letto, nudo. Sul comodino lei non aveva dimenticato né orecchini né anelli. Afferrò la maniglia del cassetto con l'intenzione di spingerlo e richiuderlo del tutto, ma all'interno intravide un oggetto.
Aprì il cassetto: c'era un quaderno, un libro. Poesie. Il suo libro. Quello che leggeva sempre. In un lampo rivide se stesso rientrare dal bagno in camera da letto: Elisabeth nuda sul letto, con la testa appoggiata al gomito, che alzava lo sguardo su di lui e chiudeva il libro.

Il libro di lei. Le immagini non erano più sbiadite. Era come avere un frammento di Elisabeth fra le dita. L'emozione fu tanto forte che dovette sedersi.

Con mani tremanti aprì il libro. C'era un segnalibro. Quello che vide gli fece scendere brividi gelidi lungo la schiena. Era un segnalibro - fatto artigianalmente - di seta bianca con disegni neri ricamati con minuscoli punti. A farlo sussultare era stata l'immagine che quei segni componevano: lo stesso motivo del tatuaggio di Elisabeth.
Spostò il segnalibro e lesse:

Non dimentico nessuno

il dolore carezza anche

un ramoscello spezzato

non dimentico nessuno

se bacio te

Si lasciò cadere sul letto. Quelle parole evocavano il loro incontro decisivo: la sera

in cui lei lo aveva seguito fino a casa. La calca in metropolitana, poi il rumore dei passi sull'asfalto, l'immagine del suo profilo alla luce del

lampione. Percepì di nuovo il soffio caldo del respiro di lei sulla sua guancia.

Tornò indietro di qualche pagina. Le parole costituivano l'ultima strofa di una lunga poesia scritta da Gunvor Hofrno.

Lesse la prima strofa:

Il mio volto ho perso

in questi folli ritmi

Solo il mio corpo bianco danza

Era così che lei si vedeva? Un corpo senza volto? Lesse di nuovo: non dimentico nessuno / se bacio te. L'immagine di lei svanì mentre leggeva. Che avesse lasciato lì il libro di proposito? O se lo era semplicemente dimenticato? Un'immagine del tatuaggio di Elisabeth - così particolare e diverso da tutti gli altri -, l'intima firma del suo corpo, su questa frase che lei aveva usato per iniziare la loro relazione: non dimentico nessuno / se bacio te.

Sentì la voce di Gunnarstranda rimbombargli nella mente: lunghe ossa lunghe. Parole subito soffocate dal frastuono delle fiamme scoppiettanti dentro la sua testa. Una visione: un gigantesco falò, una casa che brucia, centinaia di gradi di temperatura, vetri di finestre che esplodono. Niente altro, solo í contorni di un corpo avvolto dalle fiamme. Zoomata sull'immagine. I contorni del corpo diventano materia: carne che si riempie di vesciche, si scioglie, grasso che sfrigola, brucia con fiamme gialle fino a diventare carbone. I pensieri si fermarono, paralizzati da quell'immagine, fino a quando lui non percepì di nuovo il libro fra le mani.

Se erano quelli di Elisabeth i resti fra le ceneri della baita di Reidun Vestli, se lei era morta, lui come avrebbe fatto ad accettarlo?

Rilesse la poesia. Altre immagini davanti agli occhi: lui durante un atto sessuale, molto tempo prima, tutto sbiadito, senza colori. Lei che

posava il libro dicendo che non era possibile leggere due volte lo stesso libro.

E in quel momento capì: si trattava di un vecchio amore. Quella frase si riferiva a una persona ben precisa.

Si alzò e andò alla finestra, lo sguardo perso nel vuoto là fuori: il fatto che Elisabeth avesse intrapreso una relazione con lui quella volta doveva aver significato un tradimento nei confronti di qualcun altro. Ma chi aveva tradito? Reidun Vestli? Che fosse così semplice? Elisabeth stava chiedendo perdono con questa frase? No. Non poteva essere. Si trattava di dimenticare qualcuno. Era qualcosa che apparteneva a un lontano passato. Ma chi era che non doveva essere dimenticato?

E chi avrebbe potuto dare una risposta a queste domande? Il fratello Jonny era morto. Reidun Vestli - morta. Soppesò il segnalibro ricamato che teneva in mano. Un ricamo. Un tatuaggio sul fianco di Elisabeth. C'era la possibilità che qualcuno avesse già visto questo tatuaggio.

Dopo aver fatto una lunga doccia e una colazione leggera, Frølich accese il computer

e si collegò a internet. Cercò sulle pagine gialle sotto la voce tatuaggi: c'era una lunga lista. Purple Pain a Heimdal, Odins merke a Lillestrøm, Au! Tatooo og Piercing a Bergen, Hole in one a Bodø. Decise di restringere la ricerca alla regione di Oslo.
Stampò l'elenco e lo guardò. Quasi come lavorare di nuovo come piedipiatti.
Bussare di porta in porta.

Forse avrebbe dovuto farlo. Tornare di nuovo in ufficio e far diventare questa ricerca parte del suo lavoro? Scacciò un simile pensiero, uscì e andò alla macchina.

Fu un continuo entrare e uscire da studi di tatuaggi con le pareti ricoperte di immagini kitsch: moto, teschi, spade e fiamme, rose, scorpioni. Nella maggior parte dei locali giovani donne prone si

facevano tatuare la zona lombare. In alcuni posti erano sdraiate sulla schiena e si facevano decorare inguine e cosce con rose o segni calligrafici.
Un uomo voleva una corona di spine intorno al braccio, un altro il vichingo Leiv Eiriksson sulla gamba. La trafila era sempre la stessa: Frølich mostrava prima la fotografia di Elisabeth Faremo, poi il segnalibro con lo strano motivo. Ricordava una scrittura a zampa di gallina: segni bizzarri con degli scarabocchi. Non riuscì a vedere niente di simile in nessuno degli studi in cui andò. Molti dei tatuatori documentavano le loro creazioni con fotografie, la maggior parte di loro sembrava provenire dall'ambiente dei motociclisti. Nessun risultato.

Tra un giro di visite e l'altro tornava a casa e cercava ancora su internet. Cercò le parole della poesia, cercò diverse combinazioni di parole, ma senza successo. Fu mentre scorreva per la terza volta l'elenco che aveva stampato che il suo sguardo si fermò su uno studio chiamato Personal art tatoo studio. Aveva attirato la sua attenzione il fatto che si trovasse ad Askim.

Era un colpo alla cieca. Ma il cadavere di Jonny Faremo era stato ritrovato lì, ad Askim, e quindi perché non provare ad andare anche in quello studio?

* * *

Si preparò per uscire, prese le chiavi dell'auto ed entrò in ascensore. Uscì in strada e respirò a pieni polmoni aria pesante e umida. Non era più così freddo. Le nuvole ricoprivano la città. Non pioveva, ma l'aria era una densa foschia, una grigia sostanza umida, minuscole gocce d'acqua che volteggiavano nella nebbia e lentamente, lentamente scendevano a terra.

Salì in auto e partì, ma prese la direzione sbagliata e finì per dirigersi verso il centro anziché verso Ski. Perciò svoltò in direzione di Simensbråten, percorse la Vårveien, salì sulla collina e poi girò a destra per ridiscendere lungo Ekebergveien. Rallentò davanti all'ingresso del

complesso residenziale dove Elisabeth abitava. Un presentimento lo fece quasi fermare del tutto. Tu non sei morta. Io mi rifiuto di crederci.
Era una sensazione ben misera, anche se intensa. Tutt'a un tratto ebbe la certezza che lei fosse là dentro, nel suo appartamento. Si infilò nel parcheggio, si fermò, uscì dall'auto e scese quasi di corsa i gradini che portavano all'appartamento di Elisabeth e Jonny Faremo. Non erano stati apposti i sigilli sulla porta d'ingresso. Rimase fermo là davanti, respirando affannosamente. Suonò il campanello. Non sentì alcun rumore.

Suonò di nuovo, restò in ascolto, bussò. L'appartamento sembrava deserto.

Ma dall'appartamento del vicino sentì provenire dei rumori. Si girò verso la porta accanto. I rumori cessarono. Andò alla porta del vicino e suonò. Fruscii all'interno.
Un'ombra sullo spioncino. Passò ancora qualche secondo, poi sentì il tintinnio della catenella e la porta si aprì.

"Buongiorno, si ricorda di me?" disse Frølich.

L'anziano signore lo fissò. Gli tremavano le labbra, aveva il viso contratto in una smorfia, un irrigidito strizzare gli occhi a un sole di molto tempo prima.

"Ci siamo visti qualche giorno fa, stavo cercando Elisabeth Faremo e lei mi ha detto che era partita con lo zaino in spalla. Poi ha raccontato la nostra conversazione anche
ai miei colleghi della polizia, si ricorda di me?"

L'uomo fece un cenno di assenso con il capo.

"Mi stavo domandando una cosa" proseguì Frølich. "Perché lei abita qui da più
tempo dei fratelli Faremo, non è vero?"

L'uomo annuì di nuovo.

"Mi domandavo quanto tempo hanno abitato qui insieme, o se si sono trasferiti tutti
e due contemporaneamente..."

"Perché..." l'anziano signore dovette tossire per schiarirsi la voce, "perché lo vuole
sapere?"

Frølich rifletté. Poi disse: "Per motivi personali."

L'uomo lo fissò a lungo con occhi socchiusi. Alla fine sembrò aver accettato la sua risposta, o per lo meno a Frølich parve di non scorgere alcuno scetticismo negli occhi dell'altro quando gli rispose: "È stata lei a trasferirsi qui per prima. Suo fratello è arrivato
qualche anno più tardi."

"Si ricorda in che anno si è trasferita qui?"

L'uomo scosse la testa.

"Ci provi."

"Sarà una decina d'anni fa."

"E viveva da sola nel primo periodo?"

L'uomo scosse nuovamente la testa. "Ci sono stati degli ometti, soprattutto uno,
prima che si trasferisse qui il fratello."

"Un ometto?"

"Sì. Lei è una bella ragazza, sa, e ci sono stati degli uomini, ma ce n'era uno con cui è durata piuttosto a lungo. Non credo che lui abitasse qui, ci veniva solo per dei periodi. Me lo ricordo perché ero un po' scettico. Sa, lui era uno dei nostri nuovi connazionali.
Poi è scomparso, grazie a Dio; all'inizio credevamo che Jonny lo avesse rimpiazzato, invece Jonny era il fratello di lei."

"Uno dei nostri nuovi connazionali?"

"Sì. Non un negro, più sul turco, slavo. Con la testa un po' rotonda e il naso lungo.
Ma non ricordo come si chiamava, era un nome con la I... O con la A... Ika? Aka?
No..." Scosse la testa. "Il tempo passa e si diventa vecchi."

L'informazione non lo aiutò molto. Frank Frølich era un poliziotto adesso. Aveva un lavoro da sbrigare. Elisabeth Faremo, ex amante, lunghe ossa lunghe. Nessuna eco nella testa, niente febbre, nessuna immagine importuna, nessun crepitio di fiamme.

Si diede un pizzicotto al braccio e provò dolore.

Era ancora mattina presto quando imboccò la Mosseveien in direzione di Fiskvollbukta e Mastemyr. Il viaggio per Askim durò tre quarti d'ora. Guidava nel senso di marcia opposto a quello del grande traffico e incontro al tardo crepuscolo invernale.
Passò il ponte di Fossum e proseguì verso il centro di Askim, dirigendosi direttamente allo studio di tatuaggi. Il locale era adiacente al parrucchiere Lilleng frisør e si trovava in un cortile interno giallo e solitario accanto al passaggio a livello con sbarre che divideva in due la cittadina. Dall'altra parte dei binari, proprio di fronte all'ingresso dell'isola pedonale, c'era una tavola calda che ricordava una baracca militare dipinta di rosso.

Lo studio di tatuaggi era ancora chiuso. Frølich decise di farsi un giro nei dintorni.
Vagabondò nell'isola pedonale, poi svoltò a destra lungo una strada ventosa che terminava, molto più in là, in un incrocio. Giganteschi edifici quadrangolari plasmavano il paesaggio. Questo luogo di incontro avrebbe potuto trovarsi qui come da qualunque altra parte - un territorio pianeggiante interrotto da prefabbricati e generi alimentari in offerta speciale. Al di là si riuscivano però a intravedere più alte ambizioni: un parco acquatico, un'area industriale in disuso - le fabbriche Viking - tipicamente convertita in centro commerciale.

Quando, una decina di minuti più tardi, Frølich stava attraversando lentamente i binari del tram per tornare al punto di partenza sentì il noto rombo di una Harley in arrivo dalla curva dietro alla stazione.

L'uomo era un tipo piuttosto rotondetto e gioviale con lunghi capelli ricci. Frølich gli mostrò la fotografia di Elisabeth Faremo ma non ottenne alcun risultato. Poi gli mostrò il segnalibro con il tatuaggio. Quello il tizio lo riconobbe.

2.

Frank Frølich aveva assunto la posizione orizzontale: sdraiato sul divano contemplava il soffitto per l'ennesima volta - c'era una macchia scura accanto al lampadario.
Avrebbe potuto essere una mosca. Però non si muoveva. Era qualcos'altro. Almeno un milione di volte aveva fissato il soffitto da lì, aveva visto quella macchia e aveva pensato: forse è una mosca. Ma neanche in quel momento si alzò per scoprire di cosa effettivamente si trattasse.

Se ne stava sdraiato sulla schiena pensando fra sé: sai che si è fatta fare un tatuaggio ad Askim quattro o cinque anni fa. E allora? Non sai che cosa rappresenti quel disegno, né perché lo abbia scelto. L'uomo che aveva iniettato l'inchiostro sotto la sua pelle si era visto consegnare il disegno e non aveva idea di che cosa rappresentasse.
Quindi non aveva fatto nessun progresso. Quell'uomo si era ricordato del tatuaggio, non del viso di Elisabeth.

Dovette ammettere che annaspava nell'angolo di un puzzle dove nessun pezzo sembrava più incastrarsi con gli altri. Era arrivato il momento di cambiare angolo. Ma come fare?

Perché non ricominciare dagli elementi da cui tutto era iniziato? Quella notte. L'omicidio di Loenga. L'arresto basato su una soffiata.

Domanda: chi ha fatto la soffiata?

Risposta: Merethe Sandmo.

Domanda: perché ha fatto la soffiata?

Risposta: nessuna idea. Era un mistero. Probabilmente era successo perché Merethe Sandmo che prima era stata la ragazza del fratello di Elisabeth, poi si era messa con Vidar Ballo. E quindi, forse, nella dinamica del gruppo aveva agito un fattore sconosciuto, una forza che operava dall'interno e che aveva determinato queste due azioni: Merethe Sandmo che passa da un uomo all'altro e Merethe Sandmo che si mette in contatto con la polizia quando i tre si rendono colpevoli di un omicidio. Ma perché facendo la soffiata alla polizia aveva comunicato tre nomi anziché tutti e quattro?

C'era solo una persona in grado di rispondere: Merethe Sandmo.

Lavorava come cameriera.

Frank Frølich, sdraiato sul divano a fissare quella macchia scura sul soffitto accanto al lampadario, ebbe la netta sensazione che avrebbe dovuto fare un salto in città.

Tirò fuori camicia e cravatta. Quando soffiò via la polvere dal vestito capì che avrebbe dovuto portarlo in tintoria già da un paio d'anni. Lo riappese nell'armadio e decise di indossare un completo di pantaloni scuri in lino e giacca. Si mise in posa

davanti allo specchio e scoprì che con un po' di gel sui capelli sarebbe stato perfetto.

Prese l'unico taxi in attesa alla fermata di Ryen. Il tassista se ne stava seduto con il quotidiano "VG" sulle ginocchia e sobbalzò quando Frølich aprì la portiera.

Gli chiese di portarlo in centro. Scese davanti al Bliss, che si riconosceva dall'insegna al neon rosa lampeggiante sul muro. Era ancora troppo presto per la vita notturna in un giorno feriale. Nemmeno

il buttafuori aveva preso servizio e nel locale oltre a Frølich c'era solo un altro cliente che stava cercando di fare conversazione con la donna che serviva al bar. Lei aveva un'esagerata abbronzatura artificiale e si era acconciata i capelli in tante treccine afro, indossava una minigonna verde, calze a rete rosse e nient'altro. Dimostrava non più di una trentina d'anni e sotto il seno aveva una simpatica pancia piena.

Frølich si sedette a un tavolo d'angolo. Un manifesto annunciava che lo show sarebbe iniziato quella sera alle nove. Il testo era illustrato dalla tipica immagine di una spogliarellista nel momento culminante della sua esibizione al palo.

La donna con le calze a rete si avvicinò al suo tavolo e gli domandò cosa volesse bere. Aveva i capezzoli dello stesso colore del budino al cioccolato. Lui non sapeva bene dove posare lo sguardo. Il tizio brillo seduto al bancone lo guardava di sottecchi, evidentemente non gradiva la concorrenza.

Decise di concentrarsi sui suoi occhi, che splendevano come proiettili traccianti sulla pelle abbronzata. Chiese una birra media e domandò di poter parlare con Merethe.

"Merethe chi?"

"Sandmo."

"Non lavora più qui."

Decise di esagerare un po' la sua reazione: "Come non lavora più qui?"

"Eh già. Stupido, a dire il vero. Faceva dei bei soldini qui."

"E adesso dove lavora?"

"In Grecia, credo, in un club di Atene o un altro posto del genere. Le hanno offerto un buon lavoro. È solo che sono un po' invidiosa, lavorare in Grecia, eh?! Laggiù adesso
fa più caldo che qui in estate."

"Oh, cazzo!" Frølich sentì che iniziava a calarsi nella parte. "Sarebbe stato tutto molto più chiaro se me lo avesse detto che stava per partire per la Grecia, lavorare in
Grecia, eh... È tanto che è partita?"

"Sarà una settimana. Un attimo che vado a prendere la birra."

Attraversò il locale come una ballerina e i suoi seni ondeggiarono quando si girò per prendere il boccale da riempire di birra. L'uomo al bancone aveva serie difficoltà a non cadere dallo sgabello.

Mi ricorda me stesso pensò Frølich scoraggiato.

"La conosci bene Merethe?" gli chiese la donna servendogli la birra.

"No, sono un amico di Vidar, Vidar Ballo."

"Povera Merethe, mi dispiace davvero, poverina, davvero."

"E poi conosco la sorella di Jonny Faremo, Elisabeth."

L'uomo al bancone brontolò.

La donna girò la testa e gli gridò qualcosa. A Frølich bisbigliò: "È proprio un tormento,
davvero."

"Eh già, io sono stato con Elisabeth per un po', dopo che ha smesso di andarsene in giro con... con... come cazzo si chiamava... quell'iraniano o marocchino o quello
che era..."

"Ilijaz?"

"Già... Ilijaz."

"Credo che fosse croato."

"Probabile."

L'uomo al bancone brontolò di nuovo.

"Sì, sì!" La donna tornò al bar e spillò una media per il tizio che afferrò il boccale con mano tremante.

Poco dopo era di nuovo da lui. "È bello vedere qualche faccia nuova ogni tanto"
gli disse. "Sei interessato allo show?"

"Be', no, veramente volevo parlare con Merethe."

"Io inizio alle undici, a quell'ora c'è un po' più di gente. Addii al celibato e roba del genere. Davvero davvero volgare. Ma tu puoi venire a vederlo e dirmi se ti piace."

Frølich si sorprese a studiare le linee dure che le incorniciavano il mento, i primi segni di un viso devastato, un luccichio metallico in fondo a quegli occhi come proiettili traccianti.

"Sai che fine ha fatto Ilijaz?" le chiese e capì immediatamente di aver appena commesso un errore. Lei gli lanciò uno sguardo diverso, insolito. Tutte le cicatrici e i sentieri rinverditi che aveva esplorato sul suo viso emersero, così come un paesaggio si delinea allo svanire della foschia mattutina in autunno. Ed era lui quello al cui cospetto lei si volatilizzava. Il silenzio fra loro si fece pesante e strano. Lei tornò al bancone del bar e ci rimase.

"Su quale mina ho messo il piede?" si domandò finendo di bere la birra.

Lei non si avvicinò più al suo tavolo.

Quando andò alla cassa lasciò un pezzo da cento corone sul banco e le disse che poteva tenere il resto. Lei si girò dall'altra parte.

* * *

Mentre era seduto in metropolitana telefonò a Yttergjerde per chiedergli se conoscesse qualche criminale di nome Ilijaz. Gli suggerì un paio di alternative su come scriverlo. Yttergjerde disse che avrebbe controllato. Ma non lo richiamò.

Fu lui a scoprirlo da sé.

Erano le tre di notte. Si svegliò di soprassalto. Aveva sognato Ilijaz.

3.

Il mattino dopo non riuscì ad arrivare in centrale presto come avrebbe voluto. Lena Stigersand lo incontrò in corridoio: scosse la testa con aria indulgente, ma lo prese per il braccio. "È proprio lui... che bello rivederti."

"Calma" bofonchiò Frølich che stava già sudando in tutto il corpo. "Sono solo venuto a prendermi un paio di cose prima di iniziare la prossima settimana di ferie."

Entrò in ufficio e si richiuse la porta alle spalle. Per fortuna Gunnarstranda non c'era.
Non c'era nessuno. Lui non era pronto a incontrare nessuno. Gli era costato un grande sforzo fisico anche il semplice saluto con Lena Stigersand. Scosse la testa come un pugile esausto e andò al tavolo dove c'era il computer. Digitò la password e cercò il rapporto che lui stesso aveva redatto sul furto con scasso a casa di Inge Narvesen a Ulvøya il 4 novembre 1998. Poi decise di stampare un rapporto della stazione di polizia di Bærum su una sparatoria in Snarøyveien avvenuta qualche giorno più tardi.

Nel momento stesso in cui stava pinzando i fogli stampati entrò Gunnarstranda. Il vecchio poliziotto non tradì alcuna emozione, si sfilò l'impermeabile e lo appese.

"Finite le ferie?" domandò semplicemente.

Frølich scosse la testa.

"Non sarebbe stato più facile trovare il cadavere di Reidun Vestli in veste di poliziotto anziché di turista? Ci ho riflettuto un po'" proseguì il commissario capo con aria assorta, "ho parlato con lei della baita bruciata di sua proprietà e appena sono uscito di scena ecco che lei si ingolla una montagna di pillole e si addormenta. Pazzesco."

"Non è stata certo la perdita della baita la goccia che ha fatto traboccare il vaso."

"Stai pensando al ritrovamento delle spoglie?"

Frølich annuì. Avvertì il sudore imperlargli la fronte. Era spiacevole parlare di Elisabeth come di spoglie.

"Dev'essere stata molto legata a quella ragazza" disse Gunnarstranda.

Lui annuì di nuovo.

"Che cos'hai lì?" gli chiese facendo un cenno verso i fogli che si era ficcato sotto al braccio.

"Un caso di sei anni fa. L'omicidio di Snarøya."

Gunnarstranda rifletté. "Folkenborg" mormorò. "Non era quel tizio che lavorava
alla stazione di servizio?"

"Era il proprietario e il gestore della stazione di servizio."

"Lo avevano preso come ostaggio, no?"

"No. Si trattava di un normalissimo arresto. Il tizio che doveva essere arrestato ha sparato contro Folkenborg uccidendolo. Ero andato anch'io con i colleghi di Sandvika. Lui lavorava alla stazione di servizio di

Blommenholm. Avevo svolto io le indagini preliminari al caso, l'imputazione era di furto con scasso in una villa di Ulvøya.
Quando siamo arrivati il nostro uomo era dietro al banco, ma ha tirato fuori dalla tasca una pistola." Frølich sbirciò sul rapporto. "Una Colt Python, un revolver a canna corta. Sventolando l'arma era fuggito correndo nel tunnel di lavaggio e da lì nel locale con la buca dove Folkenborg stava cambiando l'olio a una macchina. Nessuno di noi aveva messo in conto che sarebbe potuto essere un incarico rischioso. Nessuno gli aveva requisito l'arma. Non potevamo fare altro che restare a guardare quel tizio con il cannone in mano. Allora abbiamo deciso di ritirarci. Purtroppo per tutti Folkenborg è entrato in azione. C'è stato uno sparo. Folkenborg venne colpito al petto. A quel punto l'uomo fu preso dal panico, gettò via il revolver e fuggì - finendo dritto fra le nostre braccia."

Gunnarstranda restò fermo lì dov'era, in piedi, immerso in profonde riflessioni.

"L'uomo che ha sparato si chiama Ilijaz Zupac."

"Un immigrato?"

"Di seconda generazione. Madre e padre dei Balcani. Morti entrambi. Ilijaz Zupac
è cittadino norvegese."

"Perché rivangare questo vecchio caso proprio adesso?"

Frølich si cacciò i fogli in tasca e disse: "Quella volta avremmo dovuto arrestare Ilijaz Zupac perché ritenuto responsabile del furto con scasso di Ulvøya. A un riccone di nome Inge Narvesen era stata rubata una cassaforte collocata in un armadio nella sua camera da letto; dentro c'era mezzo milione di corone. Ilijaz Zupac era stato visto da un vicino. Diverse persone erano coinvolte, ma Zupac era stato riconosciuto per via del suo aspetto."

"Sì, sì" disse Gunnarstranda, "ma perché andare a rovistare in quel caso proprio

ora?"

"Zupac è stato condannato per rapina aggravata e omicidio volontario. Anche se non era solo quando ha compiuto la rapina, nessun altro è stato imputato. Ha tenuto la bocca chiusa. Mi interessavano le testimonianze e le indagini, ecco."

"Perché?" sbraitò il commissario irritato.

Frølich esitava.

Gli occhi di Gunnarstranda si velarono di ulteriore irritazione.

"Ilijaz Zupac era il convivente di Elisabeth Faremo quando è stato indagato e condannato" fu la rapida spiegazione.

Rimasero lì a guardarsi. Le mani di Gunnarstranda si muovevano alla ricerca di sigarette.

Frølich sogghignò. "Credo di essere riuscito a incuriosirti" mormorò.

"Sto riflettendo su una cosa a cui penso da tempo."

"E sarebbe?"

"La relazione fra te e quella donna è stata tutta una messa in scena."

Scese il silenzio. Fu Frølich a interromperlo: "Nel caso in cui tu avessi ragione,
non capisco comunque che cosa ci sarebbe dietro."

"Anche se non capisci che cosa potrebbe esserci dietro, propendi però per questo

collegamento con Ilijaz Zupac?"

"Naturalmente."

"Perché?"

"L'omicidio della guardia notturna. Credo che questa traccia eliminerebbe un piccolo
problema."

"Quale problema?"

"Il quarto complice. Ilijaz Zupac non era solo quando è stata rubata la cassaforte di Inge Narvesen. Era fidanzato con Elisabeth, la sorella di Jonny Faremo. Sarei pronto a scommetterci un pezzo da cento che almeno uno degli altri che hanno partecipato al furto fosse proprio Jonny Faremo. Se le cose stanno così, allora Jonny una o più volte avrebbe lavorato con qualcuno di diverso da Ballo e Rognstad. Di conseguenza, non sarebbe più così misterioso il fatto che fossero in quattro alla darsena la notte in cui la guardia notturna è stata uccisa. Abbiamo un quarto complice coinvolto nell'omicidio di Arnfinn Haga, anche se non abbiamo idea di chi possa essere."

"Se torni al lavoro, è possibile che tu abbia un caso da risolvere adesso" gli disse il commissario con aria pensierosa.

"Non credo. Non sarei comunque imparziale dato che questa traccia porta anche a
Elisabeth."

"Non devi immischiarti in questo caso fino a quando non sei in servizio."

"Non ho fatto altro da quando sono in permesso."

Di nuovo calò il silenzio. Si conoscevano bene e nessuno dei due aveva voglia di sprecare inutili parole su questioni evidenti. Frølich era andato contro tutte le regole, ma avrebbe continuato a farlo, indipendentemente da quanti sforzi l'altro avrebbe compiuto per fermarlo.

"L'automobile è saltata fuori" disse Gunnarstranda tutt'a un tratto.

"Quale automobile?"

"La Saab di Jonny Faremo, quella che crediamo sia stata osservata nei pressi del
fiume Glomma il giorno in cui è stato rilasciato."

"In che condizioni è stata ritrovata?"

"L'auto era stata abbandonata lungo una strada sperduta utilizzata per il trasporto dei tronchi nelle vicinanze di Sollihøgda, a un centinaio di chilometri da Askim. Un contadino che la percorre con il trattore tutti i giorni alla fine si è irritato talmente che
ha telefonato alla polizia."

"L'hanno già esaminata?"

"L'anticrimine sta lavorando al caso. Ma tu cerca di non fare idiozie" gli disse
Gunnarstranda, "e tienimi informato."

Frølich annuì lentamente. Arrotolò i fogli stampati e se ne andò.

* * *

Gunnarstranda aspettò che la porta si richiudesse alle spalle di Frølich, poi si girò di scatto e afferrò il telefono.

Chiamò l'investigatore della sezione reati tributari e finanziari che conosceva meglio: Cervello di gallina Sørlie. Ma prima ancora che questi sollevasse il ricevitore il commissario scoppiò in uno dei suoi imprevedibili accessi di tosse.

"Sei tu?" gli chiese Sørlie sentendolo tossire. "Stai bene, Gunnarstranda?"

E lui, boccheggiando: "I miei polmoni marci..."

"Forse dovresti smettere di fumare?"

"Forse le pecore dovrebbero smettere di belare" ribatté l'ispettore capo ansimando e raddrizzando di nuovo la schiena. "C'è una cosa che vorrei chiederti."

"Spara!"

"Inge Narvesen. Ti dice qualcosa questo nome?"

"È un uomo d'affari."

"Nient'altro?"

"So che è un appassionato d'arte."

"Che tipo di arte?"

"Quadri. È uno dei settori in cui ha investito un bel po' di soldi - l'arte. La sua collezione pare sia al livello di quella di Stenersen quando era al suo apice, eccetto il fatto che Narvesen è meno orientato verso l'arte moderna."

"Ma con cosa si guadagna da vivere?"

"È un operatore finanziario, compra e vende in borsa."

"Compra e vende?"

"E ha tantissimi soldi" disse Sørlie. "Molti li investe in beni immobiliari. L'ultima che ho sentito su di lui è che ha fatto incetta di estese aree forestali che la Norske Skog ha messo sul mercato. Credo abbia in progetto di costruire mini-centrali elettriche lungo numerosi corsi d'acqua. È una cosa piuttosto in voga adesso che il prezzo dell'energia è elevato e le autorità tutto sommato se ne fregano del rispetto dell'ambiente."

"Niente di illegale, comunque?"

"Ne dubito. È un uomo onesto. Non ho mai sentito che sia stato coinvolto in qualcosa
di irregolare. Gode di buona fama anche in borsa."

"Nessun punto debole, mai palpato ragazzini, non si è mai spogliato davanti a
qualche giovane esploratrice..."

"Inge Narvesen è pulito, credimi."

"Allora è una persona fuori dell'ordinario."

"Se nasconde qualche scorrettezza si tratterà sicuramente di qualcosa che ha a che fare con i soldi. Ma io non ho mai sentito niente in proposito."

"Sì, sì" bofonchiò Gunnarstranda insoddisfatto. "Ci vediamo."

* * *

Varcata la porta dell'androne di casa sua, Frølich puntò dritto alla cassetta della posta.
Era così piena che riuscì a stento a far girare la chiave nella serratura. Quando aprì lo sportellino ne uscì una valanga di bollette. Una lettera cadde sul pavimento in pietra e scivolò lontana. Il suo nome e indirizzo scritti in bella calligrafia sulla busta, nessun mittente.

In ascensore riuscì a tenere a freno la curiosità, ma soppesava impaziente quella lettera che teneva in mano. Che fosse di Elisabeth? Chiuse gli occhi, ma non riusciva a pensare lucidamente. Lunghe ossa lunghe. Fiamme.

Sudava. Spalancò la porta dell'ascensore quando questo si fermò. Si mise la lettera

in bocca in modo da avere una mano libera con cui poter aprire la porta di casa. Appena
fu entrato strappò la busta e lesse:

La parte più difficile di una lettera è la formula di apertura, era solita dire Elisabeth. Lei rifletteva sempre a fondo e a lungo per decidere come rivolgersi al destinatario, se scrivere "ciao" o "caro" o magari non utilizzare nessuna formula. Secondo lei infatti, le prime parole di una lettera dicono tanto quanto l'intera lettera - perché queste parole rivelano la disposizione d'animo di chi la scrive nei confronti di chi la riceve. Per me era sempre molto rassicurante leggere le sue lettere: iniziavano con "Cara Reidun". In questo modo riusciva a tranquillizzarmi abbastanza da permettermi di recepire il suo messaggio - anche se quello che aveva da comunicarmi talvolta poteva essere un boccone amaro da digerire. Fu con una lettera che Elisabeth mi parlò di lei la prima volta. Ma non voglio cadere nel sentimentale adesso e le assicuro che tutte le lettere di Elisabeth sono state bruciate. Come avrà notato, in questa occasione ho scelto di non utilizzare alcuna formula di apertura. Mi sembra giusto così. Non ho ancora iniziato a prendere le pillole. Prima voglio liberarmi di questa lettera. Non so chi mi troverà e nemmeno mi interessa. Ma le scrivo perché mi sono resa conto che lei è mosso dagli stessi sentimenti con cui ho lottato io. Per questo nutro la piccolissima speranza che mi capirà abbastanza da esaudire il mio ultimo desiderio. Non so se Elisabeth ce la farà a contrastare queste terribili persone.
Spero di sì, ma non mi faccio illusioni. Non me ne sono fatte neanche quando loro sono venuti qui. Elisabeth mi aveva messa in guardia contro di loro, e invece io, presuntuosa come sono, non le ho dato retta, me ne sono fregata credendo che sarei riuscita a contrastarli. Ma ho sempre avuto paura del dolore. Per questo non ci sono riuscita. Anche se sapevo che rivelare il suo nascondiglio sarebbe stato l'inizio di quello che sto per fare, non ci sono riuscita. Quindi, sono stata io a rivelare loro dove Elisabeth aveva trovato rifugio. In questo senso sono io ad avere la responsabilità di quello che le potrebbe capitare. Il mio destino è dunque segnato. Spero che lei riuscirà a cavarsela, ma non mi illudo né ho il coraggio di aspettare di saperlo. Se questo incubo dovesse andare a finire bene per Elisabeth, le dica da parte mia: Cara amata mia, perdono, ci ho provato, davvero, ci ho provato. Reidun

Frølich si afflosciò su una sedia. Non riusciva a mettere ordine nei sentimenti che lo avevano assalito. Prima di iniziare a leggere aveva sperato che la lettera fosse di Elisabeth, ma sentirsi in testa la voce di Reidun Vestli era stato uno choc. Perdono pensò, queste terribili persone, pensò, il mio ultimo desiderio, pensò. Rilesse la lettera.

* * *

Sobbalzò sentendo il telefono squillare e afferrò rapido il ricevitore.

"Ho parlato con Sørlie della sezione reati tributari e finanziari, gli ho chiesto informazioni sul riccone che è stato derubato da Ilijaz Zupac, questo tale Narvesen" gli disse Gunnarstranda.

Sta cominciando a telefonare davvero spesso. "Ah sì? Aveva qualcosa di interessante
da raccontarti Sørlie?"

"Niente, come al solito. Eccetto il fatto che Inge Narvesen è ricco sfondato. Gioca in borsa, possiede molte opere d'arte e grossi appezzamenti forestali a Hedmark."

"Questo lo sapevo."

Gunnarstranda si schiarì la voce. "Ma proprio adesso Sørlie mi ha richiamato, si vede che gli era rimasto in testa questo nome dopo la nostra conversazione, perché su un elenco che il suo dipartimento riceve dalle banche in caso di prelievo di ingenti somme di denaro ecco che salta fuori il nome di Inge Narvesen. Per essere precisi il
prelievo è stato fatto alla Nordea."

"Un'ingente somma di denaro?"

"Cinque milioni di corone."

"E perché questi prelievi vengono comunicati alla sezione reati tributari e finanziari?"

"Normale routine. Lo prevede la legge. Le banche hanno il dovere di fare rapporto su transazioni importanti, sostanziosi prelievi in contanti e via dicendo in modo da
prevenire eventuali riciclaggi di denaro sporco."

"E Narvesen ha raccontato a che cosa gli serviranno questi cinque milioni di corone?"

"Credo che nessuno abbia ancora preso in mano la cosa. Quello che mi ha fatto riflettere è stato il giorno in cui questo prelievo è stato fatto."

"Che giorno era?"

"Lo stesso giorno in cui Jonny Faremo è stato rilasciato dal giudice per le indagini
preliminari e sua sorella si è data alla macchia."

Guardando fuori dalla finestra Frølich vide un'automobile che per pochi millimetri non andò a sbattere contro un'altra - nella rotonda, molti metri sotto di lui. "Che cosa ne pensi?" gli chiese. "Non me ne avresti parlato se non avessi già una tua teoria in
proposito, no?"

"Non è che ci debba per forza essere una connessione, ma tu sai bene che rapporto
ho io con le cosiddette circostanze casuali."

"Il teorema della casualità di Gunnarstranda" rispose Frølich con un vago sorriso.
"Non esistono circostanze casuali. Il vocabolo casualità è una costruzione che rimpiazza la logica spiegazione dell'accaduto finendo per nasconderla."

"Stai migliorando; quando muoio puoi scriverlo tu il mio necrologio. Ma se la mia teoria fosse esatta, allora Inge Narvesen avrebbe prelevato quei soldi per una qualche ragione e quello a cui io stavo pensando è un'estorsione."

"Perché?"

"Narvesen è già stato vittima di un'estorsione tempo fa."

"Che cosa?"

"Ho dato un'occhiata all'archivio e sotto il nome Narvesen ho trovato questa storia del 1991. Navi da crociera. Inge Narvesen è l'azionista principale di una delle società armatori che trasporta turisti americani nei Caraibi. È accaduto subito dopo l'incendio della Scandinavian Star. Tutti parlavano di sicurezza e decessi sulle navi passeggeri.
Qualcuno ha cercato di ricattare Narvesen per dieci milioni di corone. Se non avesse pagato sarebbero state fatte trapelare informazioni sulla carenza di efficaci misure di

sicurezza sulle navi da crociera. L'estorsore era un norvegese che in precedenza aveva lavorato come capitano su una delle navi. Era stato licenziato in tronco perché sorpreso ubriaco e probabilmente aveva deciso di vendicarsi."

"E come è andata a finire?"

"Lo hanno preso. Gli hanno dato tre anni."

Le due automobili alla rotonda là sotto avevano creato un ingorgo non da poco.
Qualcuno suonò il clacson. Poi le auto ripartirono. Un braccio sventolava minaccioso fuori da un finestrino, mentre le due auto svanivano nella coda.

Frølich disse: "Dal momento che quel tizio è stato preso, quella volta Narvesen dev'essersi rivolto alla polizia per cercare aiuto. Questa volta invece non lo ha fatto."

"È evidente. Ma perché mai uno dovrebbe tirar fuori cinque milioni di corone dal
conto in banca?"

"Non saprei. Se però Inge Narvesen è davvero un asso in borsa, come sostieni tu, allora di certo sarebbe stato in grado di usare metodi un po' più sofisticati per riciclare denaro sporco, come servirsi del conto clienti di un avvocato di fiducia o qualcosa del genere. Un prelievo in contanti sta a indicare o uno scopo onesto oppure una gran
fretta."

"Fretta è una parola che mi piace" commentò Gunnarstranda, "soprattutto tenendo conto del giorno in cui quei soldi sono stati richiesti."

"Sørlie che cosa ne dice?"

"Sørlie sostiene che Narvesen sia puro e immacolato come un neonato dopo il bagnetto.
E ci crede anche. Ma io di persone del genere non ne ho mai incontrate. Tutto è possibile, comunque. Forse ha posato in tanga con una mela in bocca e qualcuno lo
ha fotografato?"

"Non si impressiona più nessuno per cose del genere."

"Forse gli piacciono i bambini e l'investigatore privato assunto dalla moglie lo ha
beccato in flagrante?"

"Non era sposato a quei tempi. E dubito che il suo interesse vada oltre a quello per le donne. Indipendentemente dal fatto che lui sia sposato o meno, però, se si scorrono con gli occhi gli annunci personali sul quotidiano finanziario "Dagens Næringsliv" se ne trovano parecchi di single rubariflettori che passano il loro tempo libero a fottersi e a bere champagne nelle pause. No, il sesso ormai è superato. Scommetterei piuttosto

su qualche affare losco."

"Il problema è che Narvesen ha fama di uomo onesto un modello esemplare, è stato
definito, perfino in borsa."

"Non esiste onestà alcuna alla borsa di Oslo, e questo Sørlie dovrebbe essere il
primo a saperlo."

"Già, ma noi stiamo parlando di quella fetta di spettro dell'onestà che soddisfa i requisiti di legge. Inge Narvesen è sempre dalla parte giusta del confine e con un buon margine. E allora ne rimangono ben poche di possibilità quando si tratta di motivare
il prelievo di quei soldi."

"E se si trattasse di un rapimento?" disse Frølich.

"Non ha figli, né preziosi cavalli da corsa, né premiati cani da caccia. Ma sarei pronto a scommettere che Sørlie gli farà una richiesta formale di spiegazione e vedremo
che risposta gli darà Inge Narvesen."

* * *

Conclusa la telefonata, Frank Frølich rimase con lo sguardo perso nel vuoto. Pensava a Inge Narvesen, alle procedure, a Sørlie e alle sue richieste formali di spiegazione.
Tic, tac, pensava irritato, il tempo passa. E tutto procede faticosamente, a rilento.
Non succede niente. Lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete: era quasi l'una, vale a dire il momento della pausa pranzo per quelli che lavorano. Una cosa che ricordava del putiferio seguito al furto con scasso da Inge Narvesen nel 1998 era una conversazione ai limiti del surreale che aveva avuto con lui durante la sua pausa pranzo trascorsa come sempre al suo solito tavolo del Theatercaféen.

Pausa pranzo al Theatercaféen. Solita ora.

Sarebbe stato un colpo alla cieca, ma in fondo cos'altro aveva da fare?

Frølich prese la metropolitana e scese alla fermata Nationaltheatret. Attraversò rapido la Stortingsgaten e passò a capo chino davanti alle vetrate del Theatercaféen dove gli avventori stavano pranzando, tutti presi gli uni dagli altri. Dopo aver svoltato all'angolo del caffè con Klingenberggaten sbirciò all'interno e constatò che Inge Narvesen sedeva al suo solito tavolo - da solo come era sempre stata sua abitudine. Stava sorseggiando il caffè. Quindi se ne sarebbe andato di lì a poco.

Frølich gettò un'altra occhiata all'orologio: erano quasi le due meno un quarto. Fece il giro dell'isolato e si mise in coda dietro a quelli che aspettavano il tram davanti al Nationaltheatret, esattamente di fronte all'Hotel Continental e alle vetrate del padiglione del Theatercafféen. C'era nevischio nell'aria: minuscoli fiocchi di neve asciutta che volteggiavano sospinti dal vento e si posavano come pulviscolo sulle spalle e sulle maniche della gente. Riusciva a intravedere la chioma castana di Inge Narvesen attraverso la vetrata dall'altro lato della strada. Alle due in punto l'uomo si alzò e scambiò qualche battuta scherzosa con il cameriere che stava sparecchiando il suo tavolo.
Buoni amici, buone mance. Frølich aspettava, Narvesen percorse il corridoio e andò al guardaroba. A quel punto Frølich si staccò dal muro a cui si era appoggiato e attraversò la Stortingsgaten. Mentre Narvesen, infilatosi il cappotto, stava per uscire dalla porta del caffè, lui saliva sul marciapiede.

Disse: "Ma guarda un po' chi si rivede! Ne è passato di tempo..."

Strinse la mano che l'altro gli allungò con gesto automatico.

"Ci conosciamo?" La sua intera figura trasmetteva un senso di smarrimento. Avvolto nel cappotto, con il busto proteso in avanti e i guanti arrotolati nella mano sinistra, l'uomo somigliava a una vecchia foto di John F. Kennedy. Piccoli fiocchi di neve si posavano sui suoi capelli.

"Sono un poliziotto, ci siamo conosciuti dopo il furto con scasso avvenuto nella sua abitazione qualche anno fa, quando le hanno rubato una cassaforte."

Lo smarrimento sul viso di Narvesen si trasformò in irritazione. "Quei soldi non
sono più saltati fuori..."

"Mezzo milione è niente" ribatté Frølich sorridendo, "in confronto a cinque bei
milioni in contanti."

Gli occhi di Narvesen si assottigliarono. Non disse niente.

"Neanche una settimana fa Nordea ha registrato un prelievo a suo nome per un valore di cinque milioni di corone in banconote di piccolo taglio."

"E questo forse la riguarda?"

"Non riguarda me, ma di certo riguarda la sezione reati tributari e finanziari."

Narvesen lo fissava con aria pensierosa. I guanti che teneva arrotolati nella sinistra passarono all'altra mano, poi cominciò a usarli per ripulirsi di alcuni fiocchi di neve che aveva sulla manica con leggeri colpetti.

"Lei è un poliziotto. Come si chiama?"

"Frølich."

"Sì, mi ricordo di lei. Aveva un aspetto diverso, a quel tempo."

"Avevo la barba."

"Ma certo, adesso mi sovviene. Quindi, lei saprà che sono una persona facoltosa,

vero?"

Frølich annuì. Pensò: L'uomo rivede il poliziotto che ha indagato sul furto di mezzo milione di corone che gli appartenevano e quello che dice è "ma certo, adesso mi sovviene".

Narvesen cominciò a camminare. Avanzavano fianco a fianco sul marciapiede.
Disse: "Se le dico un numero - facciamo un milione e ottocentomila -, che cosa le
viene in mente?"

"Un bell'appartamento in uno dei sobborghi, per esempio dove abito io."

"E se le dico otto miliardi di corone, che cosa le viene in mente?"

"Mi riesce più difficile concretizzarli in qualcosa di tangibile."

Inge Narvesen, alias Kennedy, gettò un'occhiata all'uomo che aveva a fianco con un sorriso obliquo sulle labbra. Svoltarono in Roald Amundsens Gate in direzione Klingenberggaten e Haakon VII's Gate. "Vale lo stesso per me. Esattamente quattordici ore fa il valore di una piccola parte del mio portafoglio è aumentato di centocinquanta milioni di corone. Domani, a questa stessa ora, lo stesso portafoglio varrà trecento milioni di corone in più. Tutto ciò non dipende da me, ma da una complessa serie di fattori, quali i bassi tassi di interesse attuali, gli investimenti a lungo termine che ho fatto, la differenziazione del portafoglio e non da ultimo le condizioni dell'economia generale di mercato. E non è la prima volta che accade. Sono passato attraverso molti di questi apparentemente eterni sali e scendi di quell'ottovolante che è il mercato finanziario, ma sono sempre uscito dalle successive crisi con i piedi ben piantati per terra e una solida base per ulteriori affari. E a questo proposito voglio svelarle un piccolo segreto." Si fermò. Erano arrivati all'angolo fra Klingenberggaten e Haakon VII's Gate.

"Mi dica" lo esortò Frølich impaziente.

"Un buon deterrente contro l'eterno ottimismo in borsa è quello di farsi un giro in banca di tanto in tanto. Io lo faccio, prelevo un bel po' di soldi, metto tutte quelle banconote in un sacchetto di plastica del supermercato Rimi e lo chiudo nell'archivio che ho in ufficio. L'ultima volta che l'ho fatto è stato meno di una settimana fa. Eh già, ho prelevato cinque milioni in contanti. Sono nel mio ufficio. In un sacchetto di plastica. Ogni volta che faccio una transazione di dimensioni tali da sembrarmi irreale, vado ad aprire l'archivio, guardo dentro al sacchetto e dico a me stesso ad alta voce: "Inge Narvesen è di questo che si tratta, questi sono soldi veri. Con il contenuto di questo sacchetto di plastica potresti comprarti un appartamento niente male, un'automobile superiore alla media e una modesta baita e i soldi che avanzano potresti metterli

in banca e vivere di rendita"."

"Lei tiene cinque milioni di corone in un archivio nel suo ufficio?"

Narvesen confermò. "E ora devo tornare in ufficio a guadagnare altri soldi. È stato un piacere rivederti, Frølich. Ti auguro una meravigliosa giornata."

Frølich rimase fermo a guardarlo mentre si allontanava. Due minuti di chiacchiere sul denaro ed era passato dal lei al tu. Cinque milioni in un archivio nell'ufficio? Ma non scherziamo.

Fece un rapido conto a mente: cinque milioni di corone, vale a dire cinquantamila pezzi da cento. Tutti quei soldi ci sarebbero stati in un sacchetto di plastica? Oppurese fossero state banconote da mille - cinquemila banconote. Ma di quanti sacchetti di plastica avrebbe avuto bisogno? E va bene: Narvesen voleva avere un rapporto reale con i soldi, ma perché non limitarsi a centomila corone? O a duecentomila? Avrebbe corrisposto meglio alla logica di quell'azione. Prima concludere un affare da capogiro, poi dare un'occhiata a quante banconote ci vogliono per arrivare a sole centomila corone. Ma, cinque milioni?

Si ricordava di quella volta, sei anni prima. L'atmosfera nell'abitazione di Inge Narvesen. La grave serietà. L'angoscia negli occhi della madre di lui che si trovava lì in sua vece. Eh già, perché le cose erano andate così: lui era partito per le ferie, era in vacanza in uno di quei posti tanto in voga al tempo, le Bahamas o Pitcairn o qualcosa del genere, ed era stata sua madre a occuparsi di tutto quando c'era stato il furto. L'abitazione del figlio era stata il luogo dell'effrazione. Era notte o mattina presto, la madre sedeva come un uccellino solitario in un angolo del divano immaginandosi cose terribili mentre il figlio impartiva direttive in collegamento telefonico dai mari del Sud.

Frølich pensò a Ilijaz Zupac. A quel punto aveva ormai scontato più di cinque anni di condanna per un crimine ben più grave. Pensò: Che sia arrivato il momento di parlare con lui?

4.

Era una gelida mattinata. Sopra il colle una sottile striscia di nubi come lava incandescente annunciava che il giorno stava per nascere. Frølich percorreva la E6 verso nord, nella direzione opposta a quella del traffico dell'ora di punta e incontro al sole che sorgeva a oriente. Quando l'auto sfrecciò sull'altura dopo Karihaugen e la regione di Nedre Romerike si rivelò come un'enorme coperta patchwork di campi coltivati in letargo, lui prese gli occhiali da sole dal vano portaoggetti. Tre corsie, centoventi chilometri all'ora e auto solo nel senso di marcia opposto. Il tutto aveva un non so che di americano. Infilò un cd di Dylan nel lettore, Slow train coming, e premette il tasto SKIP FORWARD fino a trovare la canzone che dà il titolo all'album. Una canzone lunga e con una chitarra grintosa che ben si accordava al paesaggio. Inoltre, il frequente ritornello sul treno in arrivo aveva in sé qualcosa di ineluttabile e corroborante.
Sentiva che quel treno poteva essere lui: procedeva lentamente, però avanzava.
Quando la canzone finì, la riascoltò ancora, fino a quando non si fermò davanti alle alte mura di Ullersmo.

Dopo aver passato lo sbarramento, nell'ala interna del carcere trovò ad accoglierlo un giovane uomo dalla folta capigliatura bionda riccia che gli disse: "È lei che vuole
vedere Ilijaz?"

Annuì.

"Piacere, Freddy Ramnes, lavoro qui come medico."

Gli diede una vigorosa stretta di mano fissandolo dritto negli occhi e chiese: "Lei
conosce Ilijaz Zupac?"

Frølich inarcò le sopracciglia, rifletté un attimo e poi decise di dire le cose come stavano: "Sono stato io ad arrestarlo nell'autunno del 1998 e in quella stessa occasione l'ho anche sottoposto a un breve interrogatorio. In seguito ho testimoniato al processo.
Sono queste le uniche volte in cui ho visto Zupac."

Ramnes esitava. "È venuto qui in veste di poliziotto?"

"In questo periodo non sono in servizio."

"Posso sapere perché è venuto?"

"Per ragioni di carattere personale."

Rimasero fermi lì, in silenzio, a guardarsi.

Frølich era in attesa della spiacevole domanda: E quali sarebbero queste ragioni di carattere personale? Ma la richiesta di chiarimento non arrivava.

Alla fine disse: "Ci sono forse dei problemi? Lui non vuole parlare con me?"

Il medico non rispose subito. "Non sarebbe di mia competenza" disse finalmente cacciandosi le mani in tasca come se le parole che stava cercando potesse trovarle

laggiù. "Si tratta piuttosto della sua condizione. Ilijaz è un caso clinico. È una persona che ha bisogno, che ha davvero bisogno di cure psichiatriche, un trattamento che noi qui non siamo in grado di fornire." Tacque, come se gli mancassero di nuovo le parole.

"Sì..." disse Frølich con aria interrogativa.

"Stiamo parlando di una persona che avrebbe un estremo bisogno di cure urgenti.
Pensavo solo che fosse il caso di informarla in anticipo." Ramnes stette zitto di nuovo.

"Eh già" disse finalmente il medico. "Andiamo?"

L'eco dei loro passi risuonava fra le pareti di calcestruzzo. È degno di nota. Il medico che presenzia alla visita. Ma è anche vero che è un medico giovane, un idealista forse.

Entrarono in una delle più accoglienti tra le sale colloquio dove i detenuti possono incontrarsi con i loro coniugi, di quelle che hanno i preservativi nell'armadio. Non è che la stanza fosse molto attraente. Era arredata con un divano letto a buon mercato, un tavolo e una poltrona. Le pareti erano nude. Davanti al calorifero, tra la parete e la poltrona, c'era un uomo seduto per terra. Frølich non lo riconosceva. La carnagione, un tempo dorata, era ingrigita. I capelli erano un incolto groviglio unto che ricordava un enorme nido di rondini, la schiena miseramente inarcata in una maglietta bucata.
Sedeva accovacciato, come un indù in meditazione sulla riva del Gange, e nascondeva la testa fra le mani.

Frølich e Ramnes si scambiarono un'occhiata.

"Ilijaz" lo chiamò il medico.

Nessuna reazione.

"Ilijaz!"

La figura si mosse, una mano, sporca, dalle dita sottili e dalle unghie incredibilmente lunghe cominciò a torcere una ciocca di capelli.

"Ilijaz, vuoi una Coca-Cola?"

La situazione era pazzesca. Frølich lanciò uno sguardo a Ramnes che aveva ancora un'espressione seria ed empatica sul volto.

"Ilijaz, è venuto qualcuno a trovarti."

Uno sguardo da animale braccato, come quello di un gatto impaurito, poi la testa si nascose di nuovo.

"Ilijaz, perché non vieni qui a salutare Frank?"

La testa non si mosse.

Frølich tossicchiò. "Ilijaz, ti ricordi di me?"

Nessuna reazione.

"Sono stato io ad arrestarti sei anni fa, alla stazione di servizio. Sono il poliziotto
con cui hai parlato dopo l'arresto."

Nessuna reazione.

"Avevi una fidanzata norvegese di nome Elisabeth. Volevo parlare un po' con te di..." Si interruppe quando la figura sul pavimento si mosse. Quel corpo rannicchiato si girò dall'altra parte, verso l'angolo.

Frølich e il medico si scambiarono un'occhiata, poi il poliziotto continuò: "Elisabeth Faremo. Jonny Faremo, Vidar Ballo, Jim Rognstad..." Tacque. Nessun accenno

di reazione. Si schiarì la gola e proseguì: "Ho qui una fotografia di Elisabeth, la vuoi
vedere?"

Nessuna reazione.

Frølich e il medico si scambiarono un'altra occhiata. Il medico teneva le mani in tasca, come in attesa.

"Forse non è stata una buona idea."

Ramnes scosse la testa. Tirò fuori dalla tasca della sua ampia giacca una bottiglietta in plastica di Coca-Cola e la mise sul tavolo. "Ciao, Ilijaz" disse andando verso la porta.

Ripercorsero il corridoio in silenzio. "Se dovessi morire mentre lavoro qui" disse il medico con voce fremente di indignazione, "allora sulla mia lapide dovrebbero scrivere che a uccidermi è stata la politica carceraria norvegese. Coloro che detengono la responsabilità politica di questo posto hanno lasciato a me il felice dilemma: se immobilizzare a letto il poveretto o sedarlo ogni sera in modo che non la faccia finita."

"Era sotto sedativi anche adesso?"

"Ma certo."

"Significa che avrebbe difficoltà a ricordare dei nomi?"

"No. Significa che è tranquillo, ma che sicuramente è anche piuttosto indifferente a quello che io o lei potremmo dirgli. È come una sorta di lobotomia, dicono quelli che
se ne intendono."

"Di cosa soffre?"

Ramnes proseguì in silenzio per alcuni metri. Sembrava che dopo aver dato sfogo alla propria rabbia stesse cercando di riacquistare quella dignità che i sentimenti avevano fatto esplodere in mille pezzi poco prima. "Se fossi un esperto in psichiatria sarei forse in grado di dirglielo. L'unica cosa che io posso fare è cercare di procurargli un posto in un istituto, ma ottengo sempre rifiuti. In fondo lui è già in un istituto, no?" Era chiaramente amareggiato.

Frølich non aveva idea di cosa dire.

"Be', non saprei" proseguì il medico in tono più mite. "Si tratta comunque solo di etichette, disturbo psicotico, disturbo della personalità, disturbo bipolare, schizofrenia, eccetera eccetera. I più cinici la chiamerebbero psicosi da carcere."

"Come le ho detto, ho avuto qualche contatto con Ilijaz sei anni fa e le posso assicurare che si trattava di una persona completamente diversa."

Ramnes sospirò. "L'unica cosa che so è che la malattia e i sintomi si sono andati sviluppando qui, durante la detenzione. E sono iniziati quando io ho cominciato a lavorare qui dentro. Forte angoscia, regressione in sé, paranoia. E non fa che peggiorare."

"C'è qualcuno che viene a trovarlo?"

Ramnes si fermò e lo guardò con aria scettica.

"Lei mi sembra una persona per bene. Ma adesso si sta muovendo su un terreno in cui io sono vincolato al segreto professionale, deve rivolgersi ad altri."

5.

Quella era la prima volta in diciotto anni che l'ispettore capo Gunnarstranda era rimasto a casa dal lavoro. La sera prima si era accorto che Kalfatrus nuotava obliquo.

Dopodiché si era accomodato in poltrona con un bicchiere di whisky e aveva osservato come la pinna caudale a ventaglio entrasse e uscisse dall'effetto lente di ingrandimento creato dalla curvatura della boccia - obliqua. Si era addormentato lì, ma quando si era svegliato aveva deciso di non andare a letto. Era rimasto seduto a guardare il pesce rosso illuminato dal riflesso dei lampioni al di là della finestra. Sentiva che c'era qualcosa che non andava. Ma non aveva idea di cosa fosse. E poi, tutto sommato...
in fondo si trattava solo di un pesce. Per un brevissimo e folle istante si vide camminare con il pesce in un sacchetto di plastica, si vide seduto con il pesce rosso nel sacchetto di plastica nello studio del veterinario: Cos'ha il nostro amico?

Be', sa... è che nuota un po' obliquo.

La situazione appariva davvero poco allettante, ma al tempo stesso non riusciva a liberarsi di quella inquietudine. Era sempre stato convinto che quella piccola pinna caudale a ventaglio gli sarebbe sopravvissuta. Era preoccupante constatare che sembrava potesse essere l'opposto. Al tempo stesso tentò di capire da dove nascesse questa sua preoccupazione. Si trattava di apprensione nei confronti del pesce o nei confronti di se stesso? E la sua preoccupazione era forse espressione di paura della solitudine - una vita senza Kalfatrus - o era un'inquietudine più specificamente altruista, nel senso che lui era effettivamente preoccupato per lo stato di salute del pesce? Pensò: Un pesce prova dolore?

Aveva fatto praticamente di tutto la sera prima: cambiato l'acqua, lavato la boccia, pulito la sabbia della boccia, aggiunto il mangime. E nonostante tutto il pesce continuava a nuotare sempre più obliquo e quel caratteristico boccheggiare andava via via rallentando.

Se sta morendo pensò Gunnarstranda, allora può darsi che stia morendo di vecchiaia.
Sarebbe una cosa probabile? Cercò di andare indietro coi ricordi. Quand'è che aveva comprato il pesce? Chissà. E non aveva nemmeno idea di quanto a lungo potessero vivere pesci del genere. L'unica cosa che ricordava era che lo aveva pagato diciassette corone. L'attimo dopo

si vide in piedi accanto al telefono, si vide nell'atto di telefonare e pronunciare le seguenti parole: Sì, ecco, mi domandavo quanti anni fa un pesce rosso sarebbe costato all'incirca diciassette corone e saprebbe dirmi anche quanto vive una di queste creature?

Si accese una sigaretta e soffiò pensoso anelli di fumo verso la boccia del pesce.
Per la prima volta da parecchio tempo si sentì solo tiepidamente coinvolto dal suo lavoro.

E a scalzare tutto il resto era stata la vista di un pesce rosso che nuotava leggermente obliquo. Al diavolo pensò, che il diavolo ti porti se muori adesso, prima di me.

6.

Frølich fissava se stesso nello specchio davanti al letto. Tentava di ricostruire il succedersi degli eventi.

Avevo scoperto che c'era qualcuno nel mio appartamento. Elisabeth aveva aperto la porta chiusa a chiave ed era entrata prima che io arrivassi. Si era fatta la doccia.
Se ne stava seduta per terra in soggiorno, a gambe incrociate. Stava ascoltando musica, seduta davanti allo stereo, con addosso solo la biancheria intima.

Si alzò e andò in soggiorno. Fissò l'impianto stereo. Lo schermo del televisore che rifletteva la sua immagine e gli oggetti con cui aveva arredato la stanza.

Andò a mettersi sulla soglia e da lì osservò di nuovo l'impianto stereo. Sedeva voltata di spalle quando sono arrivato e ha detto di essere riuscita a entrare usando una chiave che aveva trovato nella ciotola in cucina. Si vide davanti agli occhi la schiena di lei mentre pavoneggiandosi andava verso i vestiti posati sulla sedia. Ricordava le sue labbra sfiorargli la bocca, quei fianchi ondeggianti attraversare la stanza. Il tintinnio della chiave che cadeva nella ciotola. Andò alla porta della cucina. Rimase fermo lì a fissare la ciotola contenente chiavi,

monetine, diverse viti da legno e da ferro, matite, alcune corone e altri oggettini. Nessuna chiave di casa.

Perciò lei non aveva rimesso lì la chiave di casa.

Ma perché no? E poi lui aveva sentito il tintinnio della chiave che cadeva nella ciotola.
E se non era la chiave di casa quella che lei aveva lasciato cadere nella ciotola, allora di cosa si trattava? Afferrò la ciotola con mani tremanti. Era un pezzo di legno di betulla scavato, una cosiddetta verruca di legno con belle venature, una ciotola che aveva acquistato a un mercato delle pulci a Trysil molti anni prima durante una battuta di pesca sul lago Osen. Ne rovesciò il contenuto sul tavolo della cucina: monete, alcune viti, una spilla da balia, un fusibile da dieci ampere difettoso, una spilla con uno slogan contro le armi nucleari, un'altra spilla contro l'ingresso nell'Unione Europea, una delle monete rotolò via e cadde sul pavimento - un euro. Una vecchia biglia con l'anima verde la seguì, ma riuscì ad afferrarla al volo. Eccola, ecco lì una chiave.
La prese in mano. Questa non è la mia chiave! Non era una chiave di casa. Fra l'altro era una chiave che lui non aveva mai visto, una chiave stretta e lunga con una strana dentatura, una chiave che pareva essere di una serratura speciale. Ma che cosa sta succedendo? Perché ha lasciato qui una chiave completamente diversa? E perché non ha rimesso a posto la chiave di casa mia? Perché gli aveva mentito così spudoratamente?
E questa, era la chiave di cosa?

Una chiave. Che cosa nasconde? Dove si trova la serratura?

Frølich tornò a passi rigidi nel soggiorno e si accasciò su una sedia. Non aveva lasciato

la chiave di casa. In un lampo si vide davanti delle ossa lunghe che ardevano nella cenere, ha chiave è stata distrutta dalle fiamme. No. Attieniti ai fatti! La chiave di casa è irrilevante. Quello che importa è la chiave che lei ti ha lasciato nella ciotola.
Ancora una volta si vide davanti agli occhi i contorni del corpo di lei che si allontanava attraversando la stanza. Il tintinnio nella ciotola. Era

stato tutto un bluff, una manovra diversiva. O aveva bluffato perché desiderava tenersi la chiave di casa sua oppure, forse, si era trattato di deporre nella sua ciotola quella chiave sconosciuta.
Terza possibilità: voleva entrambe le cose: lasciar lì quella chiave sconosciuta e tenersi la chiave di casa sua per poi tornare a riprendersela.

Ecco la risposta. Ne era certo. Lei aveva intenzionalmente nascosto a casa sua questa chiave per poi tornare a riprendersela.

Solo che non era riuscita a portare a termine il piano. Era stata uccisa, bruciata in quella stessa baita in cui era andata a nascondersi.

Gli tornarono in mente alcune espressioni della lettera di addio di Reidun Vestli: paura del dolore... non sono riuscita a contrastarli.

Era la chiave quello che queste terribili persone stavano cercando? E in tal caso: chi stava cercando la chiave? E perché?

Sobbalzò allo squillare del telefono. Era Gunnarstranda che disse senza nessuna premessa: "La prova del dna ha dato riscontro positivo."

"Dove?"

"Sul luogo dell'incendio, la baita di Reidun Vestli. Sono di Elisabeth Faremo le spoglie bruciate. Condoglianze, Frølich. Riceverai presto una nuova visita da parte
dell'anticrimine."

"Aspetta.".

"Tranquillo. Prolunga il permesso o prenditi una settimana libera, vedrai che poi il
peggio sarà passato."

"Devo parlare con te."

"E di cosa?"

"Di una chiave che ho trovato."

"È molto importante?"

"Sì."

"Allora vieni a casa mia questa sera, dopo le undici."

* * *

Forse fu solo per passare il tempo. O forse fu qualcosa dentro di lui a fargli prendere quella decisione. Fatto sta che tornò di nuovo al locale in cui aveva lavorato Merethe Sandmo. Erano quasi le undici di sera. Il posto iniziava a riempirsi. C'era un pubblico variegato, molti dei presenti erano lì in occasione di un addio al celibato. Un tizio, presumibilmente il promesso sposo, era travestito da coniglio. Era così perdutamente ubriaco che aveva bisogno di tre sedie per riuscire a stare seduto. Due giovani yuppie in smoking cercavano di immergergli la mano in una ciotola piena d'acqua.
Un avventore di una certa età con i mustacchi e una mandibola come quella di uno scimpanzé li guardava di sottecchi giocherellando con un bicchierino da superalcolici.

Si esibiva una donna pettoruta dalla carnagione color cioccolato che agitava il seno al ritmo di She's a lady di Tom Jones che tuonava dagli altoparlanti. Frølich andò al bancone del bar e ordinò una birra media a un foruncoloso giovanotto in smoking. Si prese il boccale di birra ribadendo a se stesso che lo smoking era un capo di vestiario davvero ridicolo. Punto in più sulla lista delle cose di cui vantarmi: non ho mai messo lo smoking. Punto in meno sulla lista delle cose di cui vantarmi: non ho mai visto uno spogliarello. La donna dal seno ondeggiante aveva finito lo spettacolo. Tutti gli sguardi la seguirono mentre usciva di scena correndo e le luci si abbassavano. Frølich riuscì a farsi strada fino a un tavolo proprio sotto al palco.

Si guardò intorno. Addio al celibato o meno, questi tipi avevano tutti la faccia seria.
Benvenuti nel mondo maschile pensò alzando gli occhi al soffitto e scoprendo così una sfavillante strobosfera come non ne aveva più viste da quando qualcosa di simile aveva ruotato sopra la testa di John Travolta in un film degli anni Settanta. Osservò i volti in sala. Eh già, era proprio nell'arena delle ombre, nell'ora in cui i topi escono, in marcia sul sentiero nuziale degli scarafaggi: sotto queste luci ogni viso appariva del medesimo colore giallognolo. Era uno di quei posti dove contava ben poco che tu fossi malato, sano, ariano, indiano, cinese o che semplicemente non ti sentissi bene. Qui non c'era spazio per soppesare e valutare, le anime solitarie avrebbero raccolto postumi da sbronza, amarezza e disprezzo di sé solo il mattino dopo o un'altra volta, comunque più tardi - perché qui tutti per qualche secondo possono illudersi che le premure siano un frutto che cresce dal proprio portafoglio. Qui regnava la soluzione
del vuoto: "Dammi un altro bicchiere!"

E io me ne sto seduto qui in prima fila pensò lui. Levò il boccale e bevve mentre annunciavano il numero successivo. Con il bicchiere appoggiato alle labbra incrociò lo sguardo della donna che fece il suo ingresso in scena. Si era coperta il viso con una maschera - il calco di un altro viso - ma lui la riconobbe lo stesso, dal corpo a clessidra e dai capelli a treccine. Ballava sulle note di When a man loves a woman di Percy Sledge. La donna conosceva il suo pubblico. Perfino gli strilloni dell'addio al celibato si zittirono. Aveva lunghi guanti aderenti che le coprivano le braccia, ma l'effetto forte nasceva dal contrasto tra la fredda, inanimata porcellana della maschera e la pelle viva che a poco a poco lei andava scoprendo. Dopo un po' si staccò dal palo e scese dal palco. Con gli occhi dietro i buchi della maschera fissi in quelli di Frølich, la donna si denudò il seno. Un paio di tizi in fondo al locale non riuscirono a dominarsi e ruggirono di piacere. Un giovane in abito grigio e con un formidabile ciuffo sulla fronte le lanciò un pezzo da cento corone piegato come un aeroplanino. La banconota la colpì sulla pancia. Lei non si lasciò impressionare e tornò sul palco con un movimento fluido. Gli occhi dietro alla maschera continuavano a fissarlo. Mantenne il contatto visivo con lui anche mentre si toglieva i guanti. Quello sguardo lo abbandonò solo nel momento in cui si girò

del tutto e correndo uscì di scena mentre la musica scemava tra fischi e applausi. Il promesso sposo travestito da coniglio era l'unico a essersi perso il finale: se ne stava a quattro zampe sotto un tavolo a vomitare.

Frølich era rimasto affascinato dal fatto che non si era tolta la maschera.

Andò al bancone del bar.

Riuscì a bere quasi del tutto un'altra media prima che lei gli comparisse al fianco, vestita, senza maschera e quindi trasformata in una donna completamente diversa da

quella che poco prima aveva lasciato il palco senza un filo addosso. Le chiese cosa volesse da bere.

"Acqua" rispose lei attraverso il frastuono.

"Devo ammetterlo" disse lui rendendosi conto di non avere nessuna idea su come fare un complimento in una situazione del genere. "Sei brava."

Lei disse: "Ti ho cercato per qualche sera."

"Non credevo che l'invito fosse ancora valido."

"E io non sapevo chi fossi."

"Adesso lo sai?"

Lei annuì.

"Conosci Elisabeth?"

Annuì. ancora. "Adesso devo andare" disse. "Prendimi per mano."

Lui le afferrò la mano. "È il mio numero di telefono" disse sfilando la mano dalla
sua, "non posso farmi vedere in tua compagnia."

Lui si mise il bigliettino in tasca e le chiese: "Di chi hai paura?" Lei non poté rispondergli perché stava finendo di bere la sua acqua, poi posò il bicchiere e scivolò giù dallo sgabello.

"Quando ti chiederanno cosa ti ho detto" gridò Frølich, "rispondi che ti ho dato un
messaggio per loro. Io ho la chiave."

Lei fece per andarsene.

Lui la trattenne.

Lei lo guardò con espressione ferita. "Devo andare, adesso, davvero."

"Ho la chiave" le ripeté.

Lei gli strinse leggermente il polso e se ne andò, con quel suo trucco pesante, la pelle abbronzata artificialmente, una bambola della classe operaia che si spogliava per soldi in una schifosa stamberga. Ma cosa sto facendo? Trasalì al sentire l'eco di pensieri già pensati. Con mani tremanti posò il bicchiere, si allontanò dal bancone del bar, salì le scale e uscì.

Si fermò a respirare l'aria pungente e rinfrescante. Saltò sul primo taxi in arrivo.
Erano le undici passate.

* * *

Gli sembrava strano fare proprio quei gradini, sentire l'odore che c'era, passare davanti a tutte quelle porte con lo spioncino salendo per quella tromba delle scale a cui lo legava una sensazione di appartenenza pur non essendo mai stato lì prima. Si fermò a guardare la porta rovinata, la targhetta in ottone, la buca in alluminio per il giornale. Sollevò il dito verso il campanello bianco e lo premette. Si udì un suono che pareva lo squillo di un telefono degli anni Sessanta. L'eco dello squillo rimase

sospeso nel silenzio della tromba delle scale fino a che non sentì il capo tossicchiare all'interno e subito dopo la porta si aprì.

Gunnarstranda lo fissò freddamente senza tradire alcuna emozione.

"È il mio turno, questa volta" disse Frølich imbarazzato.

Gli tenne aperta la porta perché potesse entrare. "Whisky?"

"Sì, grazie."

"Che marca preferisci?"

"Quale hai?"

"Tutte."

Frølich inarcò le sopracciglia.

"Tutte quelle che conosci tu, per lo meno."

"Un Islay" rispose Frølich guardando Gunnarstranda avvicinarsi a un vecchio baule consumato dov'era ancora possibile leggere la sbiadita etichetta della motonave M/S Stavangerfjord e sollevarne il coperchio. Era pieno zeppo di bottiglie marroni.

"Bowmore?"

"Okay."

Frølich si guardò intorno. Quasi ogni singolo centimetro quadrato delle pareti del soggiorno era ricoperto di libri. Volumi di saggistica, di enciclopedie, di balistica, di botanica. Lesse alcuni titoli: Alpine Flowers in the North, Flowers of the Alps, Flowers in Iceland, Flowers of the Farnese Islands. L'unica interruzione nella fila di libri era costituita da una boccia dove un piccolo pesce rosso sputacchiava acqua. Si avvicinò e guardò il pesce attraverso il vetro.

"Ecco qui" gli disse Gunnarstranda porgendogli il bicchiere.

Frølich prese il suo whisky.

"Costa trentacinque corone" disse il commissario capo.

"Eh?"

"Un pesce come questo. Economico, non trovi?"

"Mi sembra un po' fiacco."

Gunnarstranda non rispose.

"Non hai molti libri di letteratura" constatò Frølich.

"Letteratura?"

"Sì. Romanzi, poesie..."

"Arte?" Gunnarstranda scosse la testa con un sorriso. "A me l'arte non piace." Sollevò
il bicchiere. "Salute!"

Assaporarono il whisky.

Frølich lo sentì scendergli giù per la gola con una sensazione di benessere. "Quello che dici non si accorda molto con la tua capacità di fare citazioni letterarie."

Il commissario si strinse nelle spalle, posò il bicchiere e gli chiese: "Hai con te la
chiave?"

Frølich si frugò in tasca, la tirò fuori e gliela porse.

Si sedettero in due poltrone profonde che risalivano per lo meno al periodo precedente il primo referendum sull'Unione Europea del 72.

Gunnarstranda studiò la chiave. "È di una cassetta di sicurezza" disse.

"Che cosa te lo fa credere?"

"Il fatto che somigli terribilmente a quella della mia cassetta di sicurezza."

Gli restituì la chiave e l'altro la soppesò. "Nessun nome di banca, nessun numero di
cassetta di sicurezza."

"Di solito è così."

"Allora abbiamo qualche migliaio di banche fra cui scegliere e qualche centinaio di migliaia di cassette di sicurezza" esclamò rassegnato Frølich.

"Non sarà facile."

"Ma perché le banche non marchiano le loro chiavi?"

"Suppongo che sia perché quella delle cassette di sicurezza è una faccenda di una certa delicatezza. Quando io ai tempi mi sono procurato una di queste cassette, mi sono state consegnate due chiavi e mi è stato comunicato che la banca non possedeva altre copie. Se io avessi voluto conferire a qualcun altro il permesso di accedere alla mia cassetta di sicurezza, la persona da me delegata avrebbe dovuto essere registrata nel registro dei delegati in possesso della banca."

"Ma cosa me ne faccio della chiave se non è possibile risalire alla banca o alla cassetta
in questione?"

Gunnarstranda sorrise senza calore, poi chiese: "Questa chiave da dove arriva?"

"L'ha lasciata a casa mia."

"Chi?"

"Elisabeth."

"Sicuro?"

"Al cento per cento."

"Ci sono grandi probabilità che la chiave sia stata consegnata a Elisabeth o a qualcuno del suo giro, per esempio a Jonny Faremo. Forse a tutti e due. L'unico ostacolo è che non esiste un registro centrale che raccoglie i nomi di tutti i titolari di cassette di sicurezza. In altre circostanze di questo saresti sicuramente contento."

Frølich sorseggiò un altro po' di whisky mentre l'altro rifletteva.

"E mi hai raccontato di aver trovato uno studio di tatuaggi ad Askim che è quello
dove Elisabeth si era fatta tatuare il fianco?"

Frølich annuì.

"Lo hai trovato da solo?"

"Ma certo."

"E come ti è venuto in mente di cercare lì, ad Askim?"

"Perché è ad Askim che è stato ritrovato morto Jonny."

"Ti interesserebbe sapere che Ilijaz Zupac ha abitato lì?"

"Dove?"

"Ad Askim." E Gunnarstranda, leggendo lo smarrimento sul viso di Frølich, aggiunse: "Mi sono preso la briga di indagare un po' su questo Zupac. Ha fatto la scuola superiore ad Askim, un corso di base a

indirizzo tecnico. Negli anni Settanta suo padre lavorava in una fabbrica di materiali di gomma ad Askim. Pare che lì ci fosse un'intera colonia di immigrati jugoslavi."

"Jugoslavi?"

"Era prima della morte di Tito e delle guerre nei Balcani. Questi jugoslavi adesso sono croati, bosniaci, serbi, montenegrini. Da dove venissero i genitori di Ilijaz è solo lui a saperlo. Sono morti entrambi. Ma lui è cittadino norvegese, e ha fatto il corso di base e poi anche il corso avanzato in questa scuola ad Askim negli anni 1989-1991.
Si è diplomato meccanico, non per niente lavorava in una stazione di servizio quando
lo hai arrestato."

Gunnarstranda fece un cenno del capo in direzione della chiave. "Io ho una cassetta di sicurezza alla DnB NOR di Grefsen. E come ho detto questa chiave somiglia
molto alla mia."

"Secondo te dovremmo andare a Grefsen e provare tutte le cassette di sicurezza

della banca?"

Lui scosse la testa e disse: "Jonny Faremo è stato ucciso ad Askim, sua sorella si è fatta tatuare ad Askim, il fidanzato di lei viveva ad Askim. E io per puro caso sono a conoscenza del fatto che la DnB NOR ha una filiale anche lì, ad Askim."

Scese il silenzio. Frølich soppesava la chiave, ancora. "Vale la pena di fare un tentativo" disse.

"Ma dev'essere fatto in via ufficiale."

"E come?"

"Dovrò servirmi del caso su cui sto indagando. Convocherò Jim Rognstad e Vidar Ballo per un nuovo interrogatorio in merito all'omicidio della guardia notturna e al fatto che Elisabeth Faremo è morta. Ho il forte sospetto che i due non si presenteranno.
Se le cose andranno così, avremo la strada spianata perché io" Gunnarstranda si batté il petto con il dito indice, "perché io possa mostrare agli impiegati della filiale di Askim della DnB NOR..." si chinò in avanti e sfilò di mano la chiave a Frølich, "questa chiave". La mise in tasca. "Da adesso in poi tu e io lavoriamo in squadra a questo caso" concluse. "Faccio conto di trovarti in ufficio domani."

Frølich rifletteva. Non erano di suo gradimento gli sviluppi che Gunnarstranda gli aveva prospettato. Disse: "E se la chiave non dovesse appartenere a quella banca?"

"Allora ti saresti trovato qualcosa su cui lavorare nei prossimi giorni."

Frølich si alzò. Allungò la mano verso il commissario, che sollevò lo sguardo verso
di lui. "E ora cosa c'è?"

"La chiave. Se dev'essere ufficiale, allora che sia ufficiale in tutto e per tutto. La
chiave la consegno domani."

* * *

Dopo aver lasciato l'appartamento di Gunnarstranda, Frølich decise di andare a piedi da Bjølsen fino in centro. Si incamminò lentamente lungo il marciapiede che fiancheggia le abitazioni in legno di Maridalsveien, svoltò a sinistra e scese al Vecchio Mulino sul fiume Akerselv, il ponte sopra la cascata era illuminato, lo attraversò, oltrepassò la fondazione Casa di Hønse-Lovisa e proseguì verso Grünerløkka. Aveva bisogno di pensare. Aveva provato una certa irritazione quando Gunnarstranda gli aveva sfilato la chiave dalle dita. Ma che cosa significava quella sensazione? Che fosse una sorta di inveterata allergia a farsi dirigere da qualcun altro? Consegnare la chiave e in tal modo impegnarsi a presentarsi al lavoro il giorno

seguente, rasato di fresco e con la pancia piena, pronto a rispettare diligentemente le regole? Forse stava proprio in questo la ragione del suo rodersi: la sua parzialità, il suo effettivo coinvolgimento in questo caso avrebbe finito per rendere difficile il lavoro. Forse il punto era che non si sentiva ancora pronto a presentarsi al lavoro. Avvertiva il peso della chiave nella tasca. Era stata lasciata nel suo appartamento, da lei. Quella chiave era sua. E tutta questa insistenza da parte del commissario capo perché lui si presentasse al lavoro, si inserisse in questa grande orchestra e si lasciasse dirigere... no, non era pronto a tutto questo. Non adesso. Non ancora.

Quella sera l'autunno aveva scelto di mostrare il suo lato più umido. I lampioni del parco Birkelunden immersi nella foschia erano circondati da un alone color arancio.

Un uomo in parka e pantaloni del pigiama portava a spasso il cane. Un'auto scura lo superò lentamente. Frølich aumentò l'andatura mentre si dirigeva alla stazione della metropolitana di Grønland.

Prese l'ultimo treno, era circa l'una di notte. Era ancora incerto se presentarsi o meno al lavoro il giorno seguente. Una cosa era doversi svegliare e alzare poche ore dopo, un'altra era riuscire ad affrontare gli sguardi, il silenzio e il non detto - non solo un intero giorno, ma ogni singolo giorno da quel momento in poi. Sarebbe mai stato in grado di inserirsi di nuovo al lavoro?

Scese a Ryen e si incamminò lungo Havreveien. La temperatura era salita ancora e cadeva una pioggerellina fine fine. Si fermò, distese un braccio tenendo il palmo della mano rivolto verso l'alto per sentir cadere le gocce di pioggia. Ma non avvertì niente.

Udì la moto arrivare, ma non la vide. Sentì di essere stato sbalzato in aria e poi l'asfalto freddo e bagnato e ruvido contro le mani quando le mise avanti. Non si accorse nemmeno del colpo alla testa. Ma lo udì e si rese conto di non riuscire a muoversi. Fu quando l'aria venne spinta fuori dai polmoni che vide il faro posteriore della moto. Un tizio robusto in tuta di pelle e con il casco scese dalla moto. Lo avevano investito.

L'aria sul suo viso quando era volato. Quell'uomo lo aveva investito in pieno. Cercò di tirarsi su, ma non fece in tempo. Fu atterrato di nuovo, da un calcio. L'uomo con il casco da motociclista aveva qualcosa in mano. Una voce gli risuonò dentro la testa: tirati su, in piedi!. Scappa! Ma le gambe non lo reggevano. Si coprì la testa con le mani per ripararsi dai colpi del motociclista. La vista gli si annebbiò e sentì delle mani tastargli il corpo. E mentre era lì sdraiato, con gli occhi chiusi, scese il silenzio.
Sbatté le palpebre, ma non riusciva a vedere. Si passò una mano sul viso. Era bagnato.
Sangue. Devi cercare aiuto! A fatica riuscì a mettersi a carponi, ma un senso di vertigine lo assalì e cadde. Si passò di nuovo una mano sul viso, in uno sprazzo vide la strada, le ruote delle automobili parcheggiate. La moto che ripartiva. La luce rossa del fanale posteriore e il gas del tubo di scappamento. Il profilo di un motociclista che non si voltava indietro. Frølich riuscì a strisciare. Lentamente si trascinò fin sopra al marciapiede mentre il rombo della moto svaniva. Aveva i vestiti fradici. Si appoggiò con la schiena a una macchina parcheggiata. Si toccò con le dita il cuoio capelluto, sentì la ferita e ritrasse la mano. Si tastò le tasche. Il portafoglio era al suo posto. Che cosa gli aveva rubato quel tizio? Sapeva la risposta e non si prese nemmeno la briga di infilare la mano in tasca e controllare. Si mise invece a cercare il cellulare. Qui fra questi caseggiati sicuramente nessuno aveva visto nulla. Avrebbe dovuto chiamare lui stesso i soccorsi.

* * *

Non erano ancora le cinque del mattino. Gunnarstranda non aveva ancora fatto colazione, non aveva ancora bevuto il caffè. Era irritato e di luna storta. Nemmeno la vista del povero collega seduto accanto a lui in macchina, già ricucito a regola d'arte alla postazione di Guardia Medica di Oslo, ma ancora malridotto, sotto choc e puzzolente di alcol e vomito, gli aveva risollevato l'umore.

"Non sei riuscito a dare neanche un'occhiata al numero di targa?" gli chiese.

"No."

"Non hai proprio idea di chi possa essere stato?"

"No."

"Hai detto che è stata una sola persona. Sei sicuro che non ci fosse qualcun altro?"

"Non ne sono sicuro, ma credo che sia stato un uomo, da solo."

"E si è preso la chiave. È stato davvero geniale da parte tua portartela via."

Frølich non rispose.

"Quello che mi piace meno, è che sapevano esattamente quando colpire."

"Cosa vorresti dire?"

Gunnarstranda aprì la portiera della macchina e disse: "Vieni." In parte aiutò e in parte sostenne il pesante collega nell'atto di uscire dalla Skoda e arrivare fino all'atrio.
Era mattina. Un ragazzo addetto alla consegna dei giornali li oltrepassò pedalando rumorosamente. Un tizio che usciva in fretta e furia da una porta strabuzzò gli occhi alla vista dell'aspetto malridotto di Frølich.

I due raggiunsero faticosamente l'ascensore. La porta si chiuse con un colpo e l'ascensore si mise in movimento.

Frølich ripeté: "Cosa vorresti dire?"

Lo sguardo di Gunnarstranda si velò di irritazione. "Credi che sia stupido, Frølich?
Questi tizi hanno colpito proprio questa notte, si sono fregati la chiave e ti hanno lasciato soldi, telefono e orologio. Come potevano sapere che tu avevi la chiave con te?

Non sono entrati in azione prima di questa notte. Io non ho parlato con nessuno della chiave. Se vuoi avere la mia solidarietà in questa faccenda, voglio sapere come facevano a sapere che avrebbero dovuto colpire adesso, proprio questa notte."

"Era solo un uomo. Ti consiglio di domandarlo a lui."

"Maledizione, sei davvero pietoso!"

Frølich tacque. L'ascensore si fermò. Gunnarstranda aprì la porta. Uscirono. Frølich cercò in tasca il suo mazzo di chiavi, lo trovò e aprì la porta.

"Perciò, queste chiavi te le hanno lasciate."

Ricevette in risposta uno sguardo duro. "Non ho niente da offrirti, mi dispiace." Si afflosciò sul divano.

Il commissario si fermò sulla soglia. Nei suoi occhi lampi di ira. "Prima vieni da me con quella chiave cercando aiuto. Mi rifili una spiegazione idiota sul perché vuoi tenerti la chiave quando te ne vai, ti fai quasi ammazzare e poi mi telefoni svegliandomi, invece di chiamare la Guardia Medica. Be', io ti ho aiutato. Ma se sei la persona che credo che tu in fondo sia e se vuoi il mio aiuto, allora - maledizione - devo sapere
che cosa hai fatto!"

"Non posso."

"Perché no?"

Frølich tacque di nuovo. Si sistemò un cuscino sotto la nuca.

"Rispondi! Perché non puoi?"

Chiuse gli occhi e sospirò profondamente. "Prima di venire da te ieri sera ho fatto un salto al locale dove lavorava Merethe Sandmo. Ho parlato con una donna che lavora

lì."

"Una donna." Il viso di Gunnarstranda era contratto come se avesse appena mangiato del limone. "Una donna" ripeté con tono disgustato. "Tu e le donne! Ma che
cosa ti prende, si può sapere?"

"Era stata lei a mettermi sulle tracce di Zupac. Ci sono andato qualche giorno fa per pura curiosità e lei mi ha servito il suo nome su un piatto d'argento. E allora ci sono tornato ieri sera. Ma questa volta le avevano detto di tenersi alla larga da me. Ho deciso di giocarmela. Ho pensato che avrei potuto stanarli e l'ho pregata di salutarmi quella gente - che non so chi sia - e di riferire loro che avevo la chiave. A quanto pare lo ha fatto, e comunque è stato solo poche ore dopo che una moto in velocità mi ha
investito alle spalle."

"Questa donna come si chiama?"

"Non ne ho idea."

"Frølich!"

"Davvero. Non ne ho idea. Ha i capelli rossi, o neri tinti di rosso, un'acconciatura piuttosto elaborata, con tutte queste treccine afro... Sui ventotto anni, anno più anno meno. Ma la cosa davvero importante è che fra poco aprono le banche."

"Lo sapevo" disse Gunnarstranda irritato. "Credi che io sia stupido."

Frølich espirò rumorosamente.

L'altro, sulla soglia, si girò e gli disse: "Ho ripensato un bel po' a tutte le volte che abbiamo lavorato insieme, Frølich. È andata bene. Ho pensato che in un certo senso ci compensavamo. Ma adesso non ci siamo proprio: mi nascondi le cose e ti comporti da idiota. Ci sono già stati fin troppi morti, in questo caso. Arnfinn Haga, Jonny ed Elisabeth Faremo. Aggiungi la ricercatrice di Blindern che si è tolta la vita e arriviamo a

quattro. Tu sei un poliziotto. Non avrei mai creduto che un giorno sarei arrivato a vedere te praticamente con un piede nella fossa e che racconti frottole nel corso di
un'indagine."

"Neanche io l'avrei creduto possibile, ma so chi è stato."

Gunnarstranda scosse la testa. "Anche se abbiamo già arrestato un motociclista in precedenza, non è detto che sia stato lui a investirti."

"Quanto ci scommetti? Un centone che è stato Jim Rognstad."

"Può anche darsi che abbia prestato la sua moto a qualcun altro. Se lo ha fatto hai appena perso cento corone." E Gunnarstranda se ne andò chiudendosi la porta alle spalle.

7.

L'ispettore capo Gunnarstranda aveva deciso di prendere il treno. Aveva dato un'occhiata all'orario, il viaggio sarebbe durato poco più di un'ora e lui sarebbe arrivato grossomodo nel momento in cui la banca avrebbe aperto. Emil Yttergjerde e Lena Stigersand erano già appostati nei dintorni.

Il viaggio in treno si rivelò lungo e noioso. Si ricordava di aver fatto quel viaggio un'altra volta - doveva essere stato negli anni Sessanta in occasione di una partita di coppa tra il Vålerenga e un'altra squadra a Sarpsborg. Con giovanile euforia e fede nella tecnologia, lui e un amico avevano preso il treno ed erano arrivati a Sarpsborg quando la partita era già iniziata da un pezzo. Adesso, quarant'anni dopo, aveva dimenticato che quella linea ferroviaria attraversava una delle zone interne dell'Østfold in cui era molto diffusa la raccolta dei bidoni di latte crudo che venivano lasciati sotto apposite pensiline. In questo periodo di ottobre, però, il sole a quell'ora non era ancora sorto e quindi non erano né il momento né l'occasione giusta per godersi lo spettacolo dei campi di stoppie, dei poderi e degli scuri terreni arati. Gunnarstranda coordinò la truppa via telefono e si mise a sfogliare la sua agenda.

Era trascorsa poco più di mezz'ora dalla partenza che gli squillò di nuovo il cellulare.
Era Lena che annunciò concisa e convincente: "Centro!"

"Sentiamo."

"Sono qui con il direttore. Hanno una cassetta di sicurezza intestata a Jonny Faremo
e Vidar Ballo dal 1998."

"Deleghe?"

"Una delega a Jim Rognstad e un'altra a un certo Ilijaz Zupac."

"E il caveau con le cassette di sicurezza?"

"Nello scantinato."

"C'è una telecamera là sotto?"

"No."

"Okay. Incrociamo le dita sperando che i ragazzi si facciano vivi oggi. In caso contrario mi procurerò un'ordinanza del tribunale per aprire la cassetta di sicurezza. A ogni modo mi terrò in disparte. Sia Ballo che Rognstad mi conoscono."

Lena tossicchiò esitante.

"Sì?"

"Se arrivassero, li dobbiamo arrestare?"

"Naturalmente."

"Con quale accusa?"

"Fondato sospetto di violenza a pubblico ufficiale."

* * *

La stazione ferroviaria si trovava esattamente di fronte alla banca. Si trattava di un moderno edificio in mattoni che ospitava anche una farmacia e uno studio medico.
Gunnarstranda si mise in coda allo sportello bancomat e vide Yttergjerde seduto in una macchina davanti al grande chiosco della stazione. Arrivò il suo turno e prelevò cinquecento corone, poi si allontanò alla ricerca di un posto in cui fare colazione.
Proseguì lungo i binari sotto ad alcuni imponenti alberi. Le foglie cadute formavano rosoni ghiacciati sull'asfalto sdrucciolevole. Attraversò i binari e trovò una caffetteria in una galleria d'arte abbinata a un negozio di cornici. Mangiò un panino imbottito sorseggiando un bel caffè nero all'americana mentre guardava le persone, ben imbacuccate contro il freddo, che si affrettavano lungo la strada pedonale. Un uomo con la barba gli passò davanti in bicicletta: non aveva le mani sul manubrio, ma teneva le dita arrossate inutilmente affondate nelle tasche e lo sguardo fisso davanti a lui.

Aveva già finito il caffè e per l'ennesima volta si trovava a pensare con irritazione ai politici norvegesi che avevano imposto il divieto di fumare nei ristoranti e nei locali pubblici, quando la porta di vetro si spalancò e Yttergjerde entrò fragorosamente.
Ordinò un caffè molto elaborato che trovò sul listino appeso alla parete alle spalle della ragazza alla cassa.

"Ho visto un tizio che ha un riporto peggiore del tuo, Gunnarstranda" gli disse Yttergjerde.

"Complimenti" rispose lui e si sistemò meglio alcune ciocche sulla sommità del capo specchiandosi nel vetro della finestra.

"Peder Christian Asbjørnsen."

"Ma se è morto più di cento anni fa!"

Yttergjerde sventolò un pezzo da cinquanta corone. "Vive ancora su queste."

Il commissario capo lanciò un'occhiata al ritratto dell'uomo sulla banconota e sbottò
irritato: "Ma non devi tenere d'occhio la banca?"

In quel momento la sua ricetrasmittente gracchiò. Era Lena che chiamava dall'auto di servizio.

Gli disse: "Ho una buona notizia e una cattiva. Quale vuoi prima?"

"La cattiva."

"È arrivato uno solo di loro."

"Dov'è adesso?"

"Comodamente seduto qui vicino a me sul sedile posteriore, e questa era la buona
notizia."

Yttergjerde sghignazzò.

La donna dietro al bancone gli servì il suo caffè in un bicchiere di plastica. I due se ne andarono. Gunnarstranda si accese una sigaretta e inalò avidamente in quel freddo.
Yttergjerde si girò e si fermò. "A che cosa pensi quando te ne stai così?"

"Penso a un romanzo che ho letto una volta, Il mondo dev'essere ancora giovane di
Nordahl Grieg."

"Perché proprio a quello?"

"Perché c'era una frase su quanto fosse pericoloso fumare a Mosca nel freddo invernale."

"E allora?"

"L'autore sosteneva che fosse pericoloso inalare quell'aria fredda, non il fumo."

"Allora il mondo non è più giovane" commentò Yttergjerde sghignazzando per la sua stessa battuta.

"Puoi ben dirlo."

Si incamminarono lentamente lungo i binari del treno. I riflessi bluastri dei lampeggianti dell'autopattuglia sferzavano la parete di un edificio in mattoni sul lato opposto.
"Niente ti stupisce, eh Gunnarstranda? Il fatto che sia saltato fuori uno di questi
tizi in fondo è un po' come vincere al lotto."

"Sono fin troppe le cose di cui mi stupisco."

C'era un treno in arrivo. Il segnale sonoro del passaggio a livello si azionò e le sbarre cominciarono ad abbassarsi cigolando. Gunnarstranda si fermò. Yttergjerde, che stava per attraversare, fece dietrofront e rimase anche lui ad aspettare che il treno passasse.

"Per esempio?"

"Be', per esempio la grande quantità di nozioni che la gente ha sui programmi televisivi.
Tutti parlano di questa e di quella serie, e non lo fanno solo le persone mentre lavorano, anche quelli che rilasciano interviste ai quotidiani parlano di televisione e la
gente alla televisione parla di televisione."

"Non è certo una cosa di cui stupirsi. O no?"

"Sono sempre stato dell'idea che una persona non dovrebbe esporre se stessa a roba
del genere."

Yttergjerde sorrise debolmente. "Se tu dovessi essere costretto all'astinenza, ti si
dovrebbero razionare whisky e tabacco?"

"Non saprei. Un'esistenza senza tabacco mi creerebbe problemi, ma un'esistenza con troppa cattiva televisione sarebbe ben peggio. La cattiva televisione svilisce il senso estetico delle persone sul breve termine, alla lunga si finisce per diventare decadenti."

Il treno arrivò da ovest, salì lentamente la collina, insolitamente silenzioso. Sferragliò oltre, si fermò davanti all'edificio giallo della stazione e le sbarre del passaggio a livello si alzarono di nuovo accompagnate da un suono stridente.

Davanti alla banca c'erano due autopattuglie. Erano state richieste al distretto di polizia di Follo. La terza era un'automobile civile. Era quella ad avere il lampeggiante blu in funzione - una discreta lampada per il tetto e una per la griglia del radiatore.
Sul sedile posteriore erano sedute due imponenti figure. La portiera in corrispondenza del guidatore si aprì e Lena Stigersand scese dalla macchina.

"Chi è?" chiese Gunnarstranda.

"Jim Rognstad."

Lui si chinò e sbirciò dentro. Rognstad sedeva massiccio e impassibile sul sedile posteriore.

"È venuto in moto?"

"Sì."

"Sequestratela. Materiale probatorio."

"Sei tu il capo."

"Quando lo avete arrestato?"

"Lo abbiamo lasciato scendere indisturbato fin dentro il caveau, si è preso quel che era venuto a prendersi e poi lo abbiamo fermato mentre risaliva."

"Che cosa gli avete confiscato?"

"Una valigetta piena di soldi." Lena tirò fuori una valigia portadocumenti. "Molti,
molti soldi."

Gunnarstranda guardò ancora attraverso il vetro dell'auto. "E la cassetta di sicurezza?"

"Adesso è vuota."

"Lui ha detto qualcosa?"

"Nessuno gli ha chiesto niente."

Rimasero in silenzio per qualche secondo, poi Lena disse: "Be', che cosa facciamo?"

"Lo mettiamo dentro. E per quanto riguarda i soldi sarà il procuratore a prendere
una decisione in merito."

Yttergjerde aprì una portiera. "Torni con noi?"

Gunnarstranda scosse la testa. "No" rispose. "Prendo il treno. Ho bisogno di pensare."

* * *

Restò a guardare il corteo di macchine che si allontanava, poi si girò e si incamminò oltre la stazione ferroviaria, superò una fermata dell'autobus e raggiunse un ampio parcheggio. Si fermò, sollevò una mano e fece un cenno di saluto.

Qualcuno accese il motore di una macchina, una berlina grigio-argento uscì in retromarcia dalla fila di auto e si diresse verso di lui. L'automobile si fermò.

Gunnarstranda aprì la portiera e salì senza una parola.

"Come sapevi che ero qui?" gli chiese Frølich.

"Non credo che tu ti renda conto di quanto sia ridicolo tutto questo, ma visto che tanto sei qui, allora puoi anche darmi un passaggio fino in città."

"Che cosa c'era nella cassetta di sicurezza?"

"Soldi."

"Perciò adesso Inge Narvesen sarà contento."

"Suppongo di sì. La cassetta di sicurezza è stata affittata subito dopo il furto della cassaforte e Ilijaz Zupac ha la delega per aprirla."

"Allora Narvesen potrebbe rivendicare quei soldi. Potrebbe essere complicato, però.
Riaprire un caso risalente al 1998 e arrestare un'altra persona."

"Altre due."

"Due?"

"Anche se Vidar Ballo si è tenuto alla larga, lui non è certo innocente."

Frølich ripartì. Presero la E18 in direzione di Oslo.

Gunnarstranda aggiunse: "Ma credo che Jim Rognstad se la caverà questa volta."

Proseguirono in silenzio fino a quando Frølich non resistette più e sbottò: "E perché
mai dovrebbe cavarsela?"

"Di che cosa lo si potrebbe accusare? Tu non lo hai visto piombarti addosso, no?"

"Però aveva la chiave della cassetta di sicurezza. È evidente che l'ha rubata a me."

"In tal caso dovresti denunciare l'aggressione."

"Lo farò."

"Come vuoi. Ma se lo fai sei fuori da questo caso e tutte le piste che hai battuto saranno
inutilizzabili in un caso contro Jim Rognstad."

Frølich guidava in silenzio.

"Oltretutto Rognstad potrebbe sostenere di essersi fatto prestare la chiave da Ballo e di non avere idea di come se la sia procurata. E questa storia non la possiamo verificare,
perché Ballo risulta irrintracciabile."

"Sei davvero ottimista."

"Sbagliato, sono realista. Il fatto che Rognstad abbia prelevato i soldi dalla cassetta di sicurezza non cambia niente. Anche Jonny Faremo e Vidar Ballo avrebbero avuto libero accesso alla cassetta per sei anni. Basterebbe che dicesse che per lui è stata una vera e propria sorpresa

vedere tutti quei soldi nella cassetta di sicurezza e che non ha idea di come ci siano finiti. Per esempio, potrebbero esserci stati messi da Jonny Faremo, che è morto e quindi non può più rispondere di nulla. Capisci? L'unica cosa successa oggi è che i soldi di Inge Narvesen con grande probabilità sono stati ritrovati.
Non abbiamo prove sufficienti per incriminare Jim Rognstad di alcunché."

Proseguirono ancora in silenzio per un po', fino a quando Frølich disse: "Non possiamo usare il rogo della baita l'omicidio - di Elisabeth?"

Gunnarstranda si dimostrò dubbioso. "Questo è ancora da vedere. Al distretto di polizia di Fagernes sono state inviate fotografie di Vidar Ballo, Jonny Faremo e Jim Rognstad e perfino di Merethe Sandmo, perciò vedremo che cosa salterà fuori." Diede un'occhiata al collega e disse: "C'è una cosa di cui non abbiamo parlato."

"A cosa stai pensando?"

"E se la tua donna avesse appiccato lei stessa il fuoco?"

"No, impossibile."

"Perché no?"

"Elisabeth? Darsi fuoco? Un'idea assurda."

"Lascia che te lo chieda in un altro modo. È possibile che abbia deciso di togliersi
la vita?"

"E perché avrebbe dovuto farlo?"

"Sono cose che succedono."

"Ma nessuno sceglierebbe volontariamente di morire in un incendio."

"I suicidi sono persone stravaganti, non tutti sono fortunati come Ofelia e hanno a disposizione un romantico ruscello al chiaro di luna per quando la sventura li colpisce."

"Ascolta bene quello che ti dico: Elisabeth non si è suicidata. Non riuscirai a farmi
credere che si sia data fuoco."

"Ma avrebbe potuto prendere dei sonniferi ed essersi addormentata lasciando accesa
una candela."

"Perché mi dici questo?"

"Perché l'ipotesi più probabile è che a scatenare l'incendio della baita sia stata una candela, una candela accesa infilata nel collo di una bottiglia."

Frølich tacque.

"Su questo concordano sia la polizia del luogo, sia il corpo dei vigili del fuoco"

aggiunse Gunnarstranda. "E non è neanche così improbabile che lei possa essere stata depressa per la morte del fratello, no? Era tutta la sua famiglia. Prova a pensarci: ci sono dei tizi violenti da cui lei sta fuggendo, poi muore il suo unico fratello, il suo custode, il suo punto di riferimento nella vita. Molti si sarebbero depressi anche per
meno."

Frølich rifletté, poi disse: "Io credo piuttosto che quella candela sia caduta per mano di qualcuno, lo stesso qualcuno che prima avrebbe messo fuori gioco Elisabeth in altro modo, per esempio Rognstad. L'incendio è stato provocato per nascondere un
omicidio."

"Naturalmente anche questa è una possibilità, ma si tratta di qualcosa di puramente
ipotetico."

"Ipotetico?"

"L'anticrimine ha per le mani una persona morta nell'incendio di una baita. La causa dell'incendio sembra essere una candela caduta. La sequenza delle azioni quindi sarebbe: qualcuno se ne sta sdraiato a letto a leggere, si addormenta lasciando accesa una candela e muore intossicato dal monossido di carbonio prima ancora che l'incendio divampi con violenza."

"Tu credi a quello che mi stai dicendo?"

"Io non credo niente. Ti riferisco solo su quali teorie sta lavorando l'anticrimine."

Frølich inspirò a lungo. Erano arrivati a Spydeberg.

Mise la freccia a destra, svoltò nell'area di servizio e si fermò. "Voglio mostrarti una cosa" gli disse alla fine tirando fuori dalla tasca interna la lettera di addio di Reidun Vestli.

Gunnarstranda lesse il testo fino in fondo, poi si tolse gli occhiali e mordicchiandone una stanghetta gli chiese in tono lieve: "Perché non me l'hai mostrata prima?"

"Mi è arrivata solo qualche giorno fa. Il punto è che..."

"Arrivata? Nella tua cassetta della posta?"

"Era lì da giorni, non ho ritirato la posta per un po' di tempo. Il punto è che c'è scritto tra le righe. Queste terribili persone eccetera eccetera. Reidun Vestli non ha trovato nessun romantico ruscello, ma un barattolo di barbiturici, perché..."

"So leggere anch'io" lo interruppe Gunnarstranda. "Ma questo mi sembra tanto un dramma radiofonico." Inforcò di nuovo gli occhiali e lesse ad alta voce: "Non so se Elisabeth ce la farà a contrastare queste terribili persone. Spero di sì, ma non mi faccio illusioni. Non me ne sono fatte neanche quando loro sono venuti qui. Elisabeth mi aveva messa in guardia contro di loro..." Si abbassò gli occhiali sul naso. "Non
ho mai letto sciocchezze del genere!"

Frølich non sapeva più cosa dire.

L'altro proseguì: "Se questa donna è stata picchiata tanto che ha finito per rivelare ai suoi aggressori dove si trovasse Elisabeth e per di più se manda una lettera per posta a un poliziotto su quello che è accaduto, perché mai, in nome del cielo, non racconta chi c'è dietro a tutto questo in modo che il colpevole possa essere punito?"

"Non ne ho idea" rispose docilmente Frølich. "Ma voglio supporre che si tratti di
lealtà nei confronti di Elisabeth."

"Lealtà? Elisabeth era già morta quando la Vestli ha scritto questa lettera!"

"Però io non ho ragione di credere che la lettera non sia autentica. Le formule di

apertura, questa cosa di come ci si rivolge al destinatario. È come sentirla parlare. Si è uccisa e nessuno, nemmeno tu, riusciresti a convincermi del contrario. È vero che non ci sono informazioni preziose in questa lettera, ma io credo proprio che sia autentica.
Adesso hai preso Rognstad e sono sicuro che lui sia corresponsabile della morte
di Reidun."

"Lei non può più testimoniare contro Rognstad, ma, se la lettera è autentica come
sostieni tu, perché spedirla a te?"

"Ho pensato che forse potrebbe essere per qualcosa di banale come il bisogno di
comunicare a qualcuno le ragioni per cui..."

"Le ragioni per cui?"

"Per cui si è tolta la vita."

"Perciò secondo te la dinamica dei fatti è che qualcuno probabilmente Vidar Ballo e/o Jim Rognstad - stava dando la caccia a Elisabeth Faremo, ha estorto con la violenza a Reidun Vestli le informazioni che voleva e questo qualcuno è poi arrivato alla baita, ha ucciso Elisabeth e ha dato fuoco alla baita? E il tutto avrebbe messo così a dura prova Reidun Vestli che si è ingollata una gran quantità di pillole e si è addormentata?"

"Sì. Io credo che Ballo e Rognstad abbiano picchiato Reidun per scoprire dove si trovasse Elisabeth. E credo che ci siano riusciti. E credo anche che abbiano voluto nascondere l'omicidio di Elisabeth appiccando il fuoco alla baita."

"Ma perché ucciderla?"

"Cercavano la chiave della cassetta di sicurezza, ma lei l'aveva lasciata a casa
mia."

"Perciò: hanno ucciso Jonny, picchiato selvaggiamente la Vestli e ammazzato Elisabeth per riuscire a mettere le grinfie sulla valigetta piena di soldi?"

"Sì."

"I due? Rognstad e Ballo?"

"Sì."

"Allora ci sono due cose che io mi domando" disse Gunnarstranda lentamente. Aprì la portiera della macchina e posò un piede sulla strada. Scese, si abbottonò l'impermeabile e si accese una sigaretta, poi si chinò e disse: "Prima cosa: se i due sono così maledettamente affiatati come sostieni tu, perché è stato solo uno a rubarti la chiave e perché è stato solo uno ad andare a prendersi il bottino?"

Frølich scosse la testa. "Abbiamo già parlato di uno sconosciuto quarto complice."

"Sconosciuto o no, Frølich. Sveglia! Se stai abbastanza bene da giocare all'investigatore privato ad Askim allora stai abbastanza bene anche per sederti alla tua scrivania e lavorare." Restò lì, in piedi, a fumare con gli occhi rivolti al cielo e lo sguardo pensieroso.

Frølich non reggeva quel silenzio e disse: "E cosa ne facciamo della lettera di addio?"

"Facciamo?" Gunnarstranda scosse la testa con espressione rassegnata. "Io farò quello che avrei dovuto fare molto tempo fa. Consegnerò una copia di questa lettera di addio all'anticrimine, e vediamo se così ce n'è abbastanza per rivedere l'ipotesi sulle cause dell'incendio della baita. Nel caso in cui decidano di farlo può anche darsi che qualcuno chieda a Rognstad dove si trovasse quando la baita è bruciata. Ma non

mi stupirei se lui se ne venisse fuori con un alibi."

"E la seconda?"

"La seconda?"

"La seconda delle due cose che ti domandi."

"Sì. Si tratta della dinamica dei fatti che sostieni. Se Rognstad e Ballo hanno picchiato selvaggiamente Reidun Vestli per sapere dove si

nascondeva Elisabeth, perché quella donna è stata picchiata dopo che la baita era bruciata?"

Nessuno dei due aprì bocca per un po'.

Alla fine Frølich interruppe il silenzio e chiese: "Ne sei sicuro?"

"In ogni caso lei è stata trovata in quelle condizioni dopo che la baita era bruciata."

"Perciò non ne sei sicuro?"

"Sono solo me stesso, Frølich. Da un punto di vista puramente teorico forse Rognstad avrebbe fatto in tempo a picchiarla, andare in macchina fino a Valdres, uccidere Elisabeth Faremo e dar fuoco alla baita prima che Reidun Vestli venisse trovata, ma per riuscirci dev'essersi fatto venire il fiatone, un dannato fiatone. E poi abbiamo espressioni come queste terribili persone. Un modo di celare le loro identità che mi ricorda tanto Amleto: lui di fiuto ne aveva quando si trattava di scovare il marciume
dello stato danese."

8.

L'ispettore capo Gunnarstranda se ne stava seduto sulla sedia girevole a fissare la parete, perso nei propri pensieri. La morte del pesce lo tormentava ancora. Era rimasto lì sul fondo dell'acquario, sulle pietre e sulla sabbia - immobile. La scoperta aveva mandato in frantumi la sua idea di come morissero i pesci: aveva sempre creduto che i pesci una volta morti restassero a galleggiare sul pelo dell'acqua, non che affondassero.
Ma Kalfatrus era morto - nessun dubbio in proposito. Non muoveva la bocca e non aveva avuto nessuna reazione quando lui lo aveva tirato fuori dall'acqua con la paletta per la frittura di pesce. Anche questo era stato piuttosto macabro: il suo pesce rosso adagiato su quella paletta, come quando al ristorante ti servono il pesce intero.
Ma ciò che lo tormentava in quel momento era l'addio. Aveva gettato il pesciolino nella spazzatura, un gesto che adesso, in preda al rimorso e

ai dubbi del senno di poi, gli appariva come un addio ben poco dignitoso per quello che era stato un compagno per molti anni. Questo pensiero lo tormentava. Ma d'altra parte: seppellire il pesce sarebbe stato ridicolo. In alternativa avrebbe potuto gettarlo nel gabinetto. Combattuto fra queste due alternative si era convinto che la soluzione si sarebbe presentata da sé e aveva finito per buttare il pesce in un bidone della spazzatura andando al lavoro. Ma il pensiero della dubbia etica della sua azione gli aveva fatto perdere il filo al lavoro e quando il telefono squillò fu come se una sveglia dal suono penetrante lo riportasse alla realtà. Sobbalzò e sollevò il ricevitore. "Per favore si esprima in modo succinto."

All'altro capo solo silenzio.

"Pronto" sbraitò impaziente.

"Sono Narvesen, Inge Narvesen."

"E?"

"Vorrei esprimerle la mia riconoscenza per..."

Gunnarstranda lo interruppe: "Telefoni al "VG" o a qualche altro giornale e lo dica
a loro. Io faccio solo il mio lavoro."

"E inoltre..."

"Narvesen, sono molto occupato."

"Per la miseria, anch'io sono molto occupato. Crede che le telefoni per passare il
tempo?"

"Allora arrivi al punto."

"Vi sono grato perché mi sono stati restituiti i soldi, anche se ho perso gli interessi di cinquecentomila corone per sei anni." Queste ultime parole furono pronunciate con una risatina.

"Credevo che avessimo già liquidato la questione dei soldi."

"Volevo solo assicurarmi che adesso l'intera faccenda venga archiviata."

Apriti Sesamo. Fu allora che Gunnarstranda cominciò a provare interesse per la conversazione. Armeggiò alla ricerca delle sue sigarette. Sapeva che non avrebbe fumato la sigaretta che si sarebbe messo in bocca, ma questo era un momento speciale.
Le sue dita nervose giocherellavano con la sigaretta, mentre rifletteva aspettando che il suo interlocutore proseguisse. Quel tizio si era visto restituire mezzo milione di corone e usava il suo tempo prezioso per calpestare ben bene il terreno di una buca che era già stata riempita a badilate. Narvesen aveva appena acceso una lampada blu nella testa di Gunnarstranda, una lampada con un messaggio luminoso molto chiaro: procurati un badile e comincia a scavare!

Ma Narvesen doveva averlo fiutato. La sua voce disse: "Be', sto buttando via il suo tempo. Io ho riavuto i miei soldi e i responsabili sono stati arrestati."

"E allora perché mi ha telefonato?"

"Come le ho detto, per..."

"L'ho sentito. Vuole che archivi la faccenda. Perché?"

Il silenzio di Narvesen durò esattamente due secondi di troppo, poi disse: "Deve avermi frainteso. Come ho puntualizzato inizialmente, l'ho chiamata per esprimere la
mia sincera gratitudine..."

"Ho sentito anche questo. Quindi a lei non fa nessuna differenza il fatto che il caso

non sia stato ancora chiuso..."

Anche questa volta il silenzio di Narvesen durò due secondi di troppo. "Non è stato
chiuso?"

"Il caso non è mai stato riaperto. I soldi sono stati rinvenuti in conseguenza di indagini svolte per un caso nuovo e completamente diverso. Un caso di omicidio. E
queste indagini proseguono a pieno ritmo."

"Capisco."

Gunnarstranda taceva.

Narvesen taceva.

Gunnarstranda cominciava a provare una certa soddisfazione. "È stato un piacere parlare con lei" disse in tono lieve e riagganciò.

Restò lì seduto a pensare per qualche istante, poi la porta si aprì e Lena Stigersand entrò.

"Voglio che tu mi faccia un favore" le disse Gunnarstranda. "Procurati tutte le liste passeggeri delle compagnie aeree e controlla se compare il nome Merethe Sandmo.
Secondo una testimonianza raccolta sul posto di lavoro della donna, lei si sarebbe imbarcata su un aereo per Atene alcuni giorni fa. Controlla andando indietro fino a
due settimane. E non limitarti solo ad Atene."

Lena si alzò lentamente. "E tu?" gli chiese.

"Io parlerò con Cervello di gallina Sørlie e gli racconterò che Narvesen tremando cerca di proteggere un castello di carte dal vento e da spiacevoli movimenti del terreno" rispose sghignazzando lui.

* * *

Qualcuno bussò leggermente alla porta. Sull'uscio apparve la testa di Yttergjerde.

"Disturbo?"

"Non più del solito" gli rispose Gunnarstranda in tono lieve.

"Conosci un avvocato che si chiama Birgitte Bergum?"

"Se la conoscessi, non potrei che chiamarla Bibbi e io non chiamerei mai nessuno Bibbi, tanto meno una bionda di cinquant'anni che rilascia interviste sulle sue esperienze
di liposuzione."

Lena gli lanciò un'occhiata. "Non sapevo che leggessi le riviste, Gunnarstranda."

"Trovare un posto immacolato sulla terra è impossibile tanto quanto è impossibile capire cosa i giornalisti delle pagine culturali ritengano opportuno comunicare alla
maggioranza muta della popolazione."

"Mi sembra di cogliere un pregiudizio: contro i giornalisti o contro le bionde che si
fanno la liposuzione?"

"Contro la generale stupidità. Che cosa diresti di un uomo che con grande autorevolezza dichiarasse che la vita è troppo breve per non circondarsi di cose belle?"

Yttergjerde e Lena si scambiarono uno sguardo: "Che fervore!"

"Al dunque!"

"Birgitte Bergum difende Jim Rognstad" disse Yttergjerde.

"Parlaci tu. Io non ce la faccio."

"Già fatto. Dice che Rognstad vuole trattare una riduzione della pena. Ha qualcosa da raccontarci. Questa Bibbi agisce solo come intermediario."

Gunnarstranda si stava infilando l'impermeabile.

Lena si fece coraggio e gli domandò: "Che cosa c'è di male nel circondarsi di cose
belle?"

"A te interessa davvero sapere che cosa importa alle altre persone?"

"Sì."

"Che cosa importa a Birgitte Bergum?"

"No."

"E allora chi è che ti interessa?"

"Tu, per esempio" rispose Lena.

"Io?"

"Sì."

Gunnarstranda la fissò a lungo. "Personalmente" disse piuttosto irrigidito, "utilizzo tutto il mio tempo per mantenermi sano e in forma, evitando ginnastica, moderazione, corsi per smettere di fumare, nuove diete e un buon riposo notturno."

Yttergjerde disse: "Mi è venuta in mente una cosa."

Gli altri due si girarono verso di lui.

"Se Jim Rognstad sapesse qualcosa... no, niente... lasciate perdere."

"A cosa pensavi?" insistette Gunnarstranda.

"No, niente... potrebbe essere qualunque cosa. Voglio dire: Rognstad è in prigione e vuole cavarsi dagli impicci. Potrebbe essere una cosa qualunque quella che ha da
dirci."

"Ma a te è venuta in mente una cosa ben precisa."

"Pensavo che l'unica cosa che è successa da quando ha tirato sotto Frank fino a questo momento è che lui è stato messo dentro. È che lui adesso è da solo. Voglio dire, Vidar Ballo non c'era quando lui è andato alla cassetta di sicurezza, forse Ballo..."

"Sì?"

Yttergjerde si strinse nelle spalle. "Non ne ho idea. E comunque non possiamo sapere
cosa cercherà di venderci Rognstad."

Gunnarstranda rifletté. "In effetti" disse, "Vidar Ballo è sparito. Merethe Sandmo è sparita." Guardò Lena e le disse: "Nelle liste passeggeri delle compagnie aeree cerca anche Vidar Ballo." Poi tornò alla scrivania con passo rigido, si sedette e sollevò il ricevitore del telefono.

Gli altri due si guardavano. Lena si strinse nelle spalle quando Gunnarstranda chiese di parlare con il direttore della banca.

Si scambiarono un'altra occhiata sentendo la domanda: "Può controllare se qualcuno dei suoi impiegati ha segnato sul registro se questa cassetta di sicurezza è stata richiesta negli ultimi tre mesi? Grazie, aspetto che mi richiami."

9.

Frank Frølich, seduto in macchina, stava leggendo il rapporto del furto con scasso nell'abitazione di Inge Narvesen nel 1998. Il grande mistero

pensò appoggiando i fogli e accese il motore per scaldarsi. Un furto con scasso. Cinquecentomila bigliettoni in contanti in una piccola cassaforte. I ladri non l'avevano aperta là dentro, in quella casa, ma se l'erano portata via. Avevano rubato una cassaforte da una villa a Ulvøya e la cosa che all'epoca gli era rimasta impressa era che avevano fatto un lavoro davvero pulito: non avevano rubato nient'altro, né argento, né gioielli, non avevano fatto un graffio all'impianto stereo Bang & Olufsen, non avevano toccato nessun soprammobile, non avevano devastato, non avevano imbrattato pareti né lasciato barattoli di marmellata pieni di merda o altri originali biglietti da visita. Solo la cassaforte con mezzo milione di corone dentro era svanita senza lasciare traccia. Un caso piuttosto grave e particolare tanto che gli inquirenti, incluso lui stesso, avevano formulato tutta una serie di ipotesi alternative, come quella secondo cui il furto con scasso avrebbe potuto essere opera dello stesso Narvesen, per esempio in vista di un eventuale premio assicurativo. Ma dal momento che non c'erano oggetti specifici nella cassaforte, il suo contenuto non era assicurato. Si trattava esclusivamente di soldi in contanti e c'erano testimoni che avevano visto Ilijaz Zupac uscire dalla casa di Inge Narvesen quella notte insieme ad altri. E Inge Narvesen quella notte dove si trovava? Molto lontano, nel bel mezzo della sua settimana di ferie - così era scritto sul rapporto - alle isole Mauritius.

Ricordava ancora quello che aveva pensato nel 1998. Prima di tutto: il furto con scasso è autentico. Una vicina molto attenta aveva casualmente notato una strana attività nel giardino e nella casa di Narvesen che lei sapeva essere vuota. Aveva telefonato alla polizia che però era arrivata troppo tardi. In seguito, grazie al confronto fotografico, la donna aveva identificato Ilijaz Zupac come l'uomo che aveva visto salire in macchina e scappare. Quella volta Frølich aveva pensato che il furto doveva essere stato opera di professionisti. Qualcuno sapeva dei soldi, qualcuno sapeva dove si trovasse la cassaforte e quello stesso qualcuno sapeva che Narvesen era alle Mauritius e perciò che avrebbero avuto via libera. Ma Zupac dopo essere stato arrestato non aveva detto una parola, né sul furto, né sui suoi complici.

Frølich prese una decisione, mise la prima e partì. Era un buio pomeriggio di dicembre.
La coltre di nubi sopra Ekebergåsen somigliava a un ammasso di stracci sporchi buttati via. Imboccò la Mosseveien in direzione di Ulvøya senza sapere se Narvesen fosse in casa, senza sapere di cosa avrebbe eventualmente potuto parlare con lui.

Mentre attraversava il ponte per Ulvøya superò un signore di una certa età con un berretto con visiera e il cappotto in lana che pescava dal ponte. Pensò che gli sarebbe proprio piaciuto, gettare la lenza nell'acqua e starsene lì ad aspettare al freddo, senza pensare.

Svoltò in Måkeveien, frenò e parcheggiò dietro a una Porsche Carrera. Osservando quell'automobile dalla linea arrotondata pensò: Se appartiene a Inge Narvesen, allora è più ridicolo di quanto mi aspettassi. La casa al di là della recinzione era una villa costruita nel dopoguerra e poi ristrutturata. Aprì il portoncino in ferro battuto che conduceva alla porta dell'abitazione di Narvesen e suonò il campanello. Sentì dei latrati provenire dall'interno. Una voce di donna gridò qualcosa. Poi ecco un rumore come di zampe che grattano sul parquet. La porta si aprì. La donna era sulla trentina, con lunghi capelli corvini, tratti somatici dell'Est asiatico e un sorriso degno di una comparsa hollywoodiana. Aveva una particolare cicatrice lunga tre centimetri che le saliva dalla punta del mento verso lo zigomo. Una cicatrice che non la imbruttiva. Era un segno che invogliava a guardarla di nuovo, che rendeva il suo viso avvincente e quasi misterioso. Il cane che teneva a freno era un setter inglese dall'aspetto esile e fragile. Scodinzolava cercando di attirare su di sé tutta l'attenzione.

"Sì?" chiese la donna e, rivolgendosi al cane: "Su, su... adesso ci siamo salutati e puoi metterti tranquillo, su, su... dentro, dai!" Afferrò il cane per il collare e lo sollevò più che spingerlo, facendolo arretrare all'interno dell'ampia porta che si richiuse alle spalle. "Sì?" ripeté gentilmente, "cosa desidera?"

Frølich pensò che la vedeva bene in quella Porsche. Disse, senza mentire: "Sono un poliziotto. A suo tempo ho indagato su un furto con scasso commesso in questa

casa, all'incirca sei anni fa."

"In questo momento Inge non c'è."

"Peccato."

Il cane uggiolava grattando la porta con le zampe.

Lei sorrise di nuovo. La piccola cicatrice all'angolo della bocca si confuse con una ruga di espressione. "Vuole solo giocare. Che cosa le è successo?"

Frølich si passò una mano sull'ecchimosi che aveva sulla guancia e disse: "Incidente
sul lavoro. A che ora sarà di ritorno?"

"Verso le otto."

Si guardarono, la donna sembrò voler concludere la conversazione e rientrare.

"Lei è la compagna, o..."

"La compagna" rispose annuendo. Poi allungò verso di lui una mano affusolata:
"Emilie."

"Frank Frølich."

Lui non spiegò che cosa ci facesse lì. Lei era vestita leggera, ai piedi portava dei sandali. Doveva avere un freddo terribile a stare con i piedi nudi.

E come se gli avesse letto nel pensiero, fu scossa da un leggero brivido. "È un peccato che non sia in casa visto che lei è venuto apposta per parlargli." Chinò lo sguardo.
"Se vuole lasciarmi un messaggio, un numero di telefono..."

"No, no" rispose Frølich e andò dritto al punto: "I soldi che sono spariti quella volta, adesso sono stati ritrovati e lui questo lo sa bene. Avrei solo qualche domanda in proposito, forse lei è a conoscenza della questione?"

La donna scosse la testa. "Inge e io ci conosciamo solo da un paio d'anni. Dovrebbe
parlarne con lui."

"Lui era alle Mauritius quando è successo. In vacanza. Sa se ci è andato da solo o
se viaggiava in compagnia di qualcuno?"

L'espressione sul viso della donna era più tesa che amichevole adesso: "Di queste
cose io non so nulla, mi dispiace."

"Be', posso tornare un'altra volta" disse Frølich e se ne andò. Arrivato all'altezza del cancello del giardino si voltò. Lei era ancora lì, lo fissava, non si era mossa. Deve essersi dimenticata del cane, deve essersi dimenticata anche che aveva freddo pensò.

10.

Come al solito Gunnarstranda si presentò tardi all'appuntamento per la cena. Erano d'accordo che si sarebbero incontrati al ristorante Sushi in Torggata. A Tove piaceva il sushi, voleva mangiare solo quello, sempre. E quel ristorante, anonimo e poco in vista, si trovava al secondo piano di una palazzina in una delle vie più etniche di Oslo.
Per questo le piaceva mangiare lì. Il cibo era come quello che si mangiava in Giappone, ma a differenza dei ristoranti sushi di Aker Brygge o di Frogner, lì gli avventori erano persone vere: era molto difficile, in effetti, che vi si incontrassero mediatori finanziari con il complesso del Dow Jones o giovani acconciati all'ultima moda che sognavano un ruolo di comparsa in qualche spot pubblicitario.

Diede un'occhiata all'orologio. Tra di loro era nata una sorta di competizione. Dieci minuti di ritardo. Salì la scalinata in legno e,

arrivato al secondo piano, entrò nel locale e si guardò intorno. Lei non c'era. Fece un cenno di saluto al capocameriere, un tizio dai tratti somatici giapponesi vestito di nero. "Dovrebbe esserci un tavolo vicino alla finestra prenotato per le nove" disse togliendosi l'impermeabile. Era un gioco che la divertiva: lui non sapeva se lei aveva prenotato né quale nome eventualmente avesse lasciato. Ma una cosa la sapeva: quando mangiavano in qualche ristorante etnico lei non prenotava mai con il nome di lui.

Il capocameriere diede un'occhiata alle prenotazioni. "Rollsen, tavolo per quattro?"

Gunnarstranda scosse la testa.

"Line? Tavolo per due? Kal e Line?"

Lui annuì.

"Carl von Linné. La signora è già arrivata?"

"Non ancora." L'uomo prese due menu e lo precedette all'interno del locale.

Appena si fu seduto ed ebbe ordinato, Gunnarstranda vide entrare Tove, che lo raggiunse al tavolo portando con sé una fresca ventata di gelo invernale.

"Scusami, non riuscivo a trovare parcheggio."

"Hai vinto anche questa volta."

Lei rise e si sedette.

"Ho già ordinato" disse lui.

Si guardarono a lungo. Lei lo osservava con aria divertita, era così che tutte le volte riusciva a risvegliare in lui l'autoironia.

"E per la prenotazione, significa forse che la prossima volta ti spaccerai per Helen
Keller?"

"Ti sembra forse che io somigli a Helen Keller?"

"Ti sembra forse che io somigli a Carl von Linné?"

"A volte sembri un po' lui, e comunque pensavo che ti saresti sentito onorato."

Arrivò il cameriere con il sushi.

"Gli somiglieresti anche di più se ti sistemassi un po' quei capelli. Potresti comprarti una parrucca anziché pettinarti in quel modo" gli disse lei. "Gli uomini che
portano parrucche col codino sono sexy."

"Forse somiglierei di più a Carl von Linné" disse lui, "ma non sarei certo più
sexy."

Lei rise di nuovo.

"Allora adesso puoi dirmi chi vorresti essere la prossima volta."

"No, tocca a te decidere." Tove sorrise divertita, di nuovo, perché sapeva che a lui non piacevano questi giochini.

"Meryl Streep."

"Grazie, ma non credo che il capocameriere ci crederebbe. A proposito" gli chiese,
"perché non mangi? Non hai appetito?"

Lui abbassò gli occhi sui pezzi rossi di sushi di salmone adagiati sulla palla di riso che teneva in mano. La somiglianza era davvero impressionante. "Kalfatrus è morto ieri" disse sollevando lo sguardo.

Errore pensò.

Sarebbe stato impossibile fermare Tove che rideva tanto da singhiozzare.

11.

Frølich trovò il numero di telefono di casa di Narvesen su internet. Erano le otto, aspettò un'altra mezz'ora e poi telefonò.

"Pronto, sono Emilie."

"Sono di nuovo io, Frank Frølich, il poliziotto."

Una mano coprì il ricevitore. Mormorio di voci in sottofondo. Emilie di nuovo al telefono. "In questo momento Inge è occupato, potrebbe richiamare più tardi?"

"Ci vorranno solo due secondi."

Di nuovo la mano sul ricevitore. Altro mormorio. Poi un'accalorata voce maschile
che sbottò: "Cosa vuole?"

"Volevo solo farle un paio di domande riguardo al furto con scasso di sei anni fa."

"Perché?"

"Solo un paio di cose, c'è qualcosa che non mi è chiaro."

"Lei non è in servizio; se secondo lei c'è qualcosa di poco chiaro a me non interessa
affatto."

"Si tratta solo di chiarire cose che potrebbero far luce su..."

"Assolutamente no. Quello di cui si tratta è che lei si aggira furtivamente nelle vicinanze di casa mia e tormenta una persona a cui voglio bene."

"Tormento?"

"Interrogando Emilie su circostanze di cui non può sapere niente e facendo anche
insinuazioni."

"Sto solo valutando il furto con scasso alla luce del fatto che i soldi sono stati ritrovati..."

"Errore" ribatté lapidario Narvesen. "E con questo la nostra conversazione si conclude."

"Se lei mi ascoltasse fino in fondo... I soldi della refurtiva sono saltati fuori attraverso una persona che non era stata indagata quando il furto è stato commesso. Questo significa che adesso il furto potrebbe essere spiegato..."

"Lei è un privato cittadino senza alcuna autorizzazione legale e questo caso non è
oggetto di nuove indagini."

"E lei come lo sa?"

"Il suo capo. E perché sia ben chiaro, Frølich, quello di cui tratta questa nostra conversazione è solo ed esclusivamente il fatto che lei deve tenere ben presente una
cosa: stia lontano da casa mia!"

"Il furto quella volta è stato un lavoro fin troppo pulito. Non è stato rubato nient'altro,
non è stato rovinato niente in casa sua."

All'altro capo del telefono solo silenzio.

"Qualcuno sapeva dei soldi, sapeva dove si trovavano e sapeva che la casa era vuota.
Significa che qualcuno ha passato delle informazioni a Ilijaz Zupac e al resto della
banda che ha fatto il colpo quando lei non c'era."

"Dove abita, Frølich?"

"Dove abito?"

Tacque. Narvesen aveva interrotto la conversazione.

Frank Frølich restò lì a fissare la parete. Non era certo il migliore dei modi per concludere una telefonata, ma non era neanche il caso di richiamare.

* * *

Al momento di coricarsi quella sera, rimase seduto sul letto a guardare il cuscino accanto al suo. Il lungo capello nero di Elisabeth si snodava come una linea scura contro il bianco. Una raccolta di poesie pensò, un segnalibro, un capello. Aprì il libro alla stessa pagina: Non dimentico nessuno. Prese il capello, lo sollevò e lo posò delicatamente su quella pagina, come un bel segnalibro. Pensò: Lunghe ossa lunghe fra le rovine di un incendio. Cercò dentro di sé il viso di lei, ma l'immagine era sbiadita.
Sono uno stupido sentimentale pensò andando in bagno.

Mentre si stava lavando i denti qualcuno suonò alla porta.

Incrociò il suo sguardo nello specchio prima di chiudere il rubinetto e posare lo spazzolino. Diede un'occhiata all'orologio. Era mezzanotte passata.

Suonarono di nuovo.

Andò nell'ingresso, guardò attraverso lo spioncino. Non vide nessuno. Aprì la porta.
Non c'era nessuno. Andò alla porta che dava sulla tromba delle scale e la aprì.
Nessuno neanche lì.

Si mise in ascolto, non sentì niente.

Tornò nel suo appartamento. Sarà qualche stupido ragazzino che suona e poi scappa. Solo che... è mezzanotte passata.

Si fermò davanti al pulsante che avrebbe aperto il portone di ingresso al pianterreno, ma esitò. Invece sollevò il citofono e chiese: "Chi è?"

Nessuna risposta, solo un lieve fruscio.

Riagganciò il citofono, andò alla finestra del soggiorno e sbirciò fuori. Se ci fosse stato qualcuno nei pressi della pulsantiera dei citofoni da lassù sarebbe stato possibile vederlo. Fuori sembrava tutto tranquillo, le auto parcheggiate, il traffico sporadico sul Ring 3 in lontananza. Ma nella fila delle auto parcheggiate tutt'a un tratto ecco delle luci posteriori illuminarsi di rosso. Un motore in folle.

Non che dovesse per forza significare qualcosa, ma lui andò comunque in camera da letto a prendere il binocolo. Spense la luce in soggiorno e tornò alla finestra. L'auto era una Jeep Cherokee, ma da lì non si riusciva a leggere la targa. E i finestrini erano impenetrabili superfici opache.

Decise di non pensarci più. Finì quel che stava facendo in bagno e se ne andò a letto.

Rimase sdraiato a fissare il soffitto fino a quando non sentì arrivare una stanchezza strisciante. Spense la luce e si girò su un fianco.

In quel momento il telefono squillò.

Aprì gli occhi, lo sguardo fisso nell'oscurità, il telefono che non smetteva di squillare.
Alla fine allungò il braccio e sollevò il ricevitore. "Pronto?"

Silenzio.

"Pronto?" ripeté.

Sentiva solo un fruscio, poi la comunicazione venne interrotta.

12.

Dormì male e quando la sveglia suonò si sentiva ancora stanco. In testa aveva un solo pensiero: liberarsi dell'immagine di quella baita in fiamme. Andare a vederla con i propri occhi. Partì di buon'ora, non erano neanche le sette del mattino, e raggiunse Steinshøgda prima delle otto. Percorse la strada per Hønefoss alla massima velocità consentita e cominciò a schiacciare sull'acceleratore solo costeggiando il fiume Leira e nel fondovalle di Begnadalen. Chris Rea cantava e suonava un pezzo intitolato The road to hell. Ironia della sorte pensò lui alzando il volume. La Norvegia pianeggiante delle vallate era immersa nelle ombre dell'inverno, mentre il sole splendeva sulle sue cime montuose. Nella Begnadalen i tronchi dei pini si ergevano come aste di bandiera su entrambi i lati della strada. Cercò di richiamare alla mente l'immagine del viso di Elisabeth, il suo corpo, ma gli riuscì solo di pensare lunghe ossa lunghe. Qualcuno aveva dato fuoco alla baita con lei dentro. Qualcuno nella notte era rimasto lì a guardare le tavole di legno che venivano divorate dal fuoco, qualcuno aveva sollevato un braccio per difendersi da quel muro di calore, qualcuno aveva sentito i vetri delle finestre esplodere in un crescendo di fiamme sibilanti e scoppiettanti crepitii delle innumerevoli fibre che costituiscono le tavole di legno e che vanno in fumo quando il fuoco le divora. Qualcuno era rimasto lì a respirare dalla bocca per non sentire le

esalazioni della carne bruciata mescolate al fumo giallo scuro della guaina catramata in fiamme, dei libri, dei tessuti di lana, delle lampade di paraffina che esplodendo fanno cadere una pioggia di fuoco concentrato sulle altre fiamme che già divorano i piumini, gli utensili da cucina, la legna accatastata nel capanno, fiamme che riescono a fondere il coperchio di un gabinetto biologico prima che questo possa prender fuoco insieme agli altri attrezzi della baita e a una solitaria candela stearica che si è rovesciata.
Pelle nera bruciacchiata, carne che si scioglie, che prende fuoco, capelli che bruciano con un piccolo, impercettibile puf.

Frølich sudava. Le mani sul volante sbiancarono. Doveva fermarsi, doveva scendere dall'auto. Accostò nella rientranza della fermata dell'autobus. Uscì dalla macchina boccheggiando, col fiatone, come se avesse marciato per diversi chilometri con un carico sulle spalle. Cosa succede, maledizione, cos'è che mi sta succedendo?

Doveva andare lì, doveva andare sul luogo dell'incendio. Lo avrebbe visto con i suoi stessi occhi. Si appoggiò al tetto dell'auto come chi sta per essere perquisito e ammanettato in un film americano. Avrebbe vomitato se non avesse avuto lo stomaco vuoto. Una macchina sfrecciò sulla strada e un paio d'occhi fissarono stupiti quell'uomo accanto alla sua auto. Allora raddrizzò la schiena e fece un bel respiro profondo.

Dopo un po', quando fu in grado di respirare di nuovo normalmente, salì in macchina e ripartì. Soffocò la malinconia con un po' di latin rock, questa volta. Manáunplugged. La giusta dose di riff di chitarra, la giusta dose di emozioni e, dal momento che non sapeva lo spagnolo, era assolutamente impossibile per lui capire di che cosa in effetti si cantasse. Arrivò alla piazza del mercato di Fagernes che non era ancora mezzogiorno. Aveva fame, ma si sentiva irrequieto; perciò decise di comprarsi un po' di frutta in un grande chiosco e proseguì in tutta fretta. L'oscurità tipica del mese di dicembre era imminente, ci sarebbe stata luce al massimo fino alle tre e mezzo. Proseguì il viaggio verso nord - questa volta accompagnato da The man comes around di Johnny Cash, con quei duri riff di chitarra - era come ingollare vitamine. Verso dopo verso si sentiva più forte. Svoltò in direzione di Vestre Slidre e salì

lungo la Panoramaveien verso Vaset. La neve sulle cime più alte delle montagne aveva iniziato ad assumere quella tinta bluastra tipica dell'inverno. Su entrambi i lati della strada si ergevano i tronchi spogli delle betulle. Arrivò a Vaset. Ancora ce ne voleva per raggiungere il limite della vegetazione arborea. Proseguì fino a quando non trovò un gruppo di baite e lasciò che l'auto scivolasse silenziosa in mezzo a quelle casette, verso il luogo dell'incendio.

Un camino di cinque metri troneggiava come un obelisco conficcato in un cumulo di scorie nere.

Qui ti sei nascosta, qui ti hanno raggiunto. Qui hai gridato cercando aiuto.

Il luogo dell'incendio era circondato dal nastro segnaletico rosso e bianco della polizia.
C'era un odore acre di fuliggine e fumo vecchio. Si guardò intorno. Nessuna vista panoramica. La baita era stata costruita in una sorta di conca e distava non più di venti, trenta metri dalle altre. La vista era sbarrata da un'impenetrabile macchia di betulle che adesso ricordava un ispido puntaspilli rivolto al cielo. Diede un calcio alla cenere. Il suo piede urtò un secchio di vernice nero di fuliggine che rotolò in avanti e poi si fermò. Intorno al secchio c'erano delle molle a spirale bruciacchiate. In questo punto, esattamente qui, c'era un letto.

Si sentì assalire dalla nausea e indietreggiò.

Se ne stava lì a guardare quell'ammasso di ceneri e tutt'a un tratto si rese conto di essere davvero stufo di tutto questo: violenza, incendio, morte.

Si girò, ritornò alla macchina e la avviò. Lui aveva la sua baita, sarebbe andato lì.

* * *

Era una persona più tranquilla quella che adesso ripercorreva le poche decine di chilometri che lo separavano da Fagernes. Vi si fermò a fare

benzina e mentre reggeva la pistola di erogazione sentì gridare il suo nome. Frølich si voltò ma non riconobbe immediatamente l'uomo che lo stava chiamando. Poi il ricordo riaffiorò. Viso rosso fuoco, capelli rossi e una bella pancia: non poteva che essere Mirtillo rosso, o PerOle Ramstad per usare il suo vero nome.

"Per-Ole!" gli gridò in risposta. Stava entrando nel negozio della stazione di servizio e gli fece cenno di raggiungerlo. Frølich gli rispose a gesti che lo avrebbe fatto appena avesse finito il rifornimento.

Avevano frequentato insieme l'Accademia di polizia, lui e Per-Ole, alias Mirtillo

rosso per i suoi capelli rossi e le sue guance rosse. Per-Ole prestava servizio al commissariato del Nord-Aurdal. Un'anima tutt'altro che fragile in un corpo tutt'altro che fragile, la versione poliziesca del Postino Pat, uno che nel territorio di sua competenza conosceva tutti e voleva bene a tutti. Frølich scosse la pompa di erogazione facendone uscire le ultime gocce di benzina, riavvitò il tappo del serbatoio, si corazzò in vista di spiacevoli domande ed entrò nel negozio per andare a pagare.

"Ho sentito che stai passando un brutto momento" gli disse Per-Ole dopo quattro chiacchiere del più e del meno.

"Scusa?" rispose Frølich mettendosi in tasca il resto.

"Ho sentito che eri insieme alla donna che è morta nell'incendio della baita a Vaset."

"E cos'altro hai sentito?"

Per-Ole sogghignò. "Ho sentito di un permesso dal lavoro, dell'omicidio di una guardia notturna, di un proscioglimento decisamente inopportuno, eccetera, eccetera.
Ma a parte questo, tu come stai?"

Lo sguardo di Per-Ole era velato di preoccupazione e di autentica partecipazione.
Frølich sospirò: "Ho davvero un aspetto così terribile?"

"Hai l'aspetto di uno che si dovrebbe prendere le ferie dalle ferie, Frank."

"Hai ragione. E pensare che sono due settimane che cerco di riposarmi."

"E adesso? Sei stato lassù?" Per-Ole fece un cenno con il capo. "Alla baita bruciata?"

Frølich annuì.

Si scambiarono un'occhiata.

"Vuoi sapere un segreto?" gli chiese Per-Ole. "Ho appena ricevuto una dichiarazione che sicuramente il tuo capo troverà interessante. Si tratta di una persona di nome
Merethe Sandmo, hai sentito parlare di lei?"

Frølich annuì di nuovo.

"Era quello che pensavo, infatti ci è arrivata una richiesta da Oslo. Questa Sandmo è stata vista qui a Fagernes il giorno in cui la baita è bruciata."

"Sicuro?"

"Sicuro. Al ristorante. Più di così non posso dirti, mi dispiace."

"Era sola?"

Per-Ole scosse la testa. "La donna ha mangiato al ristorante di un hotel insieme a
un uomo."

"Lei era ospite dell'hotel?"

"No."

"L'identità dell'uomo?"

"Risulta ancora ignota, ma il tuo capo, non ricordo come si chiama, quello irascibile con il riporto, mi ha faxato un sacco di fotografie."

Si guardarono negli occhi.

"Perché non ti fermi qui un paio di giorni, Frank? Potremmo farci qualche giro in montagna, andare a pescare nel Vaellers, eh?, grassi salmerini, li peschiamo, li affumichiamo e ce li mangiamo accompagnati da un paio di bicchierini, non esiste al mondo un modo migliore per ricaricare le batterie."

"Tu mi tenti, Per-Ole, ma..."

"Ma?"

"Ho la mia baita. È lì che sono diretto, a Hemsedal."

Frølich si accorse che Per-Ole aveva uno sguardo inquisitorio, ma l'amico era un bravo ragazzo e non disse niente. "Un'altra volta" aggiunse Frølich che in quel momento non era in vena di essere socievole. "È che è stata dura, sai, vedere la baita
bruciata."

* * *

Era già scesa l'oscurità quando si ritrovò a salire lungo la strada di montagna che portava alla baita di famiglia. I fasci di luce dei fanali illuminavano gli abeti che fiancheggiavano la superficie asfaltata da entrambi i lati, dando quasi l'impressione che l'universo intero fosse una strada stretta cinta da muri di abeti. Anche se in effetti nei dintorni c'erano case sparse e poderi, selvaggina e uccelli, lui lo sapeva solo

perché ci era stato innumerevoli volte. Forse il mio problema è che mi sto occupando di questo caso come se fossi un autista che di tutta la realtà vede solo la porzione su cui si posa il fascio luminoso dei fanali. Forse dovrei cambiare prospettiva, trovare un altro punto di vista?

Come al solito faceva più freddo dentro la baita che all'esterno. Aprì tutte le finestre e le porte per fare corrente in modo che l'aria fredda uscisse e intanto scese al pozzo per attingere acqua. Si trattava di un pozzo solo per modo di dire, era piuttosto una sorgente che era stata trasformata in pozzo. Lui e suo padre avevano scavato la torba e la terra creando un buco in cui le acque di superficie andavano a raccogliersi dopo essere state filtrate attraverso uno strato di sabbia. Sopra a questo buco avevano adagiato un anello in cemento acquistato da un contadino giù in paese e avevano così ottenuto un pozzo di un metro e mezzo di profondità, un pozzo che non si prosciugava mai e dove oltretutto l'acqua ghiacciava più tardi che nel terreno circostante. Per chiuderlo lui stesso aveva tagliato a misura una lastra di ardesia rotonda, ci aveva montato una cerniera e una piccola maniglia. Quindi bastava semplicemente spingere via la lastra di ardesia e lasciar cadere il secchio nell'acqua scura. Acqua cristallina, ricca di sali minerali e di sapore.

Come sempre, prima placò la sua sete, poi tornò alla baita con il secchio pieno.

Chiuse porte e finestre e accese un bel fuoco nella vecchia stufa a legna. Ci sarebbe voluto del tempo per scaldare quello stanzone dal soffitto alto, perciò uscì sulla veranda e andò ad aprire la porta della sauna. Qui dentro la stufa a legna ci avrebbe messo meno di un'ora a rendere l'ambiente caldissimo. Prese qualche bel ciocco di betulla, li scorticò e ne usò la corteccia per accendere il fuoco. Quando si levarono le fiamme ci adagiò sopra i ciocchi e restò a guardare come prendevano bene fuoco, poi chiuse lo sportello della stufa e aprì l'aria al massimo. Adesso si trattava solo di aspettare.
Dalla veranda contemplò il lago laggiù in basso, il ghiaccio non si era ancora formato. Andò al capanno e prese la canna da pesca, un paio di esche a cucchiaino e un coltello a lama fissa con fodero. La luna splendeva come una lanterna bianca nel cielo. Le betulle avevano perso

tutte le foglie. La luna si specchiava sulla superficie scura dell'acqua su cui aleggiava la bruma da gelo. Probabilmente l'acqua era troppo fredda per pescare. Anche le foglie della ninfea avevano iniziato a prepararsi per l'inverno.

Gettò la lenza un paio di volte, il mulinello sibilava e il cucchiaino, cadendo in acqua, formava cerchi concentrici, come se una trota fosse appena guizzata in superficie.
Non abboccava niente, ma lui continuò a gettare la lenza. L'acqua era fredda, i pesci nuotavano in profondità. Lasciò andare il cucchiaino tanto a fondo che la lenza finì per adagiarsi sulla superficie del lago formando anelli irregolari, poi' cominciò a riavvolgerla. Lentamente. Stava usando il suo cucchiaino preferito, quello con il ciuffo rosso e le macchie rosse. Recuperò, sollevò la canna, lanciò, lasciò che il cucchiaino affondasse, recuperò - e abboccò. Il potente strattone alla canna da pesca non lasciava alcun dubbio: trota. Si stava allontanando con l'esca e lui la lasciò andare. La lenza increspava la superficie dell'acqua a zigzag, poi lui bloccò il mulinello e cominciò a recuperare. Il pesce non mollava. Sarà stata una trota da mezzo chilo, la grandezza ideale, perfetta per farla in padella.

Il pesce prese la decisione di nuotare al largo, Frølich lo lasciò nuotare, recuperò fino a quando non sentì un altro strattone. Mezzo minuto dopo lo tirò in secca, guizzava come un pazzo, si dimenava e saltellava e finì dentro a un cespuglio di ginepro.
Lui lo afferrò con entrambe le mani e lo tenne stretto. Aveva ingoiato tutta l'esca. Con gesto rapido gli spezzò la spina appena sotto la testa e soppesò la bella preda che aveva fra le mani. Alzò gli occhi verso la luna e si accorse di aver avuto la testa altrove per tutto il tempo: fino a quel momento non aveva pensato a niente altro se non alla gioia di essere qui, nell'oscurità, accanto all'acqua.

Tornò alla baita: forse adesso la sauna sarebbe stata abbastanza calda. Ma il termometro sulla parete interna segnava solamente sessanta gradi. Aggiunse altra betulla secca e anche un po' di legna di abete. L'abete secco bruciava a meraviglia, rapido e intenso e con fiamme che avrebbero presto innalzato la temperatura. Poi scese al pozzo per andare a prendere l'acqua da versare sulle pietre della stufa della sauna. Alzò di

nuovo gli occhi al cielo e si accorse che si era rannuvolato. Tornò sulla veranda e si mise a sorseggiare del whisky Upper Ten direttamente dalla bottiglietta. Quando la temperatura nella sauna raggiunse gli ottanta gradi cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia.

Si svestì e si sdraiò nudo sulla panca. Il sudore affiorava copioso sulla pelle. Pensò a Elisabeth. Le mani di lei che avevano percorso il suo corpo come scoiattoli nervosi.
Gettò acqua sulle pietre: uno sfrigolio e poi il vapore che si attaccava alla pelle come un dolore cocente. Ma lui si costrinse a rimanere sdraiato, immobile. Fissava le fiamme attraverso il vetro della stufa e pensò che le fiamme stavano bruciando lunghe, ardenti ossa lunghe. Non avrebbe resistito ancora per molto a quel calore. Si mise a sedere. La temperatura sfiorava i novantacinque gradi quando lui spalancò di botto la porta della sauna e si sedette, nudo, su un ceppo di abete sotto la pioggia. Era questo metà del piacere della sauna, lasciarsi bagnare da una pioggia che, se ci fossero stati uno o due gradi in meno, sarebbe stata neve e sentirsi ancora caldi come dentro la sauna. La pioggia e il sudore diventarono tutt'uno. Era bagnato fradicio di pioggia, ma quando si leccò un braccio sentì un sapore salato. Lungo il corpo gli scendevano gocce, sulla pancia, sulle cosce, si staccavano e andavano ad adagiarsi sulle foglie dei mirtilli rossi. Poi: una folata di vento sul corpo, un'altra sensazione di benessere, qualcosa che abbassava la temperatura di pochissimo, quanto bastava a farlo alzare e scendere a passi rigidi fino a quel gelido laghetto. Si lasciò scivolare nell'acqua

e per qualche secondo nuotò fra le foglie delle ninfee, una trama bianca ondeggiante.
E adesso che si era rinfrescato e batteva i denti dal freddo, non gli restava che tornare di corsa a piedi nudi nella sauna, in quel calore scottante, sdraiarsi sulla panca e pensare al pasto che avrebbe consumato: trota in padella con sale e pepe, i funghi champignon che aveva comprato e un filo di panna per condirli. Si sarebbe preso una birra o una bottiglia di vino bianco dalla cantina ricavata sotto al pavimento. Sdraiato sulla panca ripensò a Elisabeth, pensò che avrebbe dovuto portarla qui, farle vedere tutto questo, perché tutto questo era lui, era il frammento di esistenza verso cui di tanto in tanto provava nostalgia e a cui tornava a intervalli regolari per placarla.

Era di nuovo madido di sudore. Il suo corpo era quasi arrivato al limite della sopportazione, quando sentì un rumore proveniente dalla veranda. Sollevò la testa e si mise in ascolto. Forse qualcosa era caduto sulla veranda, lui però non aveva lasciato nulla là fuori. Anzi sì. La canna da pesca. La bottiglietta di whisky Upper Ten. Si alzò e spinse la porta della sauna per uscire. Ma la porta non si mosse. Spinse più forte.
La porta rimase perfettamente chiusa. Poi sentì un altro suono. Rumore di passi. Si sedette sulla panca. Nudo. Al punto limite di sopportazione del calore. Grondante sudore.
Dentro: novantotto gradi. Fuori: aria frizzante, freddo, chiavi della macchina, vestiti, soldi. Qualcuno aveva chiuso quella porta. Ma che cosa sta succedendo? Si alzò. Diede una spallata alla porta. La porta non cedette, era bloccata. Qualcuno mi ha rinchiuso qui dentro. Ma come? Diede un'altra spinta, ma la porta rimase chiusa.
Gettò un'occhiata alla finestrella sulla parete, quindici centimetri per trenta. Impossibile.
Non ce la faccio più. Si gettò contro la porta con tutto il peso del suo corpo. Non cedette. Fu allora che lo sentì: odore di fumo.

Sbirciò dalla finestrella. Non c'erano dubbi. La parete era lambita dalle fiamme.
Vogliono bruciarmi vivo qua dentro. Sbatté le palpebre per togliersi il sudore dagli occhi. Il rettangolo giallo della porta tremolava nel suo campo visivo. Sferrò un calcio.
Niente. Attraverso le fessure del pavimento filtrava un fumo grigiastro. Le tavole del pavimento adesso erano più calde di quanto fossero due minuti prima. Le piante dei piedi gli bruciavano. Lunghe ossa lunghe. Si vide davanti agli occhi il titolo dell'articolo di giornale: ritrovato corpo senza vita nell'incendio di una baita. Prese un bello slancio e si gettò contro la porta. Sentì dolore all'intera spalla, ma l'intelaiatura della porta scricchiolò. Questo sono io pensò. Questa è la mia baita, maledizione'.
Non brucerà, cazzo! Si gettò di nuovo contro la porta. Il fumo gli pungeva le narici e gli faceva bruciare gli occhi. Non vedeva più niente. Barcollò e cadde contro la stufa rovente. Gridò di dolore quando la carne della spalla sfrigolò. Ma l'ustione ebbe anche l'effetto di svegliarlo. Prese di nuovo lo slancio. Questa volta il pannello della

porta cedette. Si ruppe con un rumore profondo e cavernoso. Lui inspirò a pieni polmoni l'aria fresca che penetrava all'interno, mobilitò tutta la sua forza muscolare, concentrò tutti i suoi novantacinque chili nel colpo e sferrò un pugno al pannello della porta. Gli sanguinavano le nocche e l'avambraccio. Ma aveva una mano fuori e con quella si mise a tastare cercando la maniglia esterna.

Era il badile spalaneve. Il manico era stato infilato sotto la maniglia, la pala del badile era stata conficcata in una fessura tra due tavole della veranda e così avevano sbarrato la porta.

Ma chi l'aveva fatto non poteva sapere quanto fosse fragile quella porta, non poteva

sapere quanto fosse taccagna la sorella di Frank Frølich, né che lei aveva comprato una porta in offerta speciale, una porta con il pannello impiallacciato, non in legno massello. Una volta aperta una breccia, il più era fatto. Frølich cercò il manico a tastoni, riuscì ad afferrarlo, lo tirò via e con un calcio aprì la porta. Ruzzolò sulla veranda boccheggiando. Corse via strofinandosi gli occhi pieni di fumo. Aspettava il colpo. Ma non arrivò nessun colpo. Si guardò intorno. Il falò sotto al pavimento della sauna era stato alimentato con guaine catramate e pezzi di assi mezze marce prelevate dalla catasta accanto al capanno. Si precipitò verso i suoi vestiti e li usò per spegnere le fiamme. Era da solo contro quel fuoco, nudo, in montagna, un giorno di dicembre.
Ma riuscì a domare il falò e la pioggia gli venne in aiuto. Com'è possibile che queste assi marce bruciassero così violentemente? E in quel momento percepì l'odore di paraffina.
Il freddo ci mise un po' a penetrare nelle piante dei piedi mentre lui concentrava tutte le sue energie nello spegnere le fiamme. Il giaccone, quello spesso giaccone divorava le fiamme. Era come se il tempo si fosse fermato. I piedi avevano cominciato a perdere sensibilità. Ma quando alla fine tirò il fiato, sanguinante, nero di fuliggine e nudo come un Kaspar Hauser di Hemsedal, e poté constatare che quel maledetto falò non aveva fatto danni se non bruciacchiare la parete esterna della sauna, annerire la finestrella di vetro e rovinare le assi del pavimento, si sentì felice come un bambino la sera di Natale. Tremava per il freddo,

si mise addosso i vestiti bagnati e pensò che per chissà quanto tempo era stato una facile preda per chi gli voleva male.

Si guardò intorno con occhi guardinghi. Vide solo i contorni degli alberi neri nell'oscurità della notte. Era stato tutto così maledettamente poco professionale: escogitare questo incendio assassino, bloccare la porta con il badile spalaneve, preparare un falò di assi e paraffina, appiccare il fuoco e poi svignarsela prima che il lavoro fosse finito. Ne era certo: chiunque fosse stato non se n'era ancora andato. C'è qualcuno da qualche parte che mi sta guardando, in questo esatto momento.

Intirizzito e tremante, girò su se stesso nell'oscurità, ruggendo: "Vieni fuori! Fatti
vedere, brutto pezzo di merda!"

Silenzio. Abeti neri, rumore di pioggia.

"Vigliacco di merda, vieni fuori!"

Niente.

Batteva i denti per il freddo. Infilò a forza i piedi umidi e gonfi negli scarponi che sembravano andargli troppo stretti. Le dita gli tremavano, restò in ascolto. Poi sentì quel suono: il motore di un'auto. E dietro al muro di abeti vide il riflesso dei fari.

Corse verso la sua macchina. Inciampò in una radice, cadde lungo disteso e faticosamente si rialzò. Aprì la portiera. Cazzo. Le chiavi! Ma non le aveva lasciate inserite?
Non se lo ricordava, cominciò invece a correre sulla strada di ghiaietto. Era una brutta strada, bisognava guidare lentamente. Ma il rumore del motore svanì. La luce dei fari di un'auto dietro agli alberi svanì. Cadde sulla ghiaia, senza fiato, in bocca un sapore di sangue. In quel momento sentì il peso del suo cellulare nella tasca dei pantaloni.
Chi avrebbe potuto chiamare? Non aveva idea di quale fosse il distretto di polizia della zona. Ma frugò in tasca e tirò fuori il telefono. Lo stringeva fra le mani che gli tremavano. Il display si illuminò: nessuna copertura di rete. La sua mano si afflosciò senza forza sul terreno.

Restò a lungo in quella posizione, tremante e desideroso di caldo e vestiti asciutti
per un'ora, forse un'ora e mezzo. Non ne aveva idea. Quando si fu ripreso si sedette e cercò a tastoni la bottiglietta di whisky nella tasca del giaccone. Ecco dov'erano le chiavi della macchina.

13.

Il sole mattutino troneggiava sulla cima del colle disegnando meridiani di luce penetrante che scendevano lungo le pendici fino a raggiungere il fondovalle che lui stava percorrendo in auto per tornare a casa.

Era irreale, un misto di sensazioni postsbornia, raffreddore incipiente, mancanza di sonno e dolore lancinante. Rimase a lungo in coda in direzione di Sandvika, fissando volti mascolini rasati di fresco, busti avvolti in abiti da ufficio di buon taglio, sguardi sicuri di sé e tranquilli che con sincerità andavano incontro al mattino, bellezze misteriose nascoste da vetri oscurati, scuri capannelli di persone in attesa dell'autobus lungo la superstrada, studenti e alunni che bighellonavano in attesa di ulteriore noia, di altre lunghe ore di insopportabili doveri e insensatezza esistenziale. E in mezzo a tutto questo: lui, che non era sveglio, né stanco, né malato, né sano, né aveva imparato dai suoi stessi errori, lui, semplicemente spossato, confuso, arcistufo e spaventato.

Quando finalmente la coda si era dissolta e lui stava percorrendo la Ryenbergveien, il cellulare iniziò a squillare. Accostò nella rientranza della fermata dell'autobus. Era
Gunnarstranda. "Vieni al lavoro, oggi?"

"Non è nei miei programmi, no."

"Dovresti venire."

"Devo prima sbrigare alcune formalità."

"Allora ci vediamo domani."

Frølich abbassò lo sguardo su di sé, sulle sue misere condizioni. "Sto riflettendo
sul caso."

"Vuoi che tenga per me gli ultimi sviluppi?"

"L'idea di ricominciare mi tenta, ma immagino che Lystad dell'anticrimine abbia le
mani in pasta in questo caso, no?"

"L'ho messo spalle al muro. Se è dell'idea che tu avresti dovuto essere imputato di qualcosa, allora avrebbe dovuto chiedere alla disciplinare di portare avanti delle indagini parallele entro ieri sera e lui questo non l'ha fatto."

Frølich fece un bel respiro. "Okay, verrò domani."

"Allora vorrei che riflettessi su questa cosa" gli disse Gunnarstranda. "Ho parlato con la DnB NOR di Askim. Pura intuizione. A quanto pare hanno una procedura che mettono in atto ogni qualvolta si presenta qualcuno che vuole scendere nel caveau e che è in possesso di una delega: la delega viene controllata cercando riscontro nel registro
delle deleghe di quella banca."

"E allora?"

"Non ce ne sono molti che hanno queste deleghe. Però ci sono molti impiegati e

con diversi orari di lavoro. Il direttore della banca ha parlato con un'impiegata che fa i turni. La donna sostiene che una persona con una delega ha aperto la cassetta di sicurezza
in questione all'incirca una settimana fa."

"Chi?"

"Ilijaz Zupac."

"Impossibile."

"Niente è impossibile."

"Zupac sta scontando una condanna nel carcere di Ullersmo, è bisognoso di cure mediche, è decisamente improbabile che gli abbiano dato un permesso. Non può essere
stato lui ad andare in banca."

"E comunque ci è andato" proseguì Gunnarstranda inespressivo. "Perciò capisci che abbiamo bisogno di te qui, visto che dobbiamo risolvere problemi insolubili.
Quello che mi incuriosisce è se il tizio ha depositato qualcosa nella cassetta di sicurezza o se ha prelevato qualcosa. Intanto pensaci un po' su, noi ci vediamo domani."

* * *

Frølich decise che non sarebbe andato direttamente a casa: sfrecciò lungo l'Oslotunnel, attraversò la città e proseguì verso Mosseveien. Svoltò in direzione di Ulvøya e continuò fino alla Måkeveien. Si fermò davanti alla casa di Inge Narvesen. Questa volta non c'era nessuna Porsche lungo la staccionata, ma sul vialetto di ingresso, parcheggiata davanti al portone del garage, c'era una Jeep Cherokee.

Rimase seduto in macchina a osservarla. Era una mattina di dicembre. Una donna in cappotto e con un'enorme sciarpa marrone avvolta tutt'intorno al collo sbucò da dietro l'angolo spingendo una carrozzina. Il bimbo aveva una tutina imbottita blu e il ciuccio in bocca. I due passarono accanto alla sua macchina. Frølich guardava la donna diventare sempre più piccola nello specchietto retrovisore e intanto ripensava alla sera di due giorni prima, quando aveva osservato con il binocolo una delle macchine parcheggiate davanti all'ingresso di casa sua.

La Jeep Cherokee di Narvesen aveva lo stesso colore. Ed era sporca e infangata dopo decine e decine di chilometri su strade cosparse di sale, proprio come la sua auto.

Prese il cellulare e cercò il numero di casa di Narvesen. Squillò. Squillò parecchie volte. Finalmente un'impastata voce maschile rispose: "Pronto?"

Frølich interruppe la conversazione. Pensò: Il superinvestitore non è al lavoro. Che abbia avuto una dura nottata?

Avviò la macchina. Poco dopo si accorse di un'ombra in una delle finestre del secondo piano. Allora ingranò la marcia e se ne andò.

14.

Stavano facendo l'amore. La luce guizzante della fiamma della candela gettava sulla parete ombre enormi e fluttuanti. Lei era a carponi sul letto, con la guancia sinistra sul cuscino. La sua fluente chioma nera. La girò di schiena e continuò, ancora. Il corpo di Elisabeth tremò quando arrivò l'orgasmo, ma lui fece finta di non essersene accorto.
Come uno scalpello voleva fare a pezzi il suo basso ventre, duramente, impietosamente, colpo dopo colpo. Quando lei venne per la seconda volta, lui sentì il germe di un grido uscire contorcendosi dal suo involucro in fondo allo stomaco. Lei lo percepì immediatamente, aprì gli occhi come se si fosse risvegliata in un'altra realtà e coprì con la sua la bocca di lui, cercò quel suono mentre con la mano cingeva la base del suo sesso e l'avvinghiava. Il suono non si lasciò fermare, il germe di quel grido divenne un crampo tremante che affondava le sue radici nelle dita dei piedi, risaliva lungo il corpo divorandolo, acquisiva il controllo di tutta la muscolatura di polpacci, cosce, schiena, pancia - ma quel germe aveva la sua sorgente nella mano di lei, da lì lei sprigionò l'urlo che attraverso la trachea arrivò alla bocca, dove lo aspettavano la bocca e le labbra di lei che avidamente risucchiò quel grido dentro di sé. Anche se era lei a giacere sotto di lui, era lei a cavalcare lui, cavalcava tutta la furia di lui, tutta la sua rabbia, fino a che lui non rimase immobile fra le gambe di lei. Fu allora che lei venne per la terza volta: un indifferente sussultare del basso ventre, eseguito con indolente trionfo, come una cavallerizza che alla fine gira lo stallone domato verso il sole quasi a conferma che il lavoro è stato portato a termine.

Frølich aprì gli occhi.

Nessuna candela accesa. Niente ombre sulle pareti. Era stato solo un sogno, ma lui percepiva ancora l'odore di lei: profumo, sudore, sesso. Accese la luce. Era solo. Fra poche ore sarebbe andato al lavoro. E l'unica traccia di Elisabeth era un capello nero in un libro sul comodino. Spense la luce e appoggiò di nuovo la testa sul cuscino. Fissava l'oscurità con occhi spalancati pensando: perché ero così arrabbiato?

* * *

Una composta esultanza riempì il corridoio quando lui fece il suo ingresso alle otto del mattino. Yttergjerde lo salutò con un profondo inchino e Lena Stigersand gli disse:
"Hai un aspetto orribile - scusami, non volevo."

Frølich si passò le mani sul viso. "Sono stati giorni difficili."

"Be'" disse Lena. "Per oggi è permesso infrangere il primo comandamento del

femminismo. Frank - bentornato posso offrirti un caffè?"

In quel momento la testa di Gunnarstranda sbucò dalla porta socchiusa. Si schiarì
la voce e disse: "Frølich, devo dirti due parole."

Quando furono da soli gli spiegò: "Ho avuto un incontro con il capo della polizia e il pubblico ministero e siamo d'accordo di puntare sul collegamento fra Jim Rognstad e l'omicidio di Loenga. Questo significa che l'omicidio della guardia notturna è il nostro unico caso, la morte di Elisabeth Faremo è di competenza dell'anticrimine, la morte di Jonny Faremo è di competenza dell'anticrimine. E loro non vogliono avere niente a che fare con noi, almeno per il momento. Il capo della polizia si auspica che ci saranno indagini congiunte, perciò vedremo. Fino a quel momento noi ci occuperemo solo ed esclusivamente dell'omicidio di Arnfinn Haga, capito?"

Frølich annuì.

"Per noi, e in modo particolare per te, Reidun Vestli, la sua baita e i resti di ossa lunghe ritrovati sul luogo dell'incendio sono questioni periferiche e ce ne interesseremo solo ed esclusivamente se ci capiterà di imbatterci in una prova che dimostri che sono stati Rognstad o Ballo a picchiare Reidun Vestli e/o ad appiccare il fuoco alla baita. Il caso Elisabeth Faremo - sempre che di caso si tratti - è ancora di competenza dell'anticrimine."

"Merethe Sandmo è stata vista a Fagernes il giorno in cui la baita è bruciata" disse Frølich.

"Elisabeth e Jonny Faremo sono casi di competenza dell'anticrimine" gli ripeté Gunnarstranda lentamente e con voce ferma.

Frølich non ribatté.

Rimasero lì, in piedi, a guardarsi negli occhi.

Fu l'ispettore capo a interrompere quel silenzio: "Il furto con scasso a casa di Narvesen è un caso risolto. Non è di nostra competenza e non lo è mai stato."

"Ha cenato in un albergo in compagnia di un uomo."

"Lo so" sbraitò Gunnarstranda irritato. "Ma non è nostro quel caso. Vuoi che ti sospenda dal servizio adesso, due minuti dopo che hai ricominciato?"

Tornarono a squadrarsi.

"Dal momento che avevi una relazione con Elisabeth Faremo sei stato considerato inadeguato a svolgere le indagini sul caso dell'omicidio di Loenga, fin tanto che lei è stata in vita. Qualcuno sostiene che tu sia inadeguato ancora adesso. Molti, me compreso, ti ritengono sentimentalmente troppo coinvolto in questo intreccio di casi. La

conclusione è che non ti è concessa alcuna libertà d'azione nelle indagini. Da questo momento in poi tu sarai il mio galoppino - né più né meno."

Frølich taceva.

"Ma se vogliamo andare a fondo in quel che concerne il collegamento fra Rognstad e l'omicidio di Arnfinn Haga, non possiamo certo agire con il paraocchi" continuò Gunnarstranda. "Dobbiamo lavorare, dobbiamo interrogare i testimoni e quindi
ci concentreremo sugli attuali sospettati."

"Potrebbe essere stato Rognstad a cenare con Merethe."

Gunnarstranda sospirò profondamente. "Qualcosa mi dice che è stato un errore
chiederti di presentarti al lavoro oggi."

"Sono andato lì, ieri, alla baita bruciata, volevo vedere il posto. A Fagernes ho incontrato

Mirtillo rosso Ramstad..."

"Lo so, mi ha mandato e-mail e fax e non so cos'altro. Apri bene le orecchie, adesso" gli disse Gunnarstranda e sbraitò: "Sì, lo so che Merethe Sandmo ha cenato con un uomo non identificato a Fagernes, ma quel caso non è di nostra competenza, maledizione!"

"Ho lasciato Fagernes e me ne sono andato alla mia baita a Hemsedal. Qualcuno ha cercato di dar fuoco alla baita, con me dentro."

Il commissario capo si sedette.

Frølich tirò fuori il suo cellulare e cercò le foto che aveva scattato. "Ecco qui" disse, "queste tavole bruciacchiate sono una prova sufficiente per te?"

Gunnarstranda tirò il fiato, tossì e lentamente disse: "Racconta."

* * *

Dieci minuti più tardi arrivò Lena con il caffè che aveva promesso. Fiutò subito l'atmosfera ed entrò in punta di piedi. "Forse disturbo?"

Nessuno dei due rispose.

"Direi di sì" concluse lei e si defilò.

Gunnarstranda aspettò che si fosse richiusa la porta alle spalle e disse: "Continua."

"Dopo Fagernes sono andato a Hemsedal dove qualcuno ha cercato di bruciarmi
vivo mentre ero nella sauna."

"Qualcuno ti ha seguito."

"Mi sembra evidente."

"Fin da Oslo?"

"O da Oslo o da Fagernes."

"È possibile che qualcuno ti sia stato alle calcagna per tutti quei chilometri senza
che tu te ne accorgessi?"

"Tutto è possibile. E io avevo ben altri pensieri. Ero concentrato solo sull'incendio, su di lei, non ho certo tenuto sott'occhio lo specchietto retrovisore."

"Ma perché cercare di bruciarti vivo?"

"Non ne ho idea. Non ne vedo la ragione."

"Ho indagato su casi di omicidio per più di trent'anni, i moventi rientrano raramente
nella categoria del razionale."

"Ma un motivo ci deve essere. O si è trattato di vendetta, oppure qualcuno voleva
fermarmi."

"Fermarti... perché?"

"Ma... chi può dirlo... La vendetta però mi sembra un movente del tutto campato
per aria."

"Potrebbero essere stati Vidar Ballo o Merethe Sandmo?"

"E che cosa ci guadagnerebbero a farmi fuori? Tu porteresti comunque avanti le
indagini sull'omicidio di Arnfinn Haga."

"Tu hai visto il motociclista che ti ha investito. Forse qualcuno voleva metterti a
tacere una volta per tutte."

"Ma c'era Rognstad su quella moto. E adesso lui è in galera per un'altra faccenda.
Su questo fatto non ci sono dubbi. Inoltre: se avesse davvero voluto farmi fuori in

quell'incidente con la moto, avrebbe potuto chiudere la cosa lì. Quello che mi ha colpito, invece, è stata la totale mancanza di professionalità: travi in legno mezze marce, pezzi di isolante e cartoni umidi, il tutto innaffiato di paraffina..."

"Sì, sì. Ma a chi altro potremmo pensare?"

"Io qualcuno che è decisamente infastidito delle mie attività investigative lo conosco."

"E chi sarebbe?"

"Inge Narvesen."

I due rimasero seduti a guardarsi, Gunnarstranda con un sorrisetto dubbioso sulle labbra.

"E questo spiegherebbe anche la modalità dilettantesca" aggiunse Frølich.

"Comunque avevo già deciso di farmi due chiacchiere con Narvesen" disse Gunnarstranda con aria pensierosa. "Anche tu potresti venire con me... perché no..."

15.

Frølich si sedette al posto di guida. Aspettò che anche Gunnarstranda fosse salito in macchina, poi avviò il motore. "Mi sembra proprio una situazione già vissuta" disse ingranando la marcia.

"Guarda avanti, tu" commentò seccamente il commissario. "L'unica cosa positiva che si può dire del passato è che è passato. Spero che tu possa imparare che questo
vale anche per le donne."

Oltrepassarono la rimessa degli autobus, imboccarono la Ibsenring e all'uscita della galleria svoltarono in direzione Slottsparken e Fredriks Gate.

"Mentre stavo venendo al lavoro oggi" gli disse Frølich, "la metropolitana si è bloccata in galleria: un uomo era fermo sui binari."

Gunnarstranda gli lanciò un'occhiata. "È passato molto tempo dall'ultima volta" gli disse. "Ti sei dimenticato che non dobbiamo per forza fare conversazione?"

Frølich sorrise debolmente. "Il tizio sui binari era un indiano, un uomo di una certa età, vestito in abiti bianchi di cotone, e questa mattina presto faceva davvero molto freddo, sicuramente la temperatura era parecchi gradi sotto lo zero."

"Perciò stava gelando?"

"Il tizio non si muoveva. Era molto vecchio, aveva la barba bianca e i capelli bianchi.
Farfugliava qualcosa, non sapeva una parola di norvegese. Ma nello scompartimento dov'ero seduto io c'era uno che capiva la sua lingua e si è messo a tradurre. Si è scoperto che questo signore stava tornando a casa sua, a Calcutta. In Norvegia si trovava malissimo, aveva sempre freddo e non aveva amici."

"Non è certo l'unico."

"Ma questo vecchio aveva deciso di tornare a casa, di andare a piedi fino a Calcutta.
Non sapeva la direzione, ma sapeva che col treno era possibile arrivare fino in India.
Quindi aveva pensato che se avesse seguito i binari alla fine sarebbe arrivato a Calcutta. Quello che però non sapeva era che i binari che stava seguendo non erano quelli del treno, ma della metropolitana. Avrebbe potuto percorrere quei binari per il resto della vita senza arrivare più in là di Stovner." Frølich sghignazzò.

"Vestli" disse Gunnarstranda.

"Eh?"

"Il capolinea della linea per Grorud è Vestli, non Stovner."

Frølich girò in Munkedamsveien. "È davvero un piacere essere tornato al lavoro" borbottò svoltando per parcheggiare dietro alla stazione Vestbanen.

Scesero dall'auto e si incamminarono verso il Vika Atrium.

Gunnarstranda si qualificò alla reception. Poco dopo vennero accolti da una giovane

donna dai capelli castani. Aveva un paio di occhiali con la spessa montatura nera di design. Dava l'impressione che fossero gli occhiali a indossare lei e non viceversa.
Li precedette in quello che doveva essere il reparto di Inge Narvesen. L'ambiente era tutto giocato sul contrasto. Le lisce vetrate con eleganti decori in acciaio venivano improvvisamente controbilanciate da cupi dipinti in cornici dorate sontuosamente decorate.
Frølich si fermò per qualche istante a guardarsi intorno: sembrava di entrare in un museo.

La giovane donna aprì una porta. Li fece accomodare in una piccola sala riunioni e si congedò con un inchino.

"Credo che Narvesen voglia giocare duro" disse Frølich.

"Vuoi dire che ci farà aspettare?"

"Non è una delle classiche tecniche di repressione? Devo averla usata anche io un paio di volte e se non sbaglio l'ho imparata proprio da te."

"Vediamo quanto abbiamo voglia di aspettare" disse Gunnarstranda. "Noi che con queste cose abbiamo giocato più a lungo conosciamo anche un paio di efficaci contromosse."

Sul tavolo c'era un bicchiere di carta vuoto con dentro una bustina di tè rinsecchita.
Prese il bicchiere. "Prima offensiva" borbottò. "L'ispettore capo alla ricerca di caffè."

Dopodiché uscì dalla sala riunioni e con fare disinvolto entrò in un ufficio, senza bussare. Frølich riuscì a vedere come la donna che c'era dentro avesse sobbalzato.

Scosse la testa, si spostò nell'atrio e si mise a studiare i dipinti appesi alle pareti. Si trattava di arte antica, i soggetti dominanti erano madonne e puttini svolazzanti con arco e frecce, motivi che gli fecero tornare in mente le immaginette sacre in carta patinata della sua infanzia.

All'improvviso avvertì la presenza di Gunnarstranda accanto a lui. In mano aveva un bicchiere di carta fumante.

"Lo vedi anche tu?" gli chiese Gunnarstranda.

"Eh?"

"Inge Narvesen. Se ne sta seduto lì facendo finta che io e te non esistiamo."

Frølich seguì il suo sguardo. Proprio così. Narvesen sedeva al di là di una porta a vetri e all'apparenza sembrava non essersi accorto di loro. "Hai avuto il tuo caffè?"

"Questa notte ho sognato un diavolo" disse Gunnarstranda sollevando il bicchiere.
"Era un dolce diavoletto con i capelli corti e ricci, aveva lo sguardo incerto e si succhiava il pollice. Mi ricordo di aver pensato che non poteva che essere un buon diavolo.
Non ispirava una gran fiducia."

"Quello che ho sognato io non te lo racconto" disse Frølich.

In quel momento Narvesen si accorse di loro. Dapprima sussultò, poi esitò per alcuni secondi e infine si alzò e andò verso la porta a vetri.

"A quanto pare è tornato al calduccio" commentò freddamente fissando Frølich.

"Avrei qualche domanda da farle" disse Gunnarstranda posando il bicchiere con il caffè.

"Sono occupato."

"Non ci vorrà molto tempo."

"Sono occupato lo stesso."

"Allora in alternativa potrei procurarmi un mandato di comparizione e convocarla alla centrale di polizia per interrogarla. Questo implicherebbe che noi adesso ce ne andiamo senza aver concluso niente, ma anche che lei verrà convocato quando farà comodo a me e si fermerà per tutto il tempo che io riterrò necessario. A lei la scelta."

Narvesen gettò un'occhiata irritata e impaziente all'orologio. "Cosa vorrebbe sapere?"

"I soldi che le sono stati versati dopo l'arresto di Jim Rognstad costituiscono tutto ciò che le era stato rubato nell'effrazione del 1998?"

"Sì. La somma è esatta."

"Nella cassaforte che è stata prelevata dalla sua camera da letto nel 1998 non era
custodito nient'altro?"

"Assolutamente no."

"Sarebbe disposto a firmare una dichiarazione in proposito?"

"L'ho già fatto e lo rifaccio volentieri. Il caso è chiuso e io sono felice e soddisfatto."

"Ha già sentito il nome Jim Rognstad?"

"Mai sentito prima d'ora."

"Il motivo per cui alcuni giorni fa siamo intervenuti nei confronti di Rognstad è stata una soffiata che lo collegava all'effrazione di un container al porto di Oslo e all'omicidio
di una guardia notturna."

"Quindi?"

"A questo proposito sarebbe auspicabile riuscire a stabilire se anche altri sospettati
possano essere ricollegati a Rognstad."

Narvesen annuì impaziente.

"Vidar Ballo: ha mai sentito questo nome?"

"No."

"Merethe Sandmo?"

"No."

"Jonny Faremo?"

"No."

"Ne è sicuro?"

"Assolutamente sì. Qualcos'altro?"

"Una domanda."

"Spari."

"Il fatto che la cassaforte quella volta sia stata fisicamente asportata dalla sua abitazione, ma solo quella e nient'altro, farebbe pensare a un'operazione molto mirata.
Le è mai passato per la testa?"

"No."

"Lei era all'estero, in ferie, quando l'effrazione ha avuto luogo. Questo significa che i colpevoli probabilmente erano a conoscenza che la casa fosse vuota. Le è mai venuto in mente che qualcuno avrebbe potuto passare questa informazione agli scassinatori?"

"No. Lascio alla polizia il compito di fare ipotesi del genere."

"Se però le cose fossero andate così, vorrebbe dire che una delle persone di servizio che aveva si è comportata slealmente e questo non dovrebbe forse preoccupare un

uomo come lei?"

"Mi preoccuperebbe se avessi motivo di credere a una simile ipotesi. Ma non ne ho. Dal 1998 fino ad ora non ho subito altri furti, né a casa, né in ufficio. Ergo - come dicono sempre gli investigatori - non ho persone di servizio infedeli. È soddisfatto?
Può scusarmi, adesso?"

E senza aspettare alcuna risposta si incamminò lungo il corridoio passando oltre.

Frølich lo trattenne.

Narvesen si fermò. Con disapprovazione abbassò lo sguardo sulla mano di Frølich.

"È stato a Hemsedal ultimamente?" gli chiese Frølich.

"Vuole lasciarmi?"

Frølich ritrasse la mano. "Sì o no?"

Narvesen non rispose. Si diresse verso una porta in fondo al corridoio.

"Forse dovrei chiederlo a Emilie?" gli gridò Frølich.

Nessuna risposta. La porta si richiuse sbattendo. Narvesen era uscito.

Si scambiarono un'occhiata. "Ricordi che ti ho accennato a una storia di estorsione?" gli chiese Gunnarstranda.

"Il capitano alcolizzato che avrebbe spifferato tutto ai giornali eccetera eccetera se
Inge Narvesen non avesse pagato?"

Il commissario fece un cenno affermativo. "Ho cercato di arrivare a questo capitano.
Gli hanno dato tre anni e ne ha scontati due a Bastøy."

"E poi?"

"È morto. È stato coinvolto in una rissa il giorno stesso in cui è uscito dal carcere.
Ucciso. Accoltellato a morte da mano ignota."

"Inge Narvesen non è pulito" disse Frølich.

"Nessuno potrebbe affermare che dietro a quella storia ci sia Narvesen, così come tu non puoi sostenere che sia stato lui a dar fuoco alla tua baita."

"E invece è stato lui."

"Come puoi saperlo?"

"Lo so e basta."

Gunnarstranda lo fissò con aria dubbiosa. "Se sei così sicuro che sia stato Narvesen, allora scopri perché lo ha fatto, questo lo devi a te stesso, e poi potrai accusarlo."

Tornati fuori in quel freddo mattino Frølich si fermò di colpo.

"Che cosa c'è?"

"Quell'uomo ha oltrepassato il limite quando mi ha rinchiuso là dentro e poi ha appiccato
il fuoco."

Rimasero per un po' a osservare le auto di passaggio.

"Calma e sangue freddo" gli disse Gunnarstranda iniziando a camminare. "Narvesen sta cedendo, credimi."

"Ma non è così che sembra..."

"Io mi fido del mio istinto. E, come se non bastasse, ecco qui la sezione reati tributari
e finanziari e Cervello di gallina Sørlie."

16.

Frank Frølich aveva già incontrato Birgitte Bergum una volta. Era stato un paio di anni prima, nell'aula delle udienze numero quattro. Lei aveva difeso un carpentiere alcolizzato che era un ufficiale della milizia cittadina. L'uomo si era ubriacato perdutamente nella sua baita dove conservava l'arma di servizio, un fucile d'assalto AG3, e nel corso della notte aveva iniziato a sparare. Sfortunatamente due turisti avevano piantato la tenda proprio nelle vicinanze. Spaventati a morte avevano telefonato alla polizia da un cellulare dopo essersi arrampicati su un albero. Ma il distretto di polizia del posto era sguarnito al di fuori dell'orario di ufficio e quindi i due avevano chiamato la sede operativa centrale che aveva inviato un'autopattuglia da un altro distretto.
Questi poliziotti però non riuscivano ad arrivare sul luogo e avevano telefonato ai due turisti per avere informazioni sulla strada. L'uomo con il fucile, che a quel punto era completamente uscito di senno, aveva sentito squillare il cellulare dei turisti e aveva pensato che fosse il nemico che comunicava nell'intento di fargli la pelle. Aveva perciò iniziato ad avanzare strisciando in tuta mimetica nell'intento di sorprenderlo, ben aiutato in questo dai poliziotti che telefonavano a

intervalli regolari. Quando finalmente le forze dell'ordine erano arrivate sul posto, l'uomo aveva perso del tutto la testa ed era stato arrestato dopo uno scontro a fuoco che si era risolto con il ferimento di un poliziotto. Frank Frølich era stato chiamato a testimoniare in tribunale per pronunciarsi sulle modalità dell'arresto. Birgitte Bergum gli era stata addosso come una sanguisuga fin dal primo momento. Stava ripensando proprio a questo mentre se ne stava seduto a osservarla attraverso lo specchio trasparente degli interrogatori: era una donna sui cinquanta, con una voluminosa capigliatura, un naso pronunciato e un petto da cantante d'opera. Aveva un'espressione impaziente e sicura di sé. Accanto a lei Jim Rognstad troneggiava sulla sedia come un grasso buddha con i capelli, silenzioso e rilassato, indossava una maglietta nera, teneva le mani intrecciate e i capelli ben spazzolati gli ricadevano fluenti sulle spalle.

Erano in due a osservare non visti Rognstad e il suo avvocato: Frølich sedeva accanto a Fristad, palesemente turbato. Il giurista mormorava fra sé: "Accidenti, questa cosa non mi piace, no, devo ammetterlo, questa situazione non mi piace proprio, Frølich..."

Tacque quando Gunnarstranda fece il suo ingresso nella sala degli interrogatori.
Rognstad accennò ad alzarsi, come uno studentello quando il rettore entra in aula. La Bergum gli ordinò di rimanere seduto, poi lanciò uno sguardo fugace allo specchio trasparente.

"Ci ha scoperto" disse Fristad sistemandosi nervosamente i capelli. "Bibbi è una

sveglia."

"Chi c'è la dietro?" fu la prima cosa che Birgitte Bergum chiese facendo un cenno con il capo in direzione dello specchio.

Gunnarstranda non rispose, ma Fristad e Frølich si scambiarono un'occhiata. "Abbassa il volume" mormorò Fristad e Frølich lo abbassò al punto che riuscirono a stento a sentire la battuta successiva di Birgitte Bergum.

"Così non va, Gunnarstranda. Tutti gli interrogatori vengono effettuati in assoluta
franchezza."

Frølich alzò leggermente il volume.

"Questo non è un interrogatorio. Questo incontro è frutto di una vostra iniziativa e
della vostra volontà."

"Voglio sapere chi c'è dietro allo specchio trasparente."

"Non c'è problema per noi. Jim Rognstad è libero di tornare nella sua cella a parlare con i suoi sogni. O ha qualcosa da vendermi, oppure non ce l'ha."

L'avvocato osservò Gunnarstranda con durezza.

Lui si girò verso Rognstad e gli disse: "Lei cosa ne pensa?"

"Un momento" replicò la Bergum allungandosi verso il suo cliente. I due confabularono.

Frølich e Fristad si scambiarono un'altra occhiata.

"Scommetto che fanno marcia indietro" bisbigliò Fristad, "Bibbi è un osso duro."

Nella sala degli interrogatori Gunnarstranda sbadigliò guardando l'orologio. "Allora?
Cosa facciamo?"

"C'era un dipinto nella cassetta" disse Rognstad.

"In quale cassetta?" gli chiese il commissario con aria disinteressata.

"Nella cassetta di sicurezza."

"Questo non è vero. C'erano solo soldi in quella cassetta di sicurezza."

"Esatto. Ma avrebbe dovuto esserci un dipinto là dentro."

Frølich e Fristad si scambiarono uno sguardo. Fristad si aggiustò gli occhiali con una certa agitazione.

"Che tipo di dipinto?" gli chiese Gunnarstranda.

"Antico, di grande valore."

"Okay" disse Gunnarstranda in tono stanco. "Ricominciamo dall'inizio. Questa cassetta di sicurezza di cui stiamo parlando è piuttosto piccola. Che genere di dipinto
avrebbe potuto starci e come ci è finito dentro?"

Rognstad si protese verso il suo avvocato e le bisbigliò qualcosa. Lei prese la parola e disse: "L'antefatto è irrilevante. Ma è fuori dubbio che in quella cassetta di sicurezza
sia stato depositato un dipinto insieme ai soldi."

"Dimentica che sono io a decidere quello che è rilevante. L'informazione che mi sta dando dovrebbe potersi definire come circostanza attenuante, non è vero?"

"Il mio cliente non è interessato a parlare dell'antefatto in questo contesto."

Frølich si rivolse a Fristad sghignazzando e gli bisbigliò: "Il dipinto viene sicuramente dalla cassaforte di Narvesen. Rognstad ha preso parte al furto, ma ha paura di
tirarsi addosso ulteriori accuse."

Gunnarstranda si alzò e si avvicinò allo specchio trasparente. Rimase lì davanti, in piedi, a pettinarsi mentre le sue labbra pronunciavano un chiaro "Bocca chiusa!"

"Di che tipo di dipinto stiamo parlando?" chiese dando le spalle all'avvocato e a Rognstad.

"Rinascimento italiano" rispose rapida lei. "Un dipinto ricercato: Madonna col Bambino. Opera di Giovanni Bellini. Il dipinto è piccolo, ma vale milioni di corone.
Il mio cliente ha spiegato che si trovava nella cassetta di sicurezza e che qualcuno lo
ha fatto sparire."

Gunnarstranda si voltò. "Ricominciamo dall'inizio. Secondo lei qualcuno, che non è il suo cliente, sarebbe entrato nel caveau, avrebbe aperto la cassetta di sicurezza e tirato fuori il dipinto, ma avrebbe lasciato lì i soldi, mezzo milione di corone?"

"Sì."

"Chi?"

"Non lo sappiamo."

"Ma questo qualcuno deve aver usato una chiave. E il suo cliente era in possesso
della chiave."

"Ci sono due chiavi."

"Come ha avuto la chiave il suo cliente?"

Fristad e Frølich si scambiarono un'occhiata.

La Bergum e Rognstad confabularono a bassa voce.

L'avvocato disse: "È una questione che non concerne questo caso."

"Ho ragione di credere che il suo cliente si sia impossessato di questa chiave in

modo illecito."

La Bergum disse: "Non abbiamo intenzione di rilasciare alcun commento in merito alla sua dichiarazione. Ma ci sembra doveroso ricordarle che il mio cliente ha legalmente
diritto di accedere alla cassetta di sicurezza."

Gunnarstranda si rivolse direttamente a Rognstad e gli disse: "Sono due le chiavi che aprono quella cassetta di sicurezza. E sono quattro le persone legalmente autorizzate ad aprirla: lei, Jonny Faremo, Ilijaz Zupac e Vidar Ballo. Jonny Faremo è morto.
Ilijaz Zupac è rinchiuso nel carcere di Ullersmo. E lei se ne sta seduto qui a raccontarmi che è stato qualcun altro a fregarsi il dipinto che era nella cassetta di sicurezza.
Quindi quello che mi sta dicendo è che Vidar Ballo è andato in banca e ha prelevato quest'opera d'arte. Ma se lo avesse fatto, perché lasciare lì mezzo milione di bigliettoni?"

"È irrilevante" si intromise l'avvocato.

"Irrilevante?" Il commissario non trattenne una risata. "È irrilevante il fatto che un noto criminale a quanto pare abbia avuto legalmente accesso al caveau di una banca e abbia legalmente prelevato da una cassetta di sicurezza un dipinto lasciando però lì
mezzo milione di corone?"

"Certamente."

"Certamente?"

"Il soggetto in questione sarebbe potuto tornare a prelevare i soldi in un momento successivo. Il fatto è che nella cassetta di sicurezza c'era un dipinto che adesso è
scomparso."

"E l'uomo sulla luna mangia formaggio tutti i giorni" tagliò corto Gunnarstranda, si girò e si avvicinò di nuovo al tavolo.

Birgitte Bergum gli rivolse un sorriso sprezzante. In lei si era risvegliato l'interesse

per lo specchio e quando parlò lo fece rivolta da quella parte: "Stiamo parlando di una delle opere d'arte più ricercate al mondo, Gunnarstranda. Torni al suo ufficio, consulti il registro dei casi irrisolti alla voce opere d'arte rubate. Ci troverà di sicuro un dettagliato rapporto sulla tela di Giovanni Bellini, grande maestro del Rinascimento italiano. Il dipinto è stato rubato dalla chiesa della Madonna dell'Orto a Venezia nel 1993. Rifletta su cosa la soluzione di un caso del genere potrebbe significare per lei e la centrale in cui presta servizio, dopodiché lei e io discuteremo insieme al pubblico ministero che cosa si possa definire come circostanza attenuante" disse. Si alzò, andò allo specchio e si sistemò il reggiseno, poi proseguì in tono glaciale: "Dico bene,
Fristad?"

* * *

Due ore più tardi Gunnarstranda e Fristad si ritrovarono a quattr'occhi. Quest'ultimo si grattava irritato la fronte. "Bellini? E chi cazzo è Bellini? Per me avrebbe potuto parlare benissimo di un'escursione in montagna a Rondane."

"I Bellini erano una casata."

"E lei come lo sa?"

Gunnarstranda si girò e gli mostrò l'enciclopedia che aveva appena tirato fuori dalla libreria e disse: "Qui si parla di un padre e due figli. Pittori rinascimentali in attività verso la fine del quindicesimo secolo." Andò avanti a sfogliare e continuò: "Fratelli Bellini: Gentile e Giovanni. Inoltre Giovanni aveva un cognato altrettanto famoso:
Andrea Mantegna."

Si schiarì la voce e lesse: "A Giovanni Bellini devono molto Giorgione e Tiziano, entrambi suoi allievi, e verso la fine della sua vita era Bellini

stesso a dover imparare da loro... ah... ah... Nella sua produzione di pale d'altare i motivi ricorrenti sono due. Uno di questi è una giovane e bella madonna che siede con il bambino in braccio e dietro di loro spesso si apre un suggestivo paesaggio di sfondo. I dipinti di Giovanni Bellini sono presenti in tutte le grandi gallerie d'arte del mondo. Diverse tele adornano le chiese di Venezia..." Gunnarstranda sbirciò al di sopra della montatura degli occhiali. "Guarda un po', questo io l'ho visto." E gli mostrò un dipinto, il ritratto di un uomo pallido con un cappello. Con gli occhiali sul naso, spostò il libro per poterlo meglio mettere a fuoco. "Proprio quello che pensavo: National Gallery di Londra. A ogni modo, in questo volume non si fa menzione di alcun furto, è anche vero però che si tratta di un'enciclopedia uscita molti anni prima del 1993." Cercò la data di pubblicazione e rimise il libro al suo posto sullo scaffale. "In effetti è del 1978. Forse dovrebbe mettere una buona parola per noi e farci avere opere di consultazione più aggiornate."

"Non c'è più nessuno che aggiorna le enciclopedie al giorno d'oggi. Si usa internet.
Ma forse lei non sa nemmeno che cosa sia..."

In quel momento Lena si affacciò e disse: "Ho verificato un paio di dettagli del racconto di Rognstad. È vero che un dipinto di Giovanni Bellini che raffigura una Madonna con il Bambino è stato trafugato dalla chiesa della Madonna dell'Orto a Venezia nel 1993. Una situazione pazzesca. La chiesa era in fase di restauro, qualcuno si è infilato sotto al telone di copertura, ha ficcato la tavola in borsa e se n'è andato."

"Quindi si tratta di una tela di dimensioni ridotte" disse Gunnarstranda.

Lena annuì. "Non è mai tornata al suo posto, e dev'essere molto preziosa. Capolavori del genere solitamente non vengono rivenduti. Nel 1996 una Madonna col Bambino dello stesso genere, opera di Giovanni Bellini, è stata venduta all'incanto per
826.500 sterline a Londra."

"E quanto sarebbe in corone?" chiese Fristad.

"All'incirca dieci milioni."

"Grazie" disse Gunnarstranda.

Lena uscì chiudendosi la porta alle spalle.

"Noi che siamo davvero moderni usiamo i giovani per le cose moderne come internet" disse Gunnarstranda e aggiunse: "Se un dipinto del genere era stato valutato dieci milioni nel 1996, sicuramente oggi varrà molto di più, visto che i prezzi delle opere d'arte salgono ancor più vertiginosamente di quelli degli appartamenti qui a Oslo."

"Ma lei ci crede?" sbottò Fristad. "È possibile che quel dipinto sia rimasto per anni in una cassetta di sicurezza ad Askim? Sarebbe davvero ridicolo."

"Se fosse un bluff, sarebbe una panzana un po' troppo incredibile" ribatté Gunnarstranda. "Quindi, devono esserci delle prove a suffragio di tutta questa storia. Rognstad non avrebbe mai tirato fuori la faccenda se non avesse delle prove, dato che pretende uno sconto di pena. Deve per forza avere un asso nella manica. E quale potrebbe essere se non da dove è saltato fuori questo dipinto? Scommetto che la tela si trovava nella cassaforte di Inge Narvesen insieme ai soldi. La questione della provenienza dell'opera d'arte prima che finisse nella cassetta di sicurezza è l'unico asso nella manica che potrebbe avere Rognstad. Ma lui aspetta a giocarselo."

"E, in tal caso, come avrebbe fatto Narvesen a venire in possesso del dipinto?"

"Non ne ho idea. E neanche mi interessa. Quello che mi importa è la dinamica dei fatti inerenti ai tizi che stiamo cercando di incastrare: nell'autunno del 1998 si introducono nell'abitazione di Narvesen e rubano una cassaforte. In questa cassaforte ci sono un dipinto e dei soldi. L'unico che viene visto dalla vicina di casa è Ilijaz Zupac, successivamente identificato sulla base delle foto segnaletiche che la

donna esamina in centrale. Se lei non lo avesse fatto, probabilmente il furto della cassaforte non sarebbe mai stato denunciato, proprio perché al suo interno era conservato un celebre bottino. Il fatto che la cassaforte contenesse qualcosa di tanto prezioso potrebbe anche spiegare perché sia stata l'unica cosa a essere rubata. Ilijaz Zupac viene arrestato, ma durante l'operazione spara un colpo ammazzando un uomo e quindi è incriminato per omicidio e condannato. La cassaforte non sarà mai ritrovata. Con grande probabilità viene aperta dai coautori del furto e il suo contenuto viene depositato in una cassetta di sicurezza. Se consideriamo chi era legalmente autorizzato ad accedere alla cassetta di sicurezza, allora risulta chiaro che i complici di Ilijaz Zupac sono i membri della banda di Jonny Faremo: Jim Rognstad, Vidar Ballo e lo stesso Jonny Faremo.
Poco tempo fa i tre hanno commesso un furto con scasso ai danni di un container a
Loenga, a Oslo..."

"Ma non erano in quattro?" lo interruppe Fristad.

"Abbiamo un testimone che sostiene che fossero in quattro, ma noi dobbiamo attenerci a quello che sappiamo. I tre vengono arrestati grazie a una soffiata di Merethe

Sandmo e a tutti e tre viene poi revocata la misura della custodia cautelare grazie alla testimonianza rilasciata da Elisabeth Faremo che li scagiona. La dichiarazione della donna viene però smentita da Frank Frølich che sarebbe disposto a giurare che lei si trovava nel suo letto dopo l'una di notte. Ma, dal momento che Elisabeth Faremo è uscita per tornarsene a casa mentre Frølich dormiva, almeno in via teorica lei potrebbe aver detto la verità. Potrebbe essere rimasta a letto con lui, aver visto Frølich addormentarsi e poi essere tornata a casa e aver organizzato un giro di poker con il fratello
e i suoi due compari."

"Peraltro la testimonianza di Frølich non deve per nessuna ragione comparire in questo caso" disse Fristad lentamente.

"Il punto è se si riuscirà a evitarlo" ribatté Gunnarstranda. "Birgitte Bergum si batterà duramente per Rognstad. Ha tutta la carica esplosiva che le serve per mettere su un bello spettacolo di fuochi d'artificio. Un poliziotto in congedo che perde la sua imparzialità scopandosi la sorella di un criminale e la storia su una misteriosa opera d'arte famosa in tutto il mondo che lei potrebbe vendere alla stampa senza alcun problema.
Tanto per iniziare."

Fristad si puliva gli occhiali in silenzio. Con la bocca aperta alitava sulle lenti e le strofinava energicamente. "Vada avanti, Gunnarstranda."

"Subito dopo essere uscita dal tribunale, Elisabeth Faremo torna a casa e fa le valigie.
Contatta la sua amante Reidun Vestli..."

"Povero Frølich" sospirò Fristad, "una storia davvero triste."

"Posso continuare?" gli domandò cortesemente Gunnarstranda.

"Ma certo" rispose Fristad inforcando di nuovo gli occhiali.

"Elisabeth Faremo si nasconde in questa baita di proprietà della Vestli. Qualcosa va in pezzi all'interno della banda. Jonny Faremo viene trovato morto annegato nel fiume Glomma. Un'ipotesi potrebbe essere: Faremo capisce che sono stati arrestati perché uno del gruppo ha parlato, quindi, dopo che la sorella gli ha procurato un alibi comincia a darsi da fare per trovare il traditore che ha fatto la soffiata. Probabilmente arriva a Merethe Sandmo, che immediatamente si allea con Vidar Ballo, che lo uccide.
E così lei si trova a essere ancor più legata a Ballo. Elisabeth Faremo potrebbe aver previsto tutto questo casino e per questo aver deciso di mettersi al sicuro. Per precauzione, e per proteggersi da quella gente, si è portata via le chiavi della cassetta di sicurezza. I due rimasti, Rognstad e Ballo, iniziano freneticamente a cercarle."

"Questo mi fa sorgere una domanda" disse Fristad. "Ai due tizi non è venuto in mente che valesse la pena di chiedere a Frank Frølich dove si trovasse la Faremo?"

"Anche Frølich la sta cercando. Ha chiesto sue notizie sia al vicino di casa sia al fratello Jonny. Oltretutto lui è un poliziotto. No, i due scelgono il metodo più semplice e a suon di botte se lo fanno dire da Reidun Vestli. Almeno uno di loro parte alla volta della baita insieme a Merethe Sandmo. Si fermano a mangiare a Fagernes, dove lei viene vista in compagnia di un uomo. Proseguono fino alla baita..."

"C'è qualcosa che non torna nella sequenza temporale" lo interruppe Fristad. "Ho letto in uno dei suoi rapporti che l'incendio della baita è stato segnalato prima che
Reidun Vestli venisse ricoverata all'ospedale."

"Era rimasta a casa sua, ferita per non si sa quanto tempo. E oltretutto è rimasta muta come un'ostrica: non ha voluto dire niente sull'aggressione. Per questo non sappiamo

quando è avvenuto il pestaggio. D'altra parte, non vedo come Ballo e/o Rognstad avrebbero potuto trovare quella baita senza l'aiuto della Vestli."

"E il loro scopo è sempre stato quello di trovare la chiave della cassetta di sicurezza contenente il dipinto e i soldi?" lo interruppe di nuovo Fristad.

"Sì. Loro sanno che Elisabeth Faremo ha la chiave. Ma lei ha giocato d'astuzia, ha
nascosto la chiave a casa di Frølich."

"E l'altra chiave dov'è?"

"Non lo sappiamo. Quando la Sandmo e il suo accompagnatore arrivano alla baita, Elisabeth Faremo non ha nessuna chiave con sé. Scoppia un conflitto che finisce con
l'incendio in cui la Faremo perde la vita."

"E l'altra chiave dove potrebbe essere stata?"

"Quello che sappiamo è che è stata usata da qualcuno che si è spacciato per Ilijaz Zupac. È accaduto lo stesso giorno in cui i tre, accusati dell'omicidio di Arnfinn Haga, sono stati rilasciati dal giudice per le indagini preliminari. Il tale che si è fatto passare per Ilijaz Zupac ha aperto la cassetta di sicurezza e si suppone che abbia prelevato il dipinto per poi svanire nel nulla."

"Potrebbe essere stato Ballo, come sospetta Rognstad?"

"Naturalmente. C'è solo un problema, e cioè che anche Ballo era legalmente autorizzato ad accedere alla cassetta di sicurezza, perciò perché avrebbe dovuto fingere di essere Ilijaz Zupac?"

Se ne rimasero lì seduti a riflettere per un po'. "Perché questa persona avrebbe preso dalla cassetta di sicurezza il dipinto ma non i soldi?"

Gunnarstranda allargò le braccia. "Potrebbe esserci una spiegazione banale: aveva intenzione di tornare a prendersi anche i soldi. Oppure: ha volutamente lasciato i soldi perché noi ci ponessimo proprio questa domanda nel caso in cui fosse saltata fuori la storia del dipinto. Sembra improbabile che un ladro che ha libero accesso a mezzo milione di corone lasci lì i soldi. E poi, nel caso in cui non fosse mai saltato fuori il dipinto, chiunque avesse sostenuto che il dipinto fosse stato conservato in quella cassetta di sicurezza, non avrebbe potuto né provarlo, né avere argomenti a favore di quella ipotesi. In effetti, il fatto di lasciare lì i soldi sarebbe una mossa incredibilmente astuta, sempre che Rognstad dica la verità."

"E noi propendiamo per il fatto che dica la verità, mi pare di capire. Ma chi è stato allora a impossessarsi del dipinto?"

"Non ne ho idea. Ma suppongo si tratti proprio di quel quarto complice che è stato osservato a Loenga insieme agli altri tre quando è stato ucciso il guardiano notturno."

"E non potrebbe essere stato lui? Ilijaz Zupac in persona?"

"Zupac non è mai uscito di prigione da quando è stato condannato più o meno cinque
anni fa."

"Be'" sospirò Fristad. "Una persona di generalità ignote sul luogo del delitto. Che sia stata la stessa persona che ha ucciso Jonny Faremo?"

"Potrebbe essere. Cosa glielo farebbe credere?"

"Non è che ci credo" disse Fristad. "Ma questa storia delle chiavi è davvero interessante.
Supponiamo che i due, Elisabeth e Jonny Faremo, avessero una chiave per uno. Elisabeth nasconde la sua chiave nell'appartamento di Frølich. Lo sconosciuto quarto complice fa a botte con Jonny, riesce a impossessarsi della sua chiave e Jonny

Faremo muore annegato. A questo punto va alla banca di Askim e, spacciandosi per Ilijaz Zupac, si prende il dipinto. Questo però gli altri non lo sanno. Sanno solo che Faremo è morto. Non trovano la sua chiave e quindi pensano che - maledizione - devono proprio mettere le mani sull'altra chiave. Sanno che ce l'ha Elisabeth Faremo e sono a conoscenza della sua relazione con questa donna all'Università. La picchiano a sangue per farsi rivelare dove si nasconde la Faremo, eccetera eccetera."

"Tutto è possibile" disse Gunnarstranda. "Sappiamo che le chiavi erano due. Una delle due è rimasta per tutto il tempo a casa di Frølich. L'altra è stata usata dal presunto Ilijaz Zupac. Sappiamo che Vidar Ballo stava già con Merethe Sandmo appena dopo la morte di Jonny Faremo. Io stesso ho parlato con loro. Ballo risulta ancora irreperibile - e non abbiamo alcuna informazione attendibile su dove possa trovarsi al momento. Io propendo per l'ipotesi che Jonny Faremo sia stato ucciso per via di tutto il casino che avrà scatenato quando la Sandmo ha fatto la soffiata su di loro."

"Sembrerebbe proprio evidente che ci sia un'alleanza tra Ballo e la Sandmo. I due avrebbero potuto unire le forze, sgraffignarsi il dipinto e filarsela al tramonto, non
crede?"

"Ma perché Ballo avrebbe dovuto spacciarsi per Zupac quando avrebbe potuto scendere nel caveau e accedere alla cassetta di sicurezza come Vidar Ballo?"

"Per nascondere la sua identità. In fondo quella tela è ricercata in tutto il mondo.
Logica criminosa: impossessarsi del dipinto in incognito. E per di più lasciare lì i soldi in modo da screditare un'eventuale dichiarazione da parte degli altri sulla presenza di un'opera d'arte rubata nel caso in cui il pubblico ministero non riesca a metterci le
mani."

"È probabile che lei abbia ragione. Ma abbiamo sempre questo testimone che sostiene che ci fossero quattro persone sulla scena del delitto quando è stato ucciso Arnfinn Haga."

"Quindi c'è una persona di cui non conosciamo l'identità. Secondo lei, chi potrebbe
essere questo quarto complice?"

"Non ne ho la minima idea" tagliò corto Gunnarstranda.

"Non potrebbe essere - mi scusi, ma le associazioni di fantasia sono piuttosto utili in questo lavoro - non potrebbe essere molto semplicemente Frank Frølich?"

Nella stanza scese il silenzio. Il sole filtrava attraverso le fessure delle veneziane e Gunnarstranda decise che era arrivato il momento di fumarsi una sigaretta. La accese, Fristad non protestò.

17.

Gunnarstranda e Fristad erano seduti nell'ufficio dell'ispettore capo. Frølich fu convocato senza avere idea del perché.

Notò due cose. Gunnarstranda stava fumando. Fristad non protestava.

Spostò lo sguardo da uno all'altro.

"Vorremmo discutere con lei gli sviluppi del caso" gli disse brevemente Fristad.

"Ah sì?"

"Lo trova strano?"

"Non strano, insolito, direi."

"Be'" disse Fristad. Abbassò lo sguardo, ma non commentò la sua risposta, invece disse: "Secondo lei la cosa più importante che dovremmo fare adesso, a questo punto
delle indagini, quale sarebbe?"

"Secondo me la mossa giusta da fare sarebbe parlare con Narvesen ancora una volta" rispose.

"È ora di piantarla con questo Narvesen" sbottò Fristad irritato.

"È stato lei a chiedermi che cosa avrei fatto io" ribatté Frølich. "E secondo me si dovrebbe chiedergli se sa qualcosa del dipinto di cui ci ha parlato Rognstad."

"Perciò, secondo lei, Rognstad ha detto la verità? Ilijaz Zupac e il resto della banda sarebbero venuti in possesso del dipinto quando hanno rubato la cassaforte nel
1998?"

"Rognstad non ha detto questo. Ha detto che il dipinto si trovava nella cassetta di sicurezza. Non ha neanche accennato al furto con scasso da

Narvesen nel 1998. Ma credo che abbia taciuto l'effrazione per evitare di essere imputato anche per quel caso.
D'altra parte, se Rognstad dice la verità sul dipinto, le probabilità che provenga dalla cassaforte di Narvesen sono molto alte. Secondo me c'erano sia il dipinto che i soldi nella cassaforte quando è stata rubata nel 1998. E credo che Jonny Faremo fosse coinvolto nel furto della cassaforte. Per la banda non si trattava solo di mezzo milione di corone, quella cassaforte conteneva parecchi milioni di corone. E hanno depositato
il suo contenuto in una cassetta di sicurezza."

"Perché lo avrebbero fatto?" gli chiese Fristad.

"Volevano aspettare che Ilijaz Zupac uscisse di prigione per dividersi il bottino. La solita logica da moschettieri in ambiente malavitoso: uno per tutti, tutti per uno e altre
fesserie del genere."

"Poco tempo fa questo dipinto è stato prelevato da... da persona ignota. Ma perché?
In fondo il dipinto è invendibile."

"Al contrario. C'è tutto un mercato per questo tipo di arte. E noi un più che probabile

compratore ce lo abbiamo: un uomo che ha prelevato cinque milioni in contanti
dal conto neanche due settimane fa."

"Narvesen? Avrebbe ricomprato il dipinto? E da chi?"

"Da Vidar Ballo e Merethe Sandmo."

Nessuno disse niente per un lungo momento.

Fu Frølich a interrompere quel silenzio: "Ricominciamo dall'inizio: dopo l'omicidio di Loenga i tre vengono rilasciati dal giudice per le indagini preliminari. Poi Jonny Faremo viene ucciso e all'improvviso la

sua fidanzata comincia a sbavare dietro a Ballo. La donna viene perfino vista a Fagernes il giorno stesso in cui la sorella
di Jonny Faremo muore bruciata in una baita."

"In effetti, Frølich, lei è ancora un po' fissato su questa Elisabeth Faremo, ma devo dire che l'idea di Narvesen che ricompra il dipinto mi piace" disse Fristad. "Per un altro verso, però, cinque milioni di corone sono un po' pochi, visto che una tela dello stesso genere dieci anni fa è stata venduta per dieci milioni di corone."

"È vero, ma la somma dev'essere il risultato di una serie di trattative" disse Frølich. "Questa banda di ladri si è ritrovata fra le mani qualcosa contro Narvesen dopo il furto commesso nel 1998: hanno aperto la cassaforte e si sono accorti che il proprietario era in possesso di un dipinto rubato, ricercato in tutto il mondo, considerato un elemento prezioso del patrimonio artistico italiano. Al tempo stesso, però, anche Inge Narvesen aveva qualcosa contro di loro: gli avevano rubato beni di grande valore, e il furto aggravato di cose di ingente valore viene punito dalla legge. Entrambe le parti, quindi, non avrebbero avuto che da guadagnarci a tenere la bocca chiusa. Il dipinto oggi potrebbe valere forse anche quindici o venti milioni. Ma lo si può rivendere solo a collezionisti molto particolari. Questa banda non ne conosceva certo di questo
genere, a parte Narvesen."

"Aspetti, aspetti, aspetti." Fristad aveva alzato una mano sulla difensiva. "Mi sta forse dicendo che Narvesen potrebbe essere rientrato in possesso di quel dipinto?"

"È quello che credo" gli rispose Frølich.

"Credo che il motivo per cui mi ha seguito fino a Hemsedal e ha cercato di dare
fuoco a..."

"Un momento. Niente accuse senza certezze."

"Okay, proverò a riformulare il mio ragionamento. Il fatto che Narvesen sia rientrato in possesso del dipinto spiegherebbe perché quell'uomo sia così irritato nei miei confronti: vorrebbe che fosse distolta l'attenzione dal furto del 1998 e da lui stesso.
Dal momento che è in possesso del dipinto e dal momento che, per quanto ne sappiamo noi, potrebbe darsi benissimo che lo conservi a casa sua, lo infastidisce molto che io vada da lui, mi presenti alla sua porta e faccia domande ficcando il naso qua e
là."

Fristad lanciò un'occhiata all'ispettore capo che fumava lentamente e voluttuosamente.
"Lei cosa ne dice, Gunnarstranda?"

"Quello che so è che Narvesen mi ha telefonato per assicurarsi che non stessimo indagando ulteriormente sul furto della cassaforte. Cosa logica se è tornato in possesso del dipinto. Ma anche se le cose stessero così, noi non possiamo provarlo."

"E chi sarebbe stato a rivendere il dipinto a Narvesen?" chiese Fristad.

"Vidar Ballo" rispose Frølich. "Tutto starebbe a indicare che lui e Merethe Sandmo abbiano messo i complici l'uno contro l'altro. Sappiamo che i due stavano insieme già il giorno dopo la morte di Jonny Faremo. Perfino Rognstad, che lo conosce bene, sospetta di lui. E questo lo abbiamo sentito entrambi."

Fristad gli lanciò un'occhiata. "Grazie, Frølich" gli disse.

* * *

Dopo che Frank Frølich se ne fu andato, Fristad e Gunnarstranda rimasero lì seduti a guardarsi.

"Che cosa crede?" domandò Fristad.

"Io non credo mai niente."

"Sensazioni?"

"Nemmeno."

"Ma se lasciassimo perdere l'ipotesi che lui sia coinvolto e prendessimo seriamente le sue parole, vale a dire che Narvesen sia rientrato in possesso del dipinto, non potremmo darci da fare per trovarlo questo dipinto? Far perquisire casa sua, per esempio?"

"Noi no. Ma Sørlie potrebbe. La sua sezione potrebbe muovere una bella accusa di sospetto riciclaggio di denaro sporco per quanto riguarda i cinque milioni di corone prelevati in contanti. In tal caso si potrebbe perquisire la sua casa e il suo ufficio."

"E troverebbero questo dipinto?"

"Ne dubito. Potrebbe averlo messo in una cassetta di sicurezza!" sghignazzò Gunnarstranda.

"E lui si rivolge a un legale che smonta tutte le nostre argomentazioni sostenendo che Rognstad ci ha venduto un'incredibile balla, che si è inventato per avere uno
sconto di pena."

"Però, se sono Sørlie e la sezione reati tributari e finanziari a entrare in azione, non è affatto necessario che questo lato della faccenda venga alla luce. Uno dei nostri potrebbe
far parte della squadra."

"Chi?" chiese subito Fristad. "Frank Frølich è da escludere."

"Pensavo a Emil Yttergjerde" disse Gunnarstranda. "Parlerò con Sørlie e metterò
una buona parola per lui."

* * *

Fristad se ne andò, Gunnarstranda fece appena in tempo a sedersi alla scrivania che Lena Stigersand entrò con un'enorme pila di fogli. "Ho fatto centro" disse sedendosi così pesantemente che la sedia con le rotelle arretrò di un metro.

"Racconta."

Lena sventolò i fogli. "Merethe Sandmo. Si è imbarcata a Oslo su un aereo diretto ad Atene il 30 novembre. Ha volato con la Lufthansa via Monaco."

Gunnarstranda si alzò. "E Vidar Ballo?" chiese.

Lena scosse la testa. "Il suo nome non compare."

"Quindi ha viaggiato sola?"

"Non è detto. Lui potrebbe aver viaggiato sotto falso nome."

"Che giorno è stata data alle fiamme la baita?"

Lena diede un'occhiata ai fogli. "28 novembre - notte del 29 novembre. Era una domenica. Perciò la notte fra la domenica e il lunedì."

"La domenica Merethe Sandmo mangia con un uomo non identificato a Fagernes.
Quella stessa sera la baita viene data alle fiamme ed Elisabeth Faremo muore nell'incendio.
Un tempismo davvero perfetto. Siamo alla fine di novembre, come dire che nelle altre baite non c'era nessuno. E quelli che erano in zona di sicuro sono tornati a Oslo la domenica sera. Colpiscono di notte. Finisce con l'omicidio di Elisabeth che loro cercano di dissimulare con il fuoco. Lunedì sono di ritorno a Oslo. Martedì la Sandmo è su un aereo diretto ad Atene, e con ogni probabilità Ballo è con lei."

Gunnarstranda rifletté, poi disse: "Hai preso contatto con la polizia greca?"

"Ho seguito la procedura abituale. Ufficio Interpol della sezione anticrimine. La fotografia e la descrizione di Merethe Sandmo vengono faxate ad Atene in questo momento, secondo me. Aveva trovato lavoro in un locale di spogliarello, giusto?"

Gunnarstranda si strinse nelle spalle. "Un nightclub. O almeno questa sarebbe la spiegazione ufficiale per la sua partenza, a detta di Frølich. Hai ancora le liste passeggeri?" le chiese.

"Sì."

"Forse potremmo trovare Ballo sotto uno pseudonimo. Prova a cercare Ilijaz Zupac."

"Sarà fatto."

18.

Frank Frølich cercava il foglietto che lei aveva lasciato scivolare nella sua mano stretta a pugno. Alla fine lo trovò, tutto accartocciato, nella tasca posteriore di un paio di pantaloni nel cesto della biancheria sporca in bagno. Il numero di telefono era scritto a grandi cifre. Il numero otto era formato da due cerchi nitidamente disegnati uno sopra l'altro. Che cosa racconta di una persona la sua grafia? Chiamò quel numero.

"Ciao, questa è la segreteria di Vibeke. Adesso sono un po' occupata, lasciami il
numero che ti richiamo fra un attimo."

Per lo meno ora so come ti chiami. Aspettò pazientemente il segnale acustico.
"Ciao, Vibeke, sono io, Frank, ecco, spero che tu abbia tempo per..."

Altro non riuscì a dire. Lei sollevò il ricevitore: "Ciao, Frank, grazie per avermi telefonato."

"Avevo voglia di farmi due chiacchiere con te" disse lui.

"Tu stai bene?"

"Certo che sto bene. Perché, non dovrei?"

Lei restò senza parole e lui non fece nulla per interrompere quel silenzio.

"Sei ancora lì?"

"Che ne dici di vederci?" le chiese.

"Adesso sono un po' occupata. In un altro momento quando vuoi. Di solito io mi
alzo verso mezzogiorno."

Frølich diede un'occhiata all'orologio. Era già pomeriggio. "Che ne dici di domani
all'una?" le propose. "Pranziamo insieme?"

"Tu pranzi e io faccio colazione. Dove?"

Lui cercò nella sua testa nomi di caffè che conosceva e scelse il primo che gli venne
in mente. "Al Grand?"

"Figo! Non vado al Grand da quella volta che ho mangiato la torta millefoglie con
mia nonna quindici anni fa, almeno..."

* * *

Lena Stigersand entrò con una montagna di fogli e chiese: "Dove li posso appoggiare?"

Gunnarstranda alzò gli occhi, con aria assente.

"Dove?" ripeté lei.

Lui fece un cenno del capo in direzione del tavolo nell'angolo.

Barcollando lei posò lì il mucchio di fogli.

In quel momento squillò il telefono. Il commissario rispose. Era Yttergjerde.

"Adesso sì che le cose cominciano a girare per il verso giusto, Gunnarstranda!"

"Ah sì?"

"Non hanno trovato il dipinto."

"Ce lo aspettavamo, no?"

"Appunto. Sto tornando adesso dalla perquisizione all'agenzia finanziaria Inar A/S.
I cinque milioni in contanti. Lui sosteneva di averli in un cassetto dell'archivio, non è
vero?"

"Vuoi dire che non è lì che li teneva?"

"Esatto."

"Be'" disse Gunnarstranda dando un'occhiata all'orologio, "allora ci deve una spiegazione."

Riattaccò e cominciò a dondolarsi sulla sedia.

Lena, che girata di spalle stava sistemando dei documenti, lanciò un'occhiata alle sue spalle. "Hai l'aria soddisfatta. Imputazione in vista?"

Lui si tirò le dita fino a farsele schioccare. "Investitore fritto nel grasso, marinato in omicidio e speziato con riciclaggio di denaro sporco!" Sghignazzò. "Per la miseria, a volte lo adoro proprio questo mestiere, andare in pensione sarà davvero terribile!"

* * *

Gunnarstranda si fermò a lavorare fino a sera. Se ne andarono tutti, uno dopo l'altro.
Lui aveva un appuntamento per cena a casa di Tove. Erano d'accordo per le otto e fino a quel momento non aveva niente altro da fare se non far passare il tempo.
Quando infine si allungò per controllare che ore fossero si accorse della giacca di Frølich appesa allo schienale della sedia. Si alzò e sbirciò fuori.

"Frølich?"

Lui si voltò, dando le spalle alla fotocopiatrice, e disse: "È ora di tirare i remi in
barca. Si è fatto tardi."

Il commissario capo si infilò l'impermeabile: "Credevo che te ne fossi andato da un
pezzo."

Guardò quell'uomo più giovane di lui prendere la giacca e sistemarsi la sciarpa intorno al collo. Gli domandò: "Quanto tempo è che lavoriamo insieme, Frølich?"

L'altro si strinse nelle spalle. "Dieci anni? Dodici? Tredici? Non ricordo, perché?"

Fu Gunnarstranda a fare spallucce questa volta.

Frølich disse: "Be', allora io vado."

"Anch'io sto andando via."

Rimasero lì, in piedi, a guardarsi. "C'è qualcosa?" gli domandò Frølich.

"Secondo te c'è qualcosa che avremmo dovuto fare diversamente?"

"In che senso?"

"C'è qualche iniziativa che avremmo dovuto prendere e non abbiamo presa, in
questo caso?"

"Forse avremmo dovuto stare un po' più all'erta per quanto riguarda Narvesen."

"L'abbiamo tenuto d'occhio per diversi giorni" disse Gunnarstranda. "Non è neppure andato in bagno senza che venisse annotato. Stando a quanto è scritto nel rapporto Narvesen non fa niente la sera. Rimane a casa. A volte scende nello scantinato.
Questo è tutto."

"Bricolage?"

"Non ne ho idea."

"E per quanto riguarda Emilie?"

"Emilie?"

"La sua convivente, una ragazza dai tratti vietnamiti, bella."

"Quella con la Porsche? Fa l'istruttrice di spinning e non è quasi mai a casa."

"Istruttrice di spinning?"

"Quattro sere a settimana se ne va in un centro fitness, si siede su una spin bike davanti a un sacco di altre spin bike e tutti pedalano a ritmo di musica e questa tipa urla
e sbraita in un microfono."

"Ah."

Uscirono insieme dall'edificio. Nessuno dei due disse niente. Si fermarono là davanti e rimasero di nuovo a guardarsi negli occhi.

Gunnarstranda si schiarì la voce. "E va bene" disse, "buon fine settimana."

Frølich gli fece un cenno del capo in risposta. "Buon fine settimana."

* * *

Tove aveva preparato lo stufato di pecora e cavolo. Era uno dei piatti preferiti di Gunnarstranda: aveva il sapore della sua giovinezza, l'odore della sua infanzia. I pranzi domenicali di quando era ragazzino e tutto il palazzo capiva dall'odore che cosa sarebbe stato servito in tavola. I litigi con il fratello sui pezzi di carne migliori quando il piatto di portata faceva il secondo giro. Lui però non glielo disse. Glielo aveva già raccontato in passato, più di una volta. Il fatto che lei avesse preparato quel piatto era un omaggio a quel suo particolare sentimento.

Avevano mangiato accompagnando il pasto con del vino rosso che aveva scelto lei, un vino italiano dal sapore deciso, tipo Barolo, e adesso si stavano dividendo quel che era rimasto nella bottiglia. Dallo stereo riecheggiava la voce di Louis Armstrong che cantava Makin' Whoopee. Gunnarstranda guardava Tove che sedeva silenziosa e assorta in poltrona.

Le chiese: "A cosa stai pensando?"

"A un paziente. Vidar. È pazzo, anzi, a dire il vero non è che sia esattamente pazzo, ma è ricoverato da noi, nella casa di cura, povero ragazzo, non ha neanche trent'anni.

È così magro e ha la faccia storta, ha sempre uno sguardo obliquo perso nel vuoto, se ne sta lì a bocca aperta tenendosi il lobo dell'orecchio con una mano. Sua madre ci ha raccontato che lui sente la voce di Dio."

"Però..." commentò Gunnarstranda e bevve un sorso di vino.

"Se chiudi gli occhi vedi tutto nero?" gli chiese lei.

Lui chiuse gli occhi. "No. Ci sono dei bagliori gialli, vedo le stelle."

"Non tutti vedono le stelle, molti vedono qualcosa di giallo in tutto quel nero, credo.

Ma se ti concentri, se guardi dritto avanti a te con gli occhi chiusi, allora i bagliori che vedi si riuniranno in un centro, un punto luminoso da qualche parte in mezzo ai tuoi occhi e se guardi ancora meglio allora ti accorgerai che questo punto è parte di un enorme occhio nero, è il tuo terzo occhio che ti guarda..."

Gunnarstranda chiuse gli occhi e sollevò il bicchiere. Inghiottì di nuovo. "Un occhio?
Chi è che mi guarda da dentro la mia testa?"

"Dio."

"E chi dice che è Dio?"

"Vidar."

"Il ragazzo pazzo?"

"Mmm."

"Credo che abbia ragione. Vuoi ancora un po' di vino?"

"Sì, se mi dici a cosa stai pensando."

"Sii audace mia bella vergine, ma non troppo audace."

"Non è forse una favola?"

"Probabile."

"Su, dai, non cercare di svicolare" gli disse Tove, si alzò e andò allo scaffale, prese un'altra bottiglia di vino e la stappò.

"Svicolare da cosa?"

"Da me. Riguardo a cosa stavi pensando."

"Sto pensando al fatto che ho spiccato un mandato di arresto per omicidio per due
persone."

Tove versò da bere a tutti e due e gli chiese: "Non è normale routine?"

Gunnarstranda indicò lo stereo. Ella Fitzgerald cantava i primi versi di Autumn in New York.

Restarono ad ascoltare in silenzio.

"Adesso sei stata tu che mi hai interrotto" disse lui dopo un po'.

"Io ed Ella."

"I due sono ricercati per l'omicidio di una guardia notturna e per incendio doloso."

"Per la miseria, ma che razza di persone sono?"

"Una giovane donna di ventinove anni che fa la modella di biancheria intima e un criminale che riceve il sussidio di invalidità e ha trascorso in prigione cinque ottavi
della sua vita."

"Ma perché stai pensando a loro?"

"È quello che mi domando."

Tacquero, di nuovo. Ella Fitzgerald lasciò il microfono a Louis Armstrong.

Tove, seduta sul divano accanto a lui, posò la testa sulla sua spalla. Rimasero così nella semioscurità. I fari di un'auto in curva da qualche parte là fuori disegnarono rettangoli gialli lungo le pareti. Dagli altoparlanti uscivano le note della tromba di Armstrong.

19.

Sembrava la scena di un film di serie B. Era sera. Ondeggiando sui tacchi alti la giovane donna dai capelli neri era uscita con passo elastico dal cancelletto in ferro battuto e stava andando verso la sua bassa automobile. La sua silhouette si stagliò contro la luce di un lampione lontano. Salì e la portiera si richiuse con un suono che ricordava quello dello scatto di una sofisticata macchina fotografica. Il motore ruggì come una belva sazia e indolente quando l'auto se ne andò. Frølich lanciò una rapida occhiata alle luci posteriori rosse. Di tempo ne aveva. Era un uomo paziente, lui. Oltrepassò il cancelletto del giardino e, allontanandosi dal sentiero coperto di ghiaietto, attraversò il prato. Dentro casa il cane cominciò ad abbaiare, ma lui proseguì. Si accovacciò sotto un vecchio melo e lì rimase, in attesa. In una delle finestre apparve un'ombra, che sbirciò nell'oscurità. Il cane continuava a uggiolare e la persona rimase a guardare da dietro il vetro. Alla fine l'ombra si allontanò dalla finestra. Dopo un po' il cane si azzittì. Frølich pensò al cane: un magro, nervoso cane da ferma.

Cos'è che voglio esattamente? Perché me ne sto seduto qui?

Sbatté le palpebre dei suoi occhi asciutti nell'oscurità: un battito di ciglia per scacciare autocritiche, dubbi, obiezioni.

Faceva freddo, c'era un'aria pungente. Il cielo era nero, senza stelle, senza luna.

L'aria fredda preannunciava neve. Frølich stava all'erta come durante una partita di caccia all'alce: immobile, ma con lo sguardo rigidamente fisso davanti a sé. Dopo un'ora si accese la luce nello scantinato. Frølich diede un'occhiata all'orologio e decise di entrare in azione. Sette minuti. La finestra dello scantinato era ancora illuminata, poi la luce si accese anche dietro a un'altra finestra. Passarono quattro minuti. Non si accesero altre luci. Cinque minuti. La lancetta dei secondi girava con la lentezza di una lumaca. Sentì il proprio respiro accelerare. Sei minuti. Si alzò. Dovette imporsi di non balzare su e precipitarsi alla porta per non iniziare a iperventilare. Sette minuti.
Attraversò il prato a passo svelto, salì rapido í gradini e suonò tre volte. Il cane si mise a uggiolare. Corse giù di nuovo, girò dietro l'angolo della casa e proseguì fin sulla veranda, silenziosamente. Guardò di nuovo l'orologio. Rilassati! Respira. Il cane era arrivato alla vetrata della veranda. Quel muso ringhiante bianco e rosso sbavava e uggiolava dietro alle tende trasparenti. Sentì un rumore di passi sui gradini che portavano allo scantinato. Sentì una voce azzittire il cane che abbaiava come un pazzo.
Aspettò che la porta di casa si aprisse e quando la luce dell'ingresso si proiettò sul prato dall'altra parte, lui sfondò il vetro della veranda con un calcio. Sentì l'uomo che imprecava mentre lui dava pedate ai frammenti di vetro. Il cane si avventò contro il suo piede. Frølich gli diede un calcio che lo mandò a sbattere contro una sedia, poi il

cane rotolò sul pavimento gemendo. Era dentro. Dall'ingresso l'uomo gli arrivò proprio davanti e il suo viso finì dritto contro il pugno chiuso di Frølich. Non disse una parola. Colpì e basta. L'uomo cadde ai suoi piedi, lui lo girò a pancia in giù, gli bloccò le mani con le ginocchia e prese del nastro adesivo che aveva alla cintura. Il cane gli si avventò di nuovo contro. Abbaiava disperato e folle e gli addentò il fianco. Frølich gli sferrò un pugno che lo fece rotolare di nuovo sul pavimento. Finì di legare le mani dell'uomo e si alzò. Adesso toccava al cane, che si precipitò verso di lui con un balzo. Lui lo prese al volo e gli schiacciò il muso così forte che l'animale emise un grido strozzato e si accasciò sulle zampe posteriori quando ricadde sul pavimento. Allora lui mollò la presa. Il cane strisciò sotto a un tavolino da salotto con la coda fra le gambe. Frølich fece il punto della situazione. L'uomo era in ginocchio sul pavimento con le mani legate dietro la schiena e sbraitava, ma lui

non lo sentiva. Si accorse che il caminetto era acceso. Al soffitto era appeso un lampadario di cristallo. Per il resto la stanza era arredata con mobili massicci e quadri alle pareti.

Perché lo sto facendo?

A passo rapido andò fino alla porta di casa che l'uomo aveva lasciato aperta e la chiuse a chiave. Trovò una scala che saliva al piano superiore e corse su per i gradini.
Gli schiamazzi di Narvesen riecheggiavano alle sue spalle. Sudava. Entrò in uno stretto corridoio. Aprì una porta. Un bagno. Altra porta. Una camera da letto. Altra porta. Uno studio. Cassetti della scrivania, fogli. Rumore di cassetti che sbattono.
Folle risata da sotto. Non ha tagliato la corda. Ma non mi ha neanche seguito. Perciò qui non troverò niente.

Si precipitò giù di corsa. Narvesen smise di ridere. Era seduto per terra, aveva uno sguardo di sfida, per metà trionfante, uno sguardo rivolto al di là di Frølich. Lui seguì lo sguardo dell'uomo. Una porta. Si girò e andò alla porta. Narvesen ricominciò a sbraitare, a voce più alta, in modo ancor peggiore.

La porta conduceva allo scantinato. Scese le scale. Era uno scantinato senza intonaco alle pareti. C'era odore di umidità. I muri e il pavimento erano in cemento grezzo.
Sentì il ronzio di un freezer. Proseguì, oltrepassò il freezer, varcò una porta. La cantina dei vini. Lungo una delle pareti c'erano piccole nicchie in muratura contenenti qualche centinaio di bottiglie scure. Varcò un'altra porta. Il locale caldaia. Un enorme serbatoio in acciaio ricopriva quasi interamente una parete e una moderna caldaia occupava la parete opposta. C'erano tubi che puntavano in tutte le direzioni. Stava sudando e si asciugò la fronte. Sentì un sommesso suono di violini e seguì quella musica.
La caldaia cominciò a rumoreggiare. Si udì uno scoppio quando il bruciatore accese la fiamma. Lui avanzò ancora, varcò la porticina in fondo. Entrò in una stanza ammobiliata. Era piccola e occupata quasi per intero da una sedia di design italiano tipo chaise longue. Un minimpianto stereo diffondeva una melodia che sembrava di Mozart.

Un mobile bar, una bottiglia mezza piena di Camus VSOP, un solo bicchiere.
E davanti alla sedia una cassaforte con lo sportello aperto. Dentro c'era un dipinto.
Frølich si chinò.

"Non lo tocchi."

Frølich raddrizzò la schiena. La voce di Narvesen era limpida e tagliente. Fu come se lo avesse risvegliato da un sogno. Si voltò.

Narvesen era in piedi sulla soglia con le mani legate dietro la schiena. Aveva delle

ecchimosi sul viso.

Frølich prese il dipinto.

"Lo metta giù."

"Perché?"

I due si fissarono.

"Lei è una nullità" sibilò Narvesen. "E dopo questo non sarà proprio più niente."

"L'ho sentito dire che lei è vendicativo. Ma ormai è troppo tardi. Ha sprecato la sua opportunità quando ha dato fuoco alla mia baita. Adesso tocca a me."

Narvesen si appoggiò alla parete. Il suo viso scivolò nell'ombra, gli occhi come due sottili e umide fessure.

Frølich diede un'occhiata al dipinto. Era più grande di quanto avesse immaginato.
La cornice era larga. "Torniamo su" disse indicando la scala. "Dopo di lei."

"Prima rimetta a posto il quadro."

"Sono io a decidere."

"Non l'ha ancora capito? Lei non è nessuno. Non ha nessun lavoro. Domani verrà licenziato. La farò sollevare dall'incarico. Lei, un poliziotto? Ma non mi faccia ridere..."

Frølich sbatté le palpebre.

Narvesen, con la testa in avanti, con fare aggressivo, avanzava verso di lui.

Frølich sbatté di nuovo le palpebre. Vide la sua stessa mano proiettarsi in avanti.
"Su!" Narvesen vacillò e finì contro la parete. Frølich prese la bottiglia di cognac e la sollevò. Quell'uomo aveva perso tutta la sua aggressività.

"Faccia attenzione al dipinto!"

"Sì. Su!"

Narvesen salì barcollando i gradini, le mani legate dietro la schiena, con una spalla colpì la parete e dovette lottare per non perdere l'equilibrio.

"Avanti!"

Si fermarono accanto al caminetto, uno da una parte e uno dall'altra. Frølich aveva problemi a respirare normalmente. Sbatté le palpebre per liberare il campo visivo dalla foschia. Fra le mani teneva un oggetto di legno. Una cornice d'oro di insolita larghezza racchiudeva un soggetto di ridotte dimensioni: una donna con il capo velato che teneva un bambinetto paffuto dai capelli ricci. Eccolo finalmente. Si concentrò sulla respirazione, inspirare, espirare, inspirare a fondo, espirare. Lo sguardo di Narvesen: sul chi vive, ansioso. È in dubbio su di me, sulla

mia stabilità. Frølich udì la sua stessa voce, cavernosa, dal profondo: "Non capisco come abbia fatto a starci in
una cassetta di sicurezza."

"La cornice era stata tolta. Ma faccia attenzione, l'ho appena rimontata."

"È un bel dipinto, ma li vale davvero cinque milioni di corone?"

"Cinque milioni non sono niente per un dipinto così, ci sono collezionisti che sarebbero disposti a spendere dieci volte tanto per entrare in possesso di un oggetto simile."

"Perché?"

Narvesen esitò. Il suo sguardo, prima indirizzato verso il quadro, poi verso la porta rovinata, poi di nuovo verso il quadro, poi verso la faccia di Frølich.

Inspirare, espirare, inspirare.

Narvesen disse: "Qualunque opera d'arte..."

Serrò le labbra quando Frølich sollevò il dipinto verso la luce.

"Vada avanti."

"Qualunque opera d'arte prima o poi sarà possibile acquistarla a poco. È quando l'opera ha comunicato il suo valore al mondo che il suo prezzo si alza... mi innervosisce
vedere come tiene in mano il dipinto. Lo posi!"

"Si spieghi meglio."

Fu Narvesen a doversi concentrare sulla respirazione a quel punto. Teneva gli occhi rigidamente fissi su di sé. Le mani legate dietro la schiena. "Per me, come collezionista, l'arte e l'esperienza dell'arte non sono semplicemente due facce della stessa medaglia, sono una parte

della mia vita, un'indivisibile parte di me. La mia esperienza dell'arte avviene tanto sul piano intellettuale quanto sul piano emotivo. Non dimentichi che l'arte è un linguaggio figurativo che ci aiuta a comprendere il mondo intorno a
noi, che ci definisce come esseri umani..."

"Eccetera, eccetera" lo interruppe Frølich. "Ma perché proprio questo dipinto, Bellini,
Madonna col Bambino?"

La figura di Narvesen era diventata più nitida agli occhi di Frølich, adesso riusciva a mettere a fuoco l'uomo. Narvesen aveva la fronte sudata, si raschiò la gola per ridare stabilità alla voce e proseguì: "Accadde qualcosa all'arte pittorica nel 1420, un architetto, Leon Battista Alberti, pubblicò un trattato sulla prospettiva. I Bellini furono tra i primi grandi, e fra loro Giovanni Bellini fu quello che ci riuscì al meglio, a portare nella pittura, nell'arte, l'esperienza umana delle dimensioni del mondo. Lui è stato non solo uno dei primi, ma anche uno dei più eccellenti del suo tempo. Ha interpretato il mondo attraverso un linguaggio figurativo del tutto nuovo. Ha quindi contribuito a gettare le premesse e le basi dell'estetica che coltiviamo al giorno d'oggi. Questo dipinto è tra ciò che di più meraviglioso io come collezionista potrei desiderare di possedere.
In quel piccolo dipinto c'è l'essenziale concentrato in uno studio: la vita e il divino, il figlio di Dio e la madre di Dio. Non mi stancherò mai di guardarlo. Quel
dipinto è la mia Monna Lisa, Frølich."

"Non è suo."

"È in mio possesso."

Frølich sollevò il quadro. "Era in suo possesso."

Narvesen ammutolì. Lo sguardo angosciato.

"Come si è procurato questo dipinto?"

"Non lo saprà mai."

"Chi glielo ha venduto?"

"Non me lo chieda. Non lo saprà mai."

"Che cosa se ne fa di un quadro che non può mostrare a nessuno? Che senso ha doversene stare là sotto in quell'antro da onanista a contemplarlo tutto solo? Aspetta che la sua donna sia uscita per sgattaiolare giù dal suo segreto?"

"Non lo capisce? Non è mai stato ossessionato da qualcosa?"

"Sì" rispose Frølich. Lunghe ossa lunghe. Odore di fumo. Dolore. Sollevò la bottiglia di cognac e ne bevve un sorso. Poi tirò fuori dalla tasca un coltellino, tagliò il nastro che teneva legate le mani di Narvesen e richiuse il coltellino.

Narvesen si strofinò i polsi: "Basta che mi dica quanto vuole, di soldi ne ho."

"Certamente."

"Mi dica una cifra."

"Questa cosa dell'ossessione la capisco" gli disse Frølich. Lo afferrò per i capelli tirandogli la testa all'indietro.

L'uomo cadde in ginocchio con un gemito.

"Ma non riesco ad accettare che lei abbia cercato di bruciarmi vivo."

Mollò la presa.

Narvesen si afflosciò.

Frølich prese la bottiglia di cognac, versò il liquore sul quadro e lo buttò nel caminetto.

Il dipinto prese fuoco. Istantaneamente. Passarono due secondi. Narvesen si accorse del fuoco. Un altro secondo. Capì che cosa era successo. Allora gridò slanciandosi in avanti. Frølich allungò un piede facendolo inciampare. Cadde e si ritrovò a carponi con le dita tra le fiamme. Frølich lo allontanò dal fuoco con un calcio. Il dipinto bruciava vivacemente. La vernice si gonfiò e si crepò, quel volto infantile scomparve tra le fiamme. La parte in legno scoppiettava. Impetuose lingue di fiamme color rosso arancione attraversavano la figura femminile lambendone il volto. Narvesen si lamentò, avanzò di nuovo a carponi verso il caminetto. Il dipinto bruciava. Il soggetto era stato divorato dalle fiamme, solo gli intagli sulla cornice lo distinguevano da un pezzo di legna da ardere. Il cane, che era rimasto sdraiato sotto al tavolino, si innervosì e ricominciò ad abbaiare. Balzò in avanti e con i denti afferrò í pantaloni del padrone. L'uomo strisciava verso il caminetto. Frølich sghignazzava, lasciò che arrancasse, lasciò che frugasse con le mani nel fuoco cercando qualche resto. Soffiava sulle fiamme come un ragazzino che cerca di spegnere le candeline sulla sua torta di compleanno. Frølich rimase a osservarlo per qualche secondo. Anche il cane fece lo stesso, inclinando stupito la testa.

"Adesso siamo pari" gli disse Frølich. "E ringrazi il cielo che non abbia bruciato
lei."

* * *

Era quasi l'una di notte quando Gunnarstranda si chiuse la porta dell'appartamento di Tove alle spalle, scese rapido i gradini e uscì. Aveva iniziato a nevicare. Una bella coltre bianca di un paio di centimetri di spessore ricopriva il marciapiede. Si incamminò lentamente verso Sandakerveien per trovare un taxi. Sulla strada regnava il caos: le auto sbandavano e slittavano. Uno spazzaneve proiettava fasci di luce arancione sui muri in fondo alla strada. Aveva tolto la suoneria al cellulare, ma lo sentì vibrare nella tasca interna.

Era Lystad della sezione anticrimine. C'erano novità. Avevano trovato un cadavere.

Nome: Vidar Ballo. Causa del decesso: overdose. Luogo del decesso: l'abitazione dello stesso a Holmlia.

Gunnarstranda restò senza parole. Non sapeva proprio cosa dire. Se ne stava lì, al freddo della notte, su un marciapiede in Sandakerveien, paralizzato.

Lystad proseguì: "Il padrone di casa ha forzato la porta perché qualcuno dei vicini si era lamentato per l'odore. E questo spiega perché Ballo non abbia aperto la porta
per diversi giorni."

Gunnarstranda vide un taxi Mercedes con la lampada sul tetto accesa passargli lentamente davanti.

"Sei così di poche parole" gli disse Lystad, "ti ho forse svegliato?"

"No, no. Sono fuori, stavo tornando a casa. Nessuno sa da quanto tempo fosse
morto?"

"I patologi dell'ufficio di medicina legale potranno dirci qualcosa fra un paio di giorni. Io ne sono venuto a conoscenza solo per caso. Ho telefonato alla madre di Ballo a Kvenangen, lo aveva saputo dal prete ieri. Il decesso è stato catalogato come
caso di overdose, almeno così sembrerebbe."

"Probabilmente sono stato io l'ultimo a vederlo in vita" disse cupo Gunnarstranda.

"Hai intenzione di aprire un'inchiesta?"

"A rigor di termini sono altri a decidere, non io."

"E comunque, c'è tutta una serie di ipotesi che devono essere di nuovo prese in considerazione" disse Lystad, "sia qui che da te, immagino."

"Su questo hai ragione."

Arrivò un altro taxi.

"Forse potremmo farlo insieme?" gli chiese Lystad.

Gunnarstranda fece un cenno con la mano. Il taxi si fermò. Il conducente allungò un braccio oltre al sedile e aprì la portiera posteriore.

"Che ne dici di domani?" chiese Lystad.

"Dove sei in questo momento?" gli domandò a sua volta Gunnarstranda accomodandosi sul sedile.

"In ufficio."

"Sarò lì fra dieci minuti" concluse brevemente. Interruppe la telefonata e fece un cenno del capo al tassista. "Al palazzo degli uffici dell'anticrimine, a Bryn."

20.

Quella mattina Frølich rimase a letto fino a tardi. Si alzò solo alle undici, mangiò un po' di cereali e si preparò per andare al Café Grand.

Aveva nevicato molto nel corso della notte. Le automobili in Havreveien erano completamente ricoperte di neve, accumulatasi sui tetti e sui cofani: sembravano torte con la panna. Qualche automobilista era riuscito a varcare la barriera di neve ammonticchiata dagli spazzaneve sul ciglio della strada lasciando così grossi buchi nella fila di macchine parcheggiate.

Alla stazione della metropolitana un trattore, con catene che tintinnavano sulle ruote, spalava la neve. Frølich prese il primo treno in arrivo, scese alla stazione di Stortinget, il Parlamento, e si incamminò lungo Karl Johans Gate, dove i cavi scaldanti interrati mantenevano il marciapiede pulito, ma avevano trasformato la neve sulla carreggiata in una massa semisciolta marrone e appiccicosa.

Lei era in procinto di accomodarsi a un tavolo vicino alla vetrata quando lui varcò le pesanti porte del Café Grand. Indossava un paio di stivali alti, jeans aderenti e un maglione di lana; le treccine afro sembravano stridere con l'abbigliamento tipicamente norvegese: era come se portasse un berretto troppo grande.

Lui la riconobbe a stento, forse perché aveva addosso dei vestiti, pensò raggiungendola al tavolo. Lei alzò gli occhi.

"Ho guardato se c'eri" gli disse.

"Dove?"

"Tu lo sai dove."

Frølich si sedette. Incrociò il suo sguardo: uno sguardo di sfida, che però non lo toccava. Non era in grado di penetrare oltre la facciata di lei, la associava a quella di una qualunque e mediocre celebrità. Il volto pesantemente truccato, ho sguardo studiato allo specchio. E il sorriso: un movimento muscolare di labbra e guance provato e riprovato. E oggi lei è senza maschera. La magia di quella sera era lontanissima.

Lei scoprì i denti in un altro, fugace sorriso. "Ho ordinato una torta millefoglie e
una Coca."

Lui la guardò di sottecchi, ma lei non stava scherzando.

Arrivò il cameriere e Frølich ordinò un caffè.

"La tua faccia... sei ferito..." disse lei tenendo gli occhi bassi.

"È successo per via della chiave di cui ti ho parlato."

"Sei stato tu a chiedermi di dirlo." Aveva ancora gli occhi chini sul tavolo.

"Tutto a posto, non ci pensare."

"Non farmi domande su di lui" disse lei in un soffio, "io non so niente e se sapessi

qualcosa non direi niente."

"Lui chi?" le chiese.

"Jim" rispose lei.

Arrivò il cameriere con il caffè. Frølich cominciò a girare e rigirare il cucchiaino nella tazza. A lei furono servite una fetta di torta millefoglie e una Coca-Cola. Cercò di tagliare un pezzo di torta con il cucchiaio, ma la crema schizzò sul piattino. Lei
sbuffò e borbottò: "Non è mica facile."

"Il mio capo sostiene che se si vuole conoscere la strategia di vita di qualcuno lo si deve studiare mentre mangia una fetta di torta millefoglie."

"Sono contenta che il tuo capo non sia qui, adesso" disse lei facendo andare altra crema sul piattino.

"Una volta ho visto un ragioniere mangiare una fetta di torta millefoglie" le raccontò Frølich. "Lo faceva in modo così sistematico. Per prima cosa ha sollevato con il cucchiaio lo strato superiore di pasta sfoglia, lo ha posato per benino sul piatto, si è mangiato la crema, poi il fondo della torta e si è tenuto per ultimo lo strato superiore
con la glassa."

Lei si riempì il cucchiaio di crema e glassa, se lo cacciò in bocca e chiuse gli occhi per il piacere. "Quel tizio non sa che cosa si perde" mormorò.

"Vibeke" disse lui.

Lei alzò gli occhi. "Sì, Frank..."

Rimasero lì a fissarsi.

Lei si mangiò un'altra cucchiaiata di crema e glassa, inghiottì e gli disse: "Non sai
che cosa ti stai perdendo."

Lui distolse lo sguardo. Non perché lei fosse impacciata, più che altro per poter evitare di penetrare al di là dell'espressione scontata del suo viso. "Sono di nuovo in servizio" le disse. "Sono qui in veste di poliziotto."

Lei non fece alcun commento.

"Sto lavorando, qui, adesso."

"Non è una buona scusa per non mangiare la torta" disse lei alla fine.

Sghignazzò, ma il sorriso le si spense sulle labbra quando incrociò lo sguardo di lui.

"Vibeke" ripeté.

"Sì, Frank..." E ancora una volta gli fece un sorriso di sfida.

"Ho bisogno di sapere qualcosa su Elisabeth."

"Credo proprio che tu ne sappia molto più di quanto ne so io."

"Ma tu la conoscevi ai tempi in cui frequentava Ilijaz Zupac."

"Sei geloso?"

"No, Elisabeth e io... non c'è più niente fra noi." Pensò alle parole che aveva appena pronunciato guardandosi intorno. La maggior parte degli avventori erano ospiti di passaggio dell'Hotel Grand, il resto della clientela era costituito da donne di fragile aspetto, con i capelli bianchi azzurrognoli e leggere rughe sul viso. Il basso sole invernale penetrava

attraverso le alte vetrate. In Karl Johans Gate la gente camminava frettolosa. Un'auto dell'unità cinofila aveva fatto retromarcia davanti al Parlamento, dove sotto a uno dei leoni in pietra un uomo di una certa età seduto su uno sgabello suonava del blues con una chitarra elettrica. Le note arrivavano soffuse fino a loro.

Quando Frølich si voltò di nuovo, la torta era finita.

Lei gli disse: "Ilijaz è il grande amore di Elisabeth. Si darebbe la morte per lui, non
importa quanto lui sia malato..."

Frølich rifletté sulle sue parole. Per un breve istante si vide davanti una baita in fiamme. Si schiarì la voce, si buttò e le chiese: "Elisabeth era bisessuale?"

"Perché me lo domandi?"

"Perché credo che lo fosse."

"Bisessuale?" Assaporò quel termine. "Suona molto categorizzante."

"Eh?"

"Un po' troppo dall'alto verso il basso, per così dire."

"Credo che Elisabeth avesse una relazione con una donna."

"È possibile" disse lei e si fermò a riflettere. "Io credo che Elisabeth..." Il suo viso si contrasse in una smorfia, poi aggiunse: "Hai mai giocato con un pensiero del tipo...
se hai un buon amico, di indagare questa amicizia anche fisicamente?"

"No."

Lei sghignazzò. "Non faccio fatica a crederti. Ma per quanto riguarda Elisabeth, non mi stupirei se fosse andata a letto con qualche donna.

Questo, però, non scalfirebbe l'ossessione assolutamente totalizzante che legava lei e Ilijaz."

"Racconta."

"Non ne so molto."

"Era una relazione turbolenta?"

"Se litigavano? È capitato, certo. Lo sai come succede a volte - che quando il rapporto è molto intenso i sentimenti negativi si lasciano uscire quasi con la stessa intensità
di quelli positivi."

In un lampo lui si vide davanti il piede nudo di Elisabeth. Le unghie laccate di rosso scuro. La sua mano che le afferrava la caviglia con la sottile cavigliera d'oro.

"E in parte questo aveva a che vedere con il fatto che Ilijaz non fosse proprio a posto."

"In che senso non proprio a posto?"

"Andava con altre donne, capitava spesso."

"Perciò non si trattava di una relazione stabile e duratura da parte di Ilijaz?"

"Oh, sì. Io credo che lui fosse coinvolto proprio quanto lei. Ma era anche molto macho a quei tempi, un po' infantile, doveva sempre dar prova della sua mascolinità abbordando questa o quella, sempre. Alla fine lei si è stufata, si è trovata un altro."

Un altro. Frølich pensò all'ipotesi di Gunnarstranda sull'esistenza di un quarto
complice. "Chi?"

"Uno a posto."

"Ti ricordi come si chiama?"

"No."

"Ti ricordi che lavoro fa?"

"Non ne ho idea."

"E questo quando è successo?"

"Non me lo ricordo."

"Prova a sforzarti. Sarà stato cinque o sei anni fa, o anche di più... Ilijaz è stato
messo dentro sei anni fa."

"Davvero? Come passa il tempo... Non riesco mai a distinguere un anno dall'altro.
Quando andavo a scuola mi veniva più facile, ma adesso..."

"E tu che lavoro facevi allora?"

"Lavoravo in un night, è quello che ho sempre fatto."

"In quale?"

"Sei anni fa? In un locale di Bogstadveien, adesso non esiste più."

"E tu conoscevi Elisabeth a quel tempo?"

"Sì. Lei lavorava in un negozio. Ferner Jacobsen." Fece un cenno del capo verso Stortingsgaten. "Al piano sotterraneo. Elisabeth è una di quelle donne a cui sta bene qualunque vestito indossi. Chiunque abbia un negozio di abbigliamento sa che una commessa così vale oro. Credo che lo abbia incontrato lì quel tizio, che fosse un cliente del negozio. Un tizio con un sacco di soldi."

"Un criminale?"

"O un criminale, oppure... sono solo i ricconi che vanno lì a fare shopping. E questo tizio continuava a invitarla fuori a cena, non si dava per vinto, eh già. E una volta che Ilijaz bazzicava un po' troppo un'altra donna, lei ha accettato l'invito e così si sono messi insieme. E dev'essere stato più o meno nel periodo in cui Ilijaz è finito dentro."

"La loro relazione è durata molto?"

"Non lo so."

"Lo hai mai incontrato questo tizio?"

"No, mai. Credo che nessuno lo abbia mai incontrato."

"Perché?"

"Lo sai anche tu, no? Elisabeth è fatta così. A lei piacciono i segreti, immagino che
non ti abbia nemmeno mai fatto vedere casa sua..."

Lui si raddrizzò sulla sedia. Parlava di Elisabeth al presente. "Elisabeth è morta" le
disse. "Jim non te lo ha detto?"

Lei sedeva con gli occhi bassi. Scosse la testa.

Il silenzio durò a lungo. Perché non mi chiede di Elisabeth, di come è morta, di cosa è successo? Ci rifletté, si diede una risposta da solo e le chiese: "Sei insieme a
Jim?"

"Insieme? No." Sembrava che se ne stesse lì seduta con gli occhi chiusi, talmente era concentrata a fissare il tavolo.

"Ma hai raccontato a Jim quello che ti ho detto della chiave. Tu sapevi chi ero
quando sono venuto a vederti ballare."

"Mi capita di parlare con Jim, questo sì. Ma sono single."

"Forse verrà accusato di omicidio."

"Jim?" Lo sguardo ancora rivolto al tavolo.

"Qualcuno ha dato fuoco a una baita e in quella baita c'era Elisabeth."

"Quando?"

"Nella notte del 29 novembre. Un lunedì."

"Allora non è stato Jim." Finalmente alzò gli occhi dal tavolo, aveva uno sguardo pensieroso, assente. Disse: "Quella notte Jim era da me."

Nessuno dei due aprì bocca per un lungo momento. I rumori del caffè ebbero di nuovo il sopravvento: tintinnare di piattini e posate, bisbigliare di voci soffuse.

"Ne sei certa?" le chiese lui schiarendosi la voce.

Lei gli rispose con un debole sorriso: "Ovvio che ne sono certa."

"Intendevo della data..."

Lei annuì.

Fu lei a interrompere il silenzio che seguì e lo fece dopo aver sorriso di nuovo, rapida e un po' timida: "Mi dispiace, ma non ho intenzione di mentirti."

* * *

Andarono insieme fino alla stazione centrale. Lui si fermò all'incrocio con Kirkegata e fece un cenno in direzione del duomo. "Io vado di là" le disse.

Lei restò ferma a osservarlo per qualche secondo. "Sicuro?"

Lui annuì.

Lei si alzò in punta di piedi e gli sfiorò la guancia con le labbra, poi girò sui tacchi e se ne andò lungo Karl Johans Gate. Lui rimase a guardare quella flessuosa figura fino a quando non svanì nel brulicare della folla. Poi si girò e se ne andò lentamente, ma non nella direzione che le aveva detto.

* * *

Frank Frølich scese rapido i gradini che portavano alla metropolitana e tornò a casa, impaziente. Andò dritto alla sua auto. Spazzò via la neve da sopra il bagagliaio, prese una scopa e un badile e liberò l'auto dalla neve accumulata dallo spazzaneve.
Salì in macchina, avviò il motore e se ne andò. Imboccò il Ring 3 e lo percorse fino alla fine, poi prese la Drammensveien e uscì dalla città. All'altezza di Sandvika svoltò in direzione Steinshøgda. Aveva il solito tarlo che gli rodeva lo stomaco e teneva lo sguardo fisso avanti a sé, l'asfalto, la neve fra i tronchi degli alberi, l'inverno in arrivo.
Risalì la vallata Begnadalen in direzione Fagernes. Questa volta però non aveva visioni di fiamme, né immagini di lunghe ossa lunghe. Aveva solo un indicibile rodimento di stomaco. E stava cominciando a pensare in modo nuovo, a rivedere ogni minimo dettaglio, le parole che erano state dette e che cosa significassero.

Mirtillo rosso Per-Ole lo aspettava come promesso davanti alla stazione di polizia.

"Sei proprio sballato, Frank, sembri appena sopravvissuto alla "Settimana Infernale"
della Scuola Ufficiali."

"Devo assolutamente sapere chi è stato a vedere Merethe Sandmo qui a Fagernes qualche settimana fa" gli disse Frølich.

"Ti credo" gli disse Mirtillo rosso. "Te lo leggo in faccia, ma... Non so se posso
aiutarti..."

"E va bene" tagliò corto Frølich. "Io di tempo da buttare via non ne ho. Guarda qui..." aggiunse allungando a Per-Ole un ritaglio di giornale. "Vai dal tuo testimone e chiedigli se è questo l'uomo con cui Merethe Sandmo ha mangiato al ristorante."

Mirtillo rosso prese la fotografia e la osservò. "Un bel mollaccione" commentò
secco. "Come si chiama?"

"Inge Narvesen."

"E di cosa si occupa?"

"Compra e vende alla borsa di Oslo. Un milionario della classe miliardaria."

"Mi basta" disse Mirtillo rosso restituendogli il ritaglio di giornale. "La risposta è
sì."

"Non scherzare" ribatté Frølich. "Vorrei che lo mostrassi a..."

"Non c'è bisogno" lo interruppe Mirtillo rosso. "Il testimone sono io. Sono stato io a vedere Merethe Sandmo mangiare al ristorante dell'hotel con questo tizio."

"E perché non me lo hai detto?"

Mirtillo rosso gli fece un sorriso triste. "Non è niente che abbia a che fare con te.

Ha a che fare con mia moglie e con la donna con cui stavo mangiando all'hotel quando
li ho visti."

Frølich inspirò a fondo. "Grazie, Per-Ole" disse a bassa voce. "La prossima volta ce ne andiamo a pescare nel Vællers. Per ora grazie."

Si congedò da Mirtillo rosso e tornò a casa. Più tranquillo. Accese l'autoradio.
Jonny Cash cantava una cover di One degli U2: chitarra acustica e voce disillusa. In perfetta armonia con quello che stava succedendo dentro di lui.

21.

Ancora una volta Frank Frølich si trovava dietro allo specchio trasparente, questa volta però in compagnia di Gunnarstranda. Nella sala al di là del vetro, Lystad dell'anticrimine stava conducendo un interrogatorio. Di fronte all'ispettore di polizia erano seduti Inge Narvesen e il suo avvocato, un uomo sui cinquant'anni che aveva molta più familiarità con il diritto commerciale che con il diritto penale. Aveva un paffuto faccione di luna piena sotto un ciuffo di capelli ricci arruffati. Né l'avvocato, né Narvesen sembravano particolarmente contenti di trovarsi in quella situazione.

"Vuole forse negarlo?" chiese Lystad.

"Di aver mangiato al ristorante di quell'hotel? Assolutamente no."

"Era solo?"

"No."

"Insieme a chi si trovava?"

"Non ho idea di come si chiami quella donna."

"Ci provi, su."

"È vero, non ne ho idea. Lei mi ha detto di chiamarsi Tanja, ma dubito che fosse il
suo vero nome."

"In questo ha perfettamente ragione. Chi era questa "Tanja" per lei?"

"Una prostituta. Lei aveva da vendere e io ho comprato."

"Ha comprato cosa?"

"Che cosa si può comprare da una prostituta?"

"Si limiti a rispondere alla domanda."

"Sesso, ecco che cosa ho comprato da lei."

"Lei è andato fino a Fagernes per fare sesso a pagamento con una donna che lavora
come cameriera a Oslo?"

"La definizione di cameriera non è sufficientemente ampia da includere l'attività
lavorativa di questa donna."

"E va bene. Cambiamo argomento. Lei ha allacciato una relazione con una giovane
donna nel 1998, è esatto?"

"È possibile. Che cosa intende per giovane?"

"Elisabeth Faremo. Faceva la commessa per Ferner Jacobsen, di cui era un cliente abituale. Avete allacciato una relazione, sì o no?"

Narvesen lanciò un'occhiata al suo avvocato che annuì. "Relazione è una parola grossa in questo caso" disse lentamente.

"Intende forse che si è limitato a un po' di sesso a pagamento anche in questo caso?"

"No. Stavamo insieme. Ma non è durata a lungo."

"Questo lo so" commentò Lystad. "È finita quando il vero fidanzato della donna è stato arrestato per un furto commesso nella sua abitazione."

Narvesen non disse nulla. Guardò di sottecchi il suo avvocato che scuoteva lentamente la testa.

Gunnarstranda e Frølich si scambiarono uno sguardo. Al di là del senso di questa coreografia pensò Frølich, non c'è alcun dubbio che i due l'abbiano concordata.

Lystad si alzò e andò alla finestra che si trovava sulla parete opposta. Rimase lì a guardare la strada. "Lei dice di aver comprato sesso da questa donna a Fagernes" disse, rivolto verso la finestra, "e dove lo avreste consumato?"

"All'hotel."

"Non risulta alcuna stanza a suo nome in quell'hotel."

"Era a nome di lei."

"Non ci risulta."

"Avrà usato uno pseudonimo. E comunque abbiamo fatto sesso nella sua stanza, a
letto."

"Che numero aveva questa stanza?"

"Non me lo ricordo proprio."

"A che piano si trovava?"

Narvesen sorrise timidamente. "Mi dispiace..."

Lystad lo fissò duramente. "Forse non è poi così strano che la sua memoria faccia cilecca, dal momento che né la donna né il suo supposto pseudonimo, Tanja, sono mai stati registrati in quell'hotel. Ma, per il momento ci accontenteremo di prendere nota del fatto che la sua esposizione dei fatti non trova riscontro immediato nella realtà..." Lystad sollevò una mano quando l'altro fece per interromperlo. Disse: "Dov'era
il fidanzato di lei quando voi facevate sesso?"

"Non ne ho idea. Lei e io eravamo soli."

"Ma lei si trovava a Fagernes insieme al fidanzato."

"Questa per me è una novità, non sapevo nemmeno che avesse un fidanzato."

"E avete fatto sesso prima o dopo aver mangiato al ristorante?"

"Prima."

"Ho un testimone che ha dichiarato quanto segue: lei è entrato al ristorante, la donna era già lì. Per prima cosa questa donna non si chiama Tanja, è stata identificata come Merethe Sandmo residente a Oslo. Lei si è seduto al tavolo di Merethe Sandmo."

"Si faceva chiamare Tanja. Io non sapevo quale fosse il suo vero nome e nemmeno mi interessava saperlo. È vero che ci siamo incontrati al ristorante dopo... aver fatto sesso. Siamo scesi ognuno per conto proprio. Lei è scesa per prima."

"La donna di cui stiamo parlando non è mai stata associata a questo genere di attività."

"C'è sempre una prima volta."

"Secondo lei quella è stata la prima volta che faceva del sesso a pagamento?"

"Non ne ho idea."

"In che modo avete preso accordi per vedervi?"

"Via internet. Solita procedura."

"Non mi è molto familiare la cosiddetta solita procedura, come vi siete dati appuntamento?"

"C'è un sito che mette in contatto prostitute e clienti. Non so a memoria l'indirizzo
internet, ma glielo posso far avere più tardi."

"Vi siete incontrati prima di andare nella sua stanza?"

"No."

Frølich e Gunnarstranda si scambiarono un'altra occhiata. Anche l'avvocato di Narvesen reagì alla risposta del suo cliente e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

"Lei è andato da solo nella stanza della donna, ma non ricorda né che numero avesse,
né a che piano fosse?"

"Mi dispiace, ho sbagliato a esprimermi."

"Risponda alla domanda."

"Ricordavo male. Ci siamo incontrati alla reception e poi siamo andati insieme nella stanza di lei, una bella donna, ero eccitato e non ricordo a che piano si trovasse la

stanza o che..."

"Può bastare" lo interruppe Lystad e si voltò. "È evidente che lei sta mentendo" proseguì. "Lei palesa un chiaro disprezzo per tutto ciò che io rappresento e per l'istituzione del pubblico ministero. Le consiglierei di comportarsi in modo più intelligente quando ci incontreremo in tribunale. Sulla questione del processo torneremo più avanti, adesso siamo qui per discutere del suo incontro con Merethe Sandmo. Io credo che lei non ci sia mai stato in una stanza di quell'hotel. Credo al fatto che abbia pagato la Sandmo, questo sì, ma credo anche che le abbia venduto informazioni e non sesso. E credo che poi lei abbia proseguito il viaggio fino a una baita nel comune di Vestre Slidre. Lì ha incontrato Elisabeth Faremo e l'ha uccisa."

Il silenzio rimase sospeso nella sala degli interrogatori. Narvesen era impallidito.
L'avvocato sbirciò inquieto nella sua direzione, si schiarì la voce e prese la parola.
"Avete prove a sostegno di una simile affermazione?" chiese.

"Ci stiamo lavorando" rispose Lystad. "Lei è un tipo vendicativo, non è vero, Narvesen?"

"Lystad" sbottò l'avvocato. "Devo chiederle di essere più concreto e di abbandonare
questo suo procedere per insinuazioni."

"Sarò più concreto, certamente. Narvesen, potrebbe parlarmi del suo rapporto con
Halvor Bede?"

Narvesen restò lì seduto in silenzio, lo sguardo fisso su Lystad. L'avvocato si chinò verso di lui e i due confabularono. Fu l'avvocato a prendere la parola dicendo: "Lei non può semplicemente buttare lì informazioni nuove e a me ignote senza darci la
possibilità di valutare se..."

"Questo non è un processo" lo interruppe Lystad. "È un interrogatorio. Ma è giusto che lei sia informato. Narvesen, vuole raccontare lei al suo avvocato la storia di
Halvor Bede o preferisce che lo faccia io?"

L'interpellato non rispose. Sedeva con le mani strette a pugno posate sul tavolo davanti a lui.

"Halvor Bede era un ufficiale di marina norvegese che una volta osò cercare di estorcere denaro al suo cliente" disse Lystad rivolto all'avvocato, e proseguì: "Venne condannato e scontò la pena, ma sfortunatamente fu accoltellato a morte da mano ignota

il giorno stesso in cui lo rilasciarono."

"E questo che cosa avrebbe a che vedere con me?" sbraitò Narvesen. "Bede è stato ucciso in una rissa da bar, un litigio per una donna o chissà che cosa. Io non mi sono mai neanche avvicinato a quel bar e il caso è stato archiviato molti anni fa."

"Il caso è stato archiviato, sì, ma il reato non è caduto in prescrizione. Lei è un tipo
vendicativo, non è vero, Narvesen?"

"Dove vuole arrivare?"

"Ci arriveremo tra poco. A lei piace dar fuoco alle baite, non è vero, Narvesen?"

"Non rispondere a queste insinuazioni" sbottò bruscamente l'avvocato, poi rivolgendosi di nuovo a Lystad disse: "Se non ha dichiarazioni di testimoni o prove concrete che colleghino il mio cliente a questo presunto omicidio o ad altri presunti crimini, devo chiederle di interrompere l'interrogatorio immediatamente."

"Andremo avanti finché lo riterrò necessario" ribatté Lystad sbirciando l'orologio.

"Il mio cliente è imputato di qualcosa?"

"No."

"È sospettato di qualcosa?"

"Fortemente sospettato."

"Allora deve essere più franco, deve corroborare le accuse con delle prove."

"Sarà un piacere" disse Lystad aprendo la sua valigetta portadocumenti. "Si tratta di una perquisizione che la sezione reati tributari e finanziari ha attuato nei locali dove lei svolge la sua attività, Narvesen. Un particolare marginale dell'indagine è costituito dal prelievo in contanti di cinque milioni di corone da lei effettuato. La informo del fatto che le banconote che le sono state consegnate in banca sono state registrate.
Una parte di questi soldi si è materializzata a Fagernes il giorno stesso in cui lei ammette di esservi stato in compagnia di Merethe Sandmo. La mia ipotesi quindi è la seguente: lei ha consegnato quei cinque milioni di corone alla donna."

Narvesen lo osservava in silenzio.

Lystad proseguì: "Sono impaziente di sapere che cosa avesse da offrirle per quella cifra. Penso che nemmeno il suo avvocato, Narvesen, possa credere che lei abbia speso cinque milioni di corone per una prestazione sessuale."

Nell'aula degli interrogatori scese il silenzio.

L'avvocato si schiarì la gola.

Lystad lo guardò dritto negli occhi. "A questo punto il suo cliente ha una sola alternativa: o fornire una spiegazione, oppure rifiutarsi di farlo. Quest'ultima non sarebbe una scelta intelligente. Ma vi lascio qualche minuto per discutere la faccenda
tra di voi. Facciamo una pausa."

Lystad uscì.

Frølich e Gunnarstranda rimasero per qualche secondo ancora lì seduti a guardare al di là dello specchio trasparente.

"Lystad è uno che ci sa fare" disse Frølich, "ma la cosa più importante in questo
momento è riuscire a parlare con Merethe Sandmo."

Si alzarono e uscirono nel corridoio.

"Come sai, la Sandmo si trova da qualche parte in Grecia" disse Gunnarstranda.

"Ma noi dobbiamo riuscire a metterci in contatto con lei."

"E perché?"

"Perché lei è l'unica che possa spiegarci esattamente che cosa è successo quando si è incontrata con Inge Narvesen. E un'altra cosa... per quanto riguarda il quarto complice.
In effetti potrebbe anche darsi che si trattasse di lei, di Merethe Sandmo".

"Eh?"

"È da un po' che mi trastullo con questo pensiero" gli disse Frølich. "Se così fosse, molti fatti acquisterebbero un senso. La Sandmo non aveva esperienza e si è lasciata prendere dal panico, o forse si è trovata invischiata nell'operazione contro la sua volontà.
Questo spiegherebbe perché non se ne sia andata quando è arrivata la guardia giurata. Il fatto che il suo coinvolgimento si sia concluso con un omicidio spiegherebbe come mai sia stata assalita dall'angoscia e abbia fatto la soffiata alla polizia. E spiegherebbe anche perché abbia fatto solo tre nomi anziché quattro, cosa che a sua volta potrebbe spiegare perché Elisabeth si sia sentita in dovere di fornire al fratello e agli altri due un alibi. Spiegherebbe anche perché il gruppo tutt'a un tratto sia

andato in pezzi. E potrebbe addirittura spiegare perché Merethe Sandmo abbia lasciato Jonny Faremo per buttarsi fra le braccia di Vidar Ballo."

"Potrebbe darsi che le cose stiano così. Ma c'è un elemento che la sua eventuale partecipazione alla rapina non è assolutamente in grado di spiegare."

"E sarebbe?"

"Vidar Ballo è morto."

Frølich sobbalzò. "Da quanto tempo è morto?"

"Da tanto, maledettamente tanto tempo. La sua morte è stata scoperta perché un vicino si è insospettito per l'odore del cadavere. È possibile che sia tornato a casa e
sia morto subito dopo aver parlato con me."

"Questo significa che era già morto quando la baita è bruciata?"

"Con grande, grandissima probabilità sì, era già morto."

"Di che cosa è morto?"

"Overdose. Il solito, eroina, il consueto occorrente per il buco, grosse dosi di roba e via dicendo, nessun margine, neanche minimo, di sospetto riguardo al decesso."

Frølich tacque di nuovo, ancora lì, in piedi, con le mani dietro la schiena.

Gunnarstranda si schiarì la gola e fece un cenno con il capo in direzione di Lystad che li stava aspettando al tavolo: "Ce lo prendiamo questo caffè prima che la pausa finisca? Tu e io siamo stati invitati a contribuire più attivamente al prossimo giro, a
partecipare."

Frølich scosse la testa. "Non credo che sarebbe una bella idea che io partecipassi
all'interrogatorio."

Gunnarstranda inarcò le sopracciglia.

"Se mi vedono, Narvesen e il suo avvocato mi coprono di insulti."

Gli occhi di Gunnarstranda scintillarono. "Dimmi cosa hai fatto!" pretese.

"È probabile che mi accusino di atti vandalici."

"Che cosa hai fatto?"

Frølich si strinse nelle spalle. "Ho rotto un vetro della porta della veranda di casa
sua."

"Idiota!"

"Tranquillo. Era solo un pan per focaccia, per la mia baita a cui lui ha appiccato il fuoco. Non credo che abbia il fegato di andare oltre agli insulti. Qualunque cosa raccontasse

sarebbero solo accuse senza fondamento. Sbraiterebbe un po' e basta. Per questo è meglio che io me ne vada, così voi potrete evitare di concentrarvi su questo aspetto della questione e io potrò pensare in pace."

Gunnarstranda si sedette al tavolo accanto a Lystad che guardava con aria apatica la figura di Frølich allontanarsi.

Lystad disse: "Ma che cosa gli prende?"

Gunnarstranda si strinse nelle spalle. "Ormai è così da un pezzo. Ma gli passerà."

* * *

Frank Frølich guidava senza meta scendendo verso la città. Quando svoltò in Hausmannsgate ebbe un'ispirazione improvvisa e decise di proseguire fino a Mariboes Gate. Trovò parcheggio proprio di fronte all'ingresso del Rockefeller e si incamminò verso Torggata.

Era diretto al Badirs Butikk, di nuovo. Si comprò un hot dog in uno dei chioschi della Osterhaus Gate, più per abitudine che per fame. Proseguì verso Torggata e si fermò davanti alla scalinata che conduceva all'edificio che un tempo ospitava il complesso del Torggata Bad. Restò lì a pensare a Inge Narvesen che avrebbe dovuto spiegare il perché di quel prelievo di cinque milioni di corone, che lo stava spiegando proprio in quel momento. In quell'esatto istante probabilmente lui stava perdendo il lavoro. Sollevò la testa e avvertì un pensiero prendere forma nella sua testa. Non ha nessuna importanza.

Sorrise fra sé, diede un altro morso all'hot dog mentre osservava il brulicare di scure figure che scendevano verso Torggata. Positivo: me ne frego. Negativo: me ne frego.
Allora cos'è che mi importa? Trovare chi ha ucciso Elisabeth e scoprire perché lo ha fatto.

Ma in fondo quante possibilità ci sono che Inge Narvesen parli del dipinto?

Se lo facesse dovrebbe anche spiegare come ha fatto a entrare in possesso di quel dipinto la prima volta. Quindi non è affatto probabile che dica qualcosa in proposito - fintanto che non vi è costretto - per liberarsi di qualcos'altro: un omicidio. E se il mio lavoro dev'essere sacrificato in cambio della verità, allora ne vale la pena.

Diede un'occhiata al Badirs Butikk e pensò a Elisabeth e a Narvesen. Il negozio era ancora chiuso. Evitò per un soffio una ciclista infuriata, poco disposta a sopportare che lui, un pedone, si trovasse proprio lì, sulla pista ciclabile di Torggata. Diede un altro morso all'hot dog, lanciò un'occhiata alla bicicletta e per poco il boccone non gli andò di traverso. L'aveva già vista. No, non quella ragazza, un'altra.

L'immagine riaffiorò alla sua mente. Il giorno in cui sarebbero dovuti entrare in azione al Badirs Butikk. Lui stava scendendo í gradini di Gamie Torggata Bad aspettando il segnale convenuto.
Era stato allora che l'aveva vistano, non questa donna ma aveva visto una figura femminile in bicicletta che, con il busto allungato sul manubrio, avanzava lungo Torggata pigiando sui pedali. Lui era lì, con un piede sulla pista ciclabile, aveva sentito lo scampanellio di una bici e di colpo era stato costretto ad arretrare di un passo, a togliersi di mezzo. Poi la radio aveva gracchiato e lui aveva preso posizione, in quella stessa strada ma molto più avanti, proprio di fronte al Badirs Butikk. Era da lì che lei era arrivata. Era passata davanti al Badirs Butikk e lo aveva oltrepassato,

quindi stava andando da qualche altra parte. Poi lo aveva incrociato mentre lui scendeva i gradini. Ma era possibile che si trattasse di Elisabeth?

Frølich dovette ammetterlo: poteva anche darsi che si trattasse di lei. Lui era tutto concentrato sull'azione che stava per iniziare, non aveva prestato particolare attenzione a quel volto. Era però possibile che lei lo avesse fatto. Lei avrebbe potuto vederlo: un viso del processo contro Ilijaz Zupac. In tal caso probabilmente lei aveva fermato la bicicletta senza che lui se ne fosse accorto ed era rimasta a fissarlo per qualche istante, aveva deciso di tornare indietro, scendere dalla bici e spingerla a mano oltre le transenne che stavano posizionando. Poi doveva essere entrata nel suo campo visivo, davanti al Badirs Butikk. E, all'improvviso, ecco che tutto tornò: lo stridere dei freni della bicicletta, lei che entrava nel negozio e lui che attraversava la strada e le si precipitava dietro.

Questa nuova visione degli eventi avrebbe forse cambiato qualcosa?

Decisamente sì.

Le parole di Gunnarstranda gli risuonavano ancora in testa: Frølich! Smettila di essere così stupidamente ingenuo! C'è qualcosa che non torna riguardo a questa donna.

Potrei girare e rigirare ogni singola pezza giustificativa del bilancio che mi presenti, il risultato resta comunque una truffa.

Quella vecchia volpe aveva ragione, come sempre del resto. Improvvisamente a Frølich venne una gran fretta.

* * *

Telefonò a Gunnarstranda sul cellulare.

"Avevo capito che volevi pensare in pace" gli disse educatamente l'ispettore capo.

Frølich disse: "È proprio per questo che ti sto telefonando. Narvesen ha confessato?"

"Non ancora. Ma siamo appena entrati in un'interessante fase dell'interrogatorio, per dirla così. Si stava parlando dell'abitazione di Narvesen, di una porta della veranda di casa sua distrutta e di un certo poliziotto fuori servizio."

"Ha parlato di arte?"

"Arte? No. Perché?"

I pensieri infuriavano nella testa di Frølich.

"Perché?" gli domandò di nuovo Gunnarstranda spazientito.

"Oh... era solo una cosa a cui stavo pensando. Invece, passando a cose veramente importanti: il direttore della filiale di Askim ha detto che Ilijaz Zupac era stato lì e aveva prelevato qualcosa dalla cassetta di sicurezza, è così, vero?"

"Lo sai benissimo che è così."

"Stavo solo pensando che Ilijaz è un nome piuttosto esotico" disse lentamente Frølich.

"Non lavoriamo più a quel caso, Frølich. Almeno fino a quando non avremo i risultati
delle indagini."

"E a te sta bene?"

"Qui non si tratta di quel che sta bene a me."

"Se Lystad vuole arrestare Narvesen per l'omicidio di Elisabeth, allora ha bisogno

di un movente. Un movente del genere deve per forza avere qualche connessione con il colpo del 1998. E la faccenda è collegata alla cassetta di sicurezza. Perciò... non ci sarebbe nulla di male se si facesse una telefonata alla banca, no?"

"Dipende: di che cosa dovrei parlare con quella gente?"

"Dovresti chiedere di che sesso era la persona che si è spacciata per Ilijaz."

All'altro capo del telefono scese il silenzio.

"Gunnarstranda" disse Frølich in tono arrogante, "lei non si sta esprimendo in modo
succinto."

"Credo che tu abbia ragione, Frølich, sulla questione del sesso. Che cosa te lo ha
fatto venire in mente?"

"Un paio di cose. Fra le altre, le tue parole sulla morte di Vidar Ballo. Non sarà poi una così gran seccatura per te, no, telefonare alla banca e farti fare una descrizione della persona che si è spacciata per Ilijaz Zupac?"

Gunnarstranda rifletté. "Potrei anche farti questo favore" disse alla fine, "ma allora
la questione sarebbe: tu in cambio cosa mi dai?"

"Una prova."

"Che prova?"

"Una prova che escluderebbe Narvesen dalla lista dei sospettati. E quindi anche la porta della veranda rotta non avrebbe più alcuna importanza."

"Di che prova si tratta, Frølich?"

"Di un capello" gli rispose l'altro.

22.

Appena scese dall'aereo un'ondata di caldo lo investì.

Il poliziotto che lo aspettava agli arrivi si chiamava Manuel Komnenos.

"Mi hanno chiamato come l'imperatore" gli spiegò con un sorrisetto. Lo aspettava davanti agli uffici della dogana con un cartello bianco in mano su cui aveva sbagliato a scrivere il nome: F-Ø-R-LI-C-H.

Frank Frølich gli strinse la mano, ma non poté fare a meno di pensare che non aveva idea di quale fosse l'imperatore di cui aveva parlato.

"Bene" disse Manuel Komnenos sorridendo. Indossava uno sgualcito abito grigio in lino e una maglietta bianca. Fra gli incisivi aveva un ampio spazio vuoto. Aggiunse: "Ogni volta che dico a qualcuno "Manuel come l'imperatore", quello pensa: di
quale imperatore starà parlando?"

A Frølich quel tizio piacque subito. Uscirono senza affrettarsi e si avviarono verso il posteggio. Sull'asfalto le rotelle della valigia di Frølich facevano un gran fracasso.
Arrivarono a una Toyota Corolla negligentemente parcheggiata e Komnenos ne aprì il bagagliaio. Frølich vi caricò la valigia e raccontò che aveva anche lui una macchina
dello stesso tipo. "Quasi uguale, una Avensis."

Rimasero fermi vicini all'auto. Un aereo in fase di accelerazione stava avanzando sulla pista di rullaggio in un crescendo di rumore. Il greco si accese una sigaretta in attesa che quel frastuono cessasse. L'aereo decollò innalzandosi come uno squalo affamato verso la luce.

Raccontò a Frølich che Merethe Sandmo aveva preso a noleggio un'auto da Hertz il primo di dicembre. "Una Toyota" specificò chiudendo il portabagagli. "Evidentemente
di auto se ne intende."

Si misero a ridere entrambi.

Frølich guardò verso nord. Un aereo era in arrivo, si preparava all'atterraggio. Molto più in alto contro il blu del cielo riuscì a intravederne un altro, anche quello in arrivo.

"Si è diretta verso nord e ha riconsegnato l'auto alla sede di Patrasso" proseguì Komnenos.

"Ha noleggiato un'altra auto?"

"No."

"È semplicemente sparita?"

Komnenos annuì. "Non è registrata in nessun albergo."

"E l'altra?"

Komnenos rise di nuovo sonoramente aspirando a fondo il fumo della sigaretta. "È

saltata fuori."

"Dove?"

"All'imbarco dei traghetti. Ha comprato un biglietto per Bari."

"Bari? Ma non è in Italia?"

Komnenos sventolò il mazzo di chiavi. "Ancora interessato alla macchina?"

Frølich rispose con un cenno di assenso e prese le chiavi. "Tranquillo" gli disse.
"So dove andare."

* * *

La spiaggia incorniciava la baia verde-blu come una dorata falce di luna. Onde pesanti si increspavano abbattendosi indolenti sulla riva, si allungavano riversandosi in avanti, lambivano la sabbia per poi ritrarsi e trasformarsi in un muro rotolante che travolgeva l'onda successiva infrangendola. Era un movimento ritmico, l'onda lunga che lambiva la spiaggia e l'onda successiva infranta dalla precedente, e ancora e ancora.
Frølich osservava lo spettacolo, pensò che fermandosi a guardarlo abbastanza a lungo si sarebbe forse arrivati a credere che non avrebbe mai avuto fine.

Nessuno aveva osato entrare in acqua. I corpi, distesi sui lettini, erano sparsi qua e là sulla spiaggia sabbiosa. Alcune persone se ne stavano sedute a guardarsi in giro da dietro gli occhiali scuri, altri si spalmavano di crema protettiva le braccia scottate dal sole. C'erano grassi signori in pantaloni corti e cappellino che camminavano lentamente sul bagnasciuga dove la sabbia era più compatta e fresca. In lontananza si vedeva arrivare una donna. Indossava un lungo abito blu senza maniche

che svolazzava al vento. Aveva una fascia blu in tinta sui capelli. Gli venne in mente di non averglielo mai detto che il blu le donava.

Immobile, attese che si accorgesse di lui. E quando accadde, apprezzò il fatto che non avesse mostrato esitazione alcuna e avesse anzi continuato la sua indolente camminata mentre le onde le lambivano i piedi e le caviglie.

Arrivata a un metro e mezzo da lui, si fermò. Rimasero così, a guardarsi negli occhi.

"A dire il vero stavo per farmi il bagno" disse lei. "Vieni anche tu?"

Lo sguardo indagatore, ma tranquillo. Lui scosse la testa. "Ho una cosa per te" le disse porgendole un foglio ripiegato, la lettera di addio di Reidun Vestli.

Lei prese il foglio. I suoi occhi non si staccarono da quel pezzo di carta fino a che non ebbe finito di leggerlo. Alla fine lo ripiegò e lo strappò a pezzettini fissando un punto lontano lontano. I frammenti bianchi di carta svolazzarono portati dal vento e si persero nella cresta spumosa delle onde.

"È commovente vedere quanto ti abbia colpito" le disse Frølich.

"Non riesco a concentrarmi."

Frølich seguì il suo sguardo, puntato sui due uomini in uniforme che guardavano giù verso di loro, tutti e due con un piede sul muretto in pietra che costeggiava la strada.

"Siete insieme?" gli chiese.

"Sì."

Lo sguardo di lei, penetrante. "Perché?"

Lui non rispose. Il vento le scompigliò i capelli e dovette spostarli con una mano.
"Sono stato io a trovarla" disse lui alla fine. "Aveva preso dei sonniferi. La lettera me l'aveva mandata per posta. Ti chiede perdono: ma per che cosa?"

"Non ne ho idea. A volte Reidun era molto difficile da capire."

"Ci vuole concentrazione per amare" disse lui.

Lei sbirciò verso di lui. "Mi dispiace."

"E per cosa?"

"Per come stai. Non dovrebbero andare così le cose tra noi."

Lui la osservò attentamente prima di dirle: "Quello che c'era tra noi è stato frantumato
e ridotto in polvere molto tempo fa."

"Io non credo. In fondo sei venuto qui, da me."

"La Elisabeth che conoscevo io è morta" disse lui con un filo di voce. "È morta fra le fiamme, ma sono riuscito a farmene una ragione."

"Non dire così."

"Mi dispiace" continuò lui. "Lo so che è stato il corpo di Merethe Sandmo a bruciare fisicamente in quella baita e il saperlo è uno dei molti dettagli su cui non è possibile sorvolare per quanto riguarda il nostro rapporto. Ho fatto un po' di indagini su di te, ultimamente" proseguì Frølich, concentrato. "Per esempio so che hai conosciuto Inge Narvesen quando lavoravi da Ferner Jacobsen sei anni fa. So che avete avuto una relazione, che siete partiti in viaggio d'amore per le Mauritius. È stato più di quanto siamo riusciti a fare tu e io mentre stavamo insieme, ma in effetti io tutti quei
soldi non li ho."

"Narvesen non c'entra niente con il nostro rapporto. Inge e io... è stato stupido.
Non era niente."

"Ilijaz non ne è stato molto contento, o sbaglio?"

Lei taceva, il suo sguardo blu era impenetrabile.

"Sono andato a trovare Ilijaz a Ullersmo."

"Non era così, prima."

"E com'era, prima?"

"Forte, divertente, un uomo che dava il mondo per scontato." Lei non trovava le parole. Lui aspettava. Lei girò il viso verso il vento e aggiunse: "Che dava me per scontata." Rimase ferma a riflettere per alcuni istanti. "Ma Ilijaz aveva bisogno di una lezione che gli ricordasse che anche io ero vulnerabile, anche io avevo dei sentimenti."

Cominciarono a passeggiare lungo il bagnasciuga. Le onde lambivano i loro piedi e Frølich si fermò per arrotolarsi i pantaloni. Lei aveva i piedi e le gambe abbronzate, le unghie laccate di rosso scuro. Per un attimo lui si vide davanti agli occhi l'immagine di lei che sedeva sotto il sole con le ginocchia piegate e, con grande concentrazione, si metteva lo smalto sulle unghie dei piedi.

Il vestito svolazzante le si incollava addosso. A ogni passo che faceva la stoffa si tendeva prima su una gamba, poi sull'altra. Camminava a testa alta, lasciando che il vento giocasse con i suoi capelli neri.

Lui disse: "Forse ti sei messa con Narvesen per punire Ilijaz, ma non credo che Narvesen l'abbia capito. Soprattutto visto che hai raccontato a Ilijaz della cassaforte
con il dipinto."

"Ilijaz è un'anima dimenticata da Dio" disse lei. "Perduta."

"A quel tempo Ilijaz era assolutamente in grado di intendere e di volere e dovette rispondere delle sue azioni. Ha sparato a un uomo uccidendolo. Non avrebbe dovuto
farlo."

"Lo hanno rovinato. Tu che lo hai visto lo sai che è distrutto. Che cosa si prova a
lavorare per un sistema che riduce così la gente?"

"C'è solo una persona che può essere biasimata per il fatto che Ilijaz sia finito dentro.
E quella persona non può che essere lui stesso. Non avrebbe dovuto rubare quella
cassaforte. Non avrebbe dovuto sparare."

"La prigione dovrebbe privare della libertà non far marcire la gente là dentro."

"Capisco che tu senta il bisogno di alleggerire i tuoi sensi di colpa. Ma che tu possa elevarti a una sorta di angelo nero che grida vendetta per il fidanzato, questa è follia."

"Ma di cosa stai parlando?"

"Sto parlando di te."

"Mi stai rimproverando per aver convertito in azione i miei sentimenti?"

"Sono le tue azioni il problema, Elisabeth, perché muore della gente."

"Non posso assumermi la responsabilità delle azioni di nessun altro a parte me
stessa."

Lui si fermò, sogghignava.

"Che cosa c'è da ridere?"

"Le tue chiacchiere pompose." E ripeté scimmiottandola: ""Non posso assumermi la responsabilità delle azioni di nessun altro a parte me stessa". Proprio tu che hai chiesto a Ilijaz e a tuo fratello di rubare il dipinto per poi poterlo rivendere a Narvesen. Tu, che hai scatenato tutto quanto, non ti assumi la responsabilità delle azioni di
nessun altro a parte te stessa?"

Lei non commentò, si limitò a uno sguardo fugace con la coda dell'occhio nella sua direzione. Continuarono a passeggiare, fianco a fianco, in silenzio. Poi Frølich disse: "Capisco che dopo l'arresto di Ilijaz la contromossa sia stata rimandata. Ma per qualche motivo tu hai deciso di rivendere il dipinto a Narvesen senza coinvolgere gli altri.
Perché?"

Lei non rispose neppure a questa domanda.

"Ho capito che ti sei alleata con Merethe - contro i ragazzi - quella notte di novembre in cui lei ha partecipato al colpo come autista, quando tuo fratello e lei sono
stati testimoni di un omicidio."

Elisabeth si fermò.

Lui disse: "Mi sono svegliato proprio mentre stavi parlando con Merethe. E ho capito che doveva essere davvero alla frutta quando ha raccontato che avevano steso la guardia notturna, ma come hai fatto a convincerla a fare la soffiata?"

"Ti sbagli" ribatté lei tagliente. "Ma che idea ti sei fatto di me?" I suoi occhi blu scintillavano. "Merethe era solo una povera stupida. Perché mai avrei dovuto convincerla a fare una soffiata su mio fratello? Perché? Quando Merethe mi ha chiamata aveva già telefonato alla polizia. E poi ha chiamato me, per parlare di quello che era successo, cercava consolazione. E questo la dice lunga su quanto fosse cretina

quella lì. Aveva tanto implorato di poterci essere anche lei, voleva partecipare a un colpo,

sentire il brivido. E quando finalmente ha ottenuto quel che voleva ha sbattuto il muso contro la realtà. E così quella brutta stupida ha pensato bene di telefonare alla polizia
e raccontare tutto!"

"Forse voleva solo che qualcuno prestasse soccorso all'uomo che stava morendo" ribatté Frølich mite. "Era lì, per terra, in una pozza di sangue."

"Se fosse stata questa la sua intenzione non avrebbe avuto nessun bisogno di fare nomi. Lei invece ha raccontato alla polizia chi era coinvolto, ha fatto il nome di tutti, tranne il suo. E quindi io sono stata costretta a fare qualcosa per mio fratello. Questo
lo capisci, non è vero?"

I suoi occhi blu avevano perso la durezza di prima. Tre tonalità di blu pensò lui. Il cielo, il vestito e i suoi occhi.

Si ritrovarono vicini all'improvviso. "Quando sono andata via da te, quella notte" gli bisbigliò lei, "era perché dovevo aiutare Jonny. E non volevo che tu rimanessi coinvolto, capisci? Come potevo sapere che tu avresti finito per lavorare proprio a
quel caso?"

Frølich abbassò gli occhi sulla mano di lei, su quelle dita sottili e affusolate che gli accarezzavano l'avambraccio.

"Io la vedo un po' diversamente."

Le dita di lei smisero di accarezzarlo.

"Hai lasciato la chiave della cassetta di sicurezza a casa mia."

"Lì sarebbe stata al sicuro."

"Oltretutto era anche una soluzione molto comoda. Quando i ragazzi sono finiti dentro tu ti sei impossessata della seconda chiave. E quando sono stati rilasciati tu sei andata ad Askim con una chiave mentre l'altra era al sicuro a casa mia. Sei partita per Askim dopo aver testimoniato in tribunale, in banca ti sei spacciata per Ilijaz Zupac e hai prelevato il dipinto dalla cassetta di sicurezza."

Lei sollevò lo sguardo verso l'orizzonte, silenziosa.

"Jonny aveva capito che cosa avevi in testa?" le chiese.

Lei non rispose.

"Sì, lo aveva capito" ne dedusse lui.

"Hai mai pensato che un aereo in fase di decollo che accelera sulla pista di rullaggio" disse lei, "è qualcosa di assoluto, di definitivo. La velocità aumenta, va sempre più veloce, sempre più veloce. Ma la pista è talmente corta che una volta raggiunta una certa velocità non sarà più possibile fermarsi, rallentare significherebbe provocare una catastrofe, solo una cosa si può fare: andare avanti, far decollare l'aereo."

"Jonny è saltato fuori quando sei andata in banca, non è vero?"

"Ma cos'è che vuoi, si può sapere?" gli domandò lei improvvisamente irritata. "Sei venuto fin qui per raccontarmi quanto sei bravo nel tuo lavoro?"

"Per me è importante mettere bene in chiaro tutti i fatti..."

"Perché?"

"Perché in fondo tutto questo riguarda te, e me. Riguarda noi."

Si scambiarono un'altra occhiata. "Ne sei sicuro?" gli domandò lei dolcemente.

"So che Jonny è andato ad Askim proprio mentre tu ti trovavi lì. So che lui è stato visto in compagnia di un'altra persona su una carrareccia che scende al Glomma. So che tuo fratello o è scivolato nel fiume o ci è stato spinto dentro dalla stessa persona

che era con lui ad Askim. Vorresti aiutarmi a completare il quadro?"

"Che cosa intendi dicendo che riguarda noi?" chiese lei.

"Jonny era ad Askim" insistette lui, "e tu eri lì."

Lei si voltò. I suoi occhi blu lo osservavano con espressione assente, sognante. "Io non ti credo. Per te non riguarda noi. Riguarda solo me."

"È stata una disgrazia che lui sia annegato?"

"Ma certo! Cosa credevi?"

"Chi è stato a proporre di fare una passeggiata sul Gomma?"

"Sono stata io."

"Perché?"

"Perché speravo che l'avrebbe tranquillizzato."

"Non so se ti credo."

"Puoi credere quello che vuoi. Nessuno riuscirà a intromettersi fra me e mio fratello."

"Ma perché non hai chiamato i soccorsi quando è caduto in acqua? Quel fiume ha delle forti correnti e l'acqua era gelida. Jonny sarebbe stato in condizioni di ipotermia, ma si sarebbe potuto salvare. L'elisoccorso sarebbe arrivato in pochi minuti."

"Tu non sai di cosa stai parlando. Sei concentrato solo su te stesso e sulla tua autocommiserazione."

"Forse io non so che cosa è accaduto sulla riva del Gomma. Ma so che tu sei tornata alla macchina da sola, te ne sei andata via e hai telefonato a Reidun chiedendole aiuto. Dopo aver fatto sparire l'auto di Jonny ti sei incontrata con lei e lei ti ha offerto la sua baita come nascondiglio. So che ti sei messa in contatto con Narvesen, lo hai fatto andare a Fagernes perché si vedesse con Merethe. So che lui ha pagato cinque milioni di corone in contanti per rientrare in possesso del dipinto. Quello che mi domando è: che cosa è stato a mettere in moto tutto questo? Sono stato io?"

Lei sorrise sprezzante quando lui pronunciò le ultime parole. Il vento giocava con i suoi lunghi capelli e le onde le lambivano i piedi.

"Non riesci proprio a distogliere per un attimo l'attenzione da te stesso, vero?" disse lei. "Io non sono così. Ho fatto quello che ho fatto perché non pensavo a me stessa.
E la colpa è di Merethe. È stata lei a mettere in' moto tutto quanto, lei a fare la soffiata.
Non potevo non intervenire per aiutare Jonny..."

"Non pensavi a te stessa? Merethe ha fatto quello che tu le hai chiesto di fare. Ha consegnato il dipinto a Narvesen, ha preso i soldi ed è andata alla baita di Reidun. E lì tu ti sei intascata i soldi e poi hai ucciso lei e dato fuoco alla baita. Ti sei impossessata della sua identità, hai usato il suo biglietto aereo per Atene. Per pianificare tutto questo e portarlo a termine devi essere stata davvero infuriata con lei. E chi è terribilmente infuriato con qualcun altro non può che pensare a se stesso."

"Io non ho ucciso nessuno. E tu non sai quel che dici."

"Al contrario. Io so benissimo di cosa sto parlando. Sono andato a ritroso in questa storia. Tutto ha avuto inizio la notte in cui sono dovuto

andare sul luogo dell'omicidio della guardia notturna, un ragazzo, uno studente che lavorava per arrotondare un po'.
Bastonato a morte."

"È stato Jim Rognstad a colpirlo e ucciderlo. Non è una cosa che mi riguarda."

"Ma sei stata tu a dare a Rognstad un alibi per l'omicidio, questo non significa forse

far parte della stessa squadra?"

Lei non rispose. Guardava il mare. All'orizzonte due navi cisterna una dietro l'altra.

"Non avresti dovuto fornire un alibi per quella notte agli altri" le disse Frølich.

"Frank" gli chiese lei con dolcezza, "perché non mi credi?"

"Non ti sto dicendo quello che credo, ti sto solo dicendo quello che so. Per esempio so che tu mi hai riconosciuto in Torggata prima che entrassimo in azione nel Badirs Butikk. Ti sei girata, ti sei piazzata all'interno del mio campo visivo, hai voluto
attirare la mia attenzione."

"Non avevo idea di quello che sarebbe successo. Volevo solo che tu mi vedessi.
Sei stato tu a gettarti su di me." Lo guardò di sottecchi e sorrise rapida. "Ricordi?"

"Quello che mi ricordo meglio è che te ne stavi seduta accanto al mio letto quella notte, aspettando che io mi riaddormentassi per poter sgattaiolare fuori di nascosto e
mettere in moto quello che è diventato un incubo."

Si fermarono e rimasero lì, in silenzio. Il vento soffiava sui loro vestiti, le onde si rifrangevano sulla spiaggia.

Lui sobbalzò nell'avvertire il tocco delle dita di lei sul dorso della sua mano.

"Ci pensi mai al fatto che la terra sembri blu?" bisbigliò lei. "Vista dall'esterno?"

"Perché me lo chiedi?"

"Perché tutto, anche quello che è successo fra me e te, dipende dal punto di vista con cui si guardano le cose, Frank. Io capisco che tu ti senta amareggiato perché non ti ho detto nulla quella notte. Ma avevo saputo che qualcuno stava per arrestare Jonny per l'omicidio di un uomo che lui non aveva toccato. Tu sei un poliziotto. Ti ho tenuto fuori, ho fatto quello che ritenevo fosse giusto fare."

Lui abbassò lo sguardo su quella mano. Era la prima cosa che aveva notato di lei: le mani. Quelle dita coperte da guanti in pelle nera che infilavano pacchetti di sigarette in uno zainetto. Le stesse dita che ora gli accarezzavano la mano, che si chiudevano sulla sua mano. Il calore di quel tocco gli si diffuse all'avambraccio. Chiuse gli occhi per un breve istante e assaporò quella sensazione, poi si infilò la mano in tasca e le disse: "Lo hai fatto perché lo ritenevi giusto, tornare all'appartamento tuo e di Jonny e ripulirlo tutto? Mettere la spazzola per capelli di Merethe sul tuo letto in modo che la polizia la trovasse e si servisse del dna di Merethe per fare il confronto con quello delle ossa ritrovate nella baita di Reidun? Far diffondere a Merethe la voce che avesse trovato lavoro in Grecia? Farle comprare un biglietto aereo per Atene?"

Lei non rispose.

"Era giusto ucciderla?"

"Se qualcuno ha ucciso Merethe, allora dev'essere stato Vidar Ballo. Io di Merethe
e di quello che le è successo non so niente."

"Forse Rognstad ha ucciso la guardia notturna a Loenga. Forse tuo fratello è scivolato in acqua per disgrazia. Forse Reidun si è suicidata. Ma Ballo non può aver ucciso Merethe: quando la baita bruciava lui era nel suo letto, morto per overdose."

Frølich si frugò in tasca e ne tirò fuori un foglio che le porse. "Un'altra copia."

Lei abbassò gli occhi sulla copia della lettera d'addio di Reidun e iniziò a strappare anche questo foglio facendolo a pezzettini.

"Sull'aereo per venire qui ho letto e riletto questa lettera" disse Frølich, "e per la milionesima volta mi sono domandato: ma per cosa chiede perdono Reidun? Avresti

dovuto perdonarla perché lei aveva guidato fino al tuo nascondiglio dei brutali farabutti?
Ma chi sono questi farabutti? Quando la sua baita è stata data alle fiamme Rognstad era a casa di una donna a Oslo e Ballo era morto. E se non sono stati quei due ad appiccare il fuoco, allora chi è stato a picchiare Reidun? E perché è stata picchiata solo dopo che la baita era bruciata? Risposte difficili da trovare, proprio perché nessuno l'ha aggredita. Ha simulato di aver subito un'aggressione. Voleva che la polizia credesse che qualcuno le aveva estorto con la forza informazioni su dove tu ti trovassi.
Se fosse risultato necessario avrebbe perfino dichiarato che erano stati Rognstad e Ballo a picchiarla. Voleva essere creduta. Era una ricercatrice affermata. Ma, proprio perché ha simulato di essere stata aggredita, deve essere stata a conoscenza di parte del tuo piano, deve aver saputo dell'incendio, aver sacrificato la sua baita. E dal momento che nessuno l'ha picchiata, ecco che rimane aperta una questione decisiva,
fondamentale: per cosa ti chiede perdono?"

"Poco fa hai detto che tutto questo riguarda noi, Frank. Perché lo hai detto?"

"Se tu non vuoi rispondere, allora permetti che lo faccia io per te: Reidun chiede perdono per aver disertato. Non se la sentiva più di starti al fianco in questa tua corsa sanguinaria. Lei non aveva le tue motivazioni. Tutto ciò che aveva era amore per te.
Ma non le è potuto servire ad altro che a chiederti di perdonarla. Sei stata tu a pianificare la finta aggressione. Eri tu a volere che la polizia credesse a un'aggressione, perché lei potesse rivelare dove tu ti nascondevi e così qualcuno potesse trovarti e ucciderti.
In questo modo avresti addossato ad altri la colpa dell'incendio della baita e della tua morte. Solo che Reidun non se l'è sentita di esserti complice in un omicidio, si è tirata fuori da questa tua follia, e per questo ti ha chiesto perdono."

Lei scosse la testa. "È la storia più assurda che abbia mai sentito."

Lui le fece un sorriso con labbra secche: "E non è ancora finita. Devi essere stata davvero infuriata con Merethe, e lo capisco. Forse hai incolpato lei anche della morte di Jonny. Ma qualunque sia il punto di vista, fantasia più o fantasia meno, il fatto è che tu hai tralasciato un paio di dettagli quando hai escogitato la tua vendetta. Per esempio, ti sei dimenticata di indossare una retina per capelli sdraiandoti nel mio letto.
E quando te ne sei andata da casa mia, l'ultima notte, è rimasto uno dei tuoi capelli neri sul cuscino. Il dna estratto da quel capello non combaciava con quello ricavato dalla spazzola di Merethe, né con quello delle ossa ritrovate fra le ceneri della baita.
Ti sei fregata, Elisabeth, per un capello. Perché io ho per capo un irritante terrier e quando sono arrivato con il tuo capello e abbiamo saputo dal laboratorio tecnico che il riscontro era negativo, lui ha voluto a tutti i costi andare nell'appartamento di Merethe a raccogliere alcuni campioni. E indovina un po' con che cosa coincidevano quei campioni?"

Lei guardava silenziosa verso l'hotel, il vento giocava con il suo vestito.

"Merethe risultava essere su un aereo diretto ad Atene mentre era morta" disse lui.

"La donna che si è spacciata per Merethe, scesa dall'aereo ha noleggiato una macchina con cui è andata a Patrasso, dove il veicolo e le sue chiavi sono state riconsegnate al personale di un ufficio Hertz. E qui Merethe scompare, per sempre, senza lasciare traccia. Ma ecco che all'imbarco dei traghetti di Patrasso compare una donna di nome Elisabeth Faremo che acquista un biglietto per Bari, in Italia, sull'altra sponda dell'Adriatico.
E qui Elisabeth Faremo scompare, mentre una donna di nome Merethe Sandmo compare, due giorni dopo, parecchie decine di chilometri più a nord, nella città di Ancona, dove si compra un biglietto per Zara, in Croazia. La donna che si è comprata un albergo laggiù è però un'esimia sconosciuta. Un lungo giro. Il tuo problema è solo che l'acquirente dell'albergo ha pagato con valuta norvegese usando banconote con numeri di serie registrati. Elisabeth: c'è un'intera squadra di polizia al corrente del fatto che sono stati i soldi di Narvesen a pagare il tuo soggiorno qui."

"E tu sei arrivato fin qui, mi hai cercato e trovato solo per dirmi queste cose?"

Lui la guardò. All'improvviso gli sembrò che tutta quella situazione fosse completamente priva di senso. Pensò alla raccolta di poesie che aveva trovato, a quando, a letto insieme, lei gli aveva rivelato il nome di quest'isola.

"Ti stavo aspettando" aggiunse lei. "Ma avrei voluto che tu arrivassi fin qui portato dal desiderio, non da sentimenti negativi." Posò la sua mano sul braccio di lui, si allungò in punta di piedi e gli sfiorò la guancia con le labbra, una sensazione che lui già conosceva.

"Lo sapevo" gli bisbigliò, "che mi avresti trovato e che saresti venuto qui."

Lui si staccò da lei. "È troppo tardi."

"No" ribatté lei. "Non è mai troppo tardi."

"Perché lo hai fatto?" chiese disprezzandosi per la sua stessa meschinità. "Almeno
questo me lo devi, spiegarmi che senso aveva."

"Senza Jonny non ho più niente."

Lui rifletté su quelle parole. "Vuoi dire che non sarebbe successo nulla di tutto questo, che la vita sarebbe proseguita normalmente se Jonny..."

"Adesso ho solamente te" lo interruppe lei.

"Non è vero, Elisabeth. Tu te ne sei andata via da me."

"Ti stavo aspettando" ripeté lei.

"Ma noi due non potremo mai ritrovarci."

Passò una breve eternità. Nell'aria solo il rifrangersi delle onde. Fra di loro due metri.
Quando finalmente i loro sguardi si incrociarono di nuovo, lui poté leggere negli occhi di lei che era accaduto qualcosa. Lei aveva un'aria assente.

"C'è una cosa che hai dimenticato" gli disse con durezza.

"Che cosa?"

"Inge Narvesen terrà la bocca chiusa. Non dirà mai niente di ufficiale sul fatto di essere in possesso di un dipinto rubato. Su di me non hai niente. Senza il dipinto l'intera storia risulta campata per aria. Senza il dipinto non c'era nulla da prendere in quella cassetta di sicurezza. Senza il dipinto non c'era un bel niente da vendere a Narvesen. È vero che ho usato il nome e il biglietto aereo di Merethe per andarmene via, ma non avrei potuto fare altrimenti, temevo per la mia stessa vita. Qualcuno aveva
ucciso prima mio fratello e poi Merethe."

"Il dipinto?" le chiese Frølich in tono stupito. "Di quale dipinto stai parlando?"

"Lo sai benissimo di quale dipinto sto parlando."

"Se intendi la tela di una Madonna col Bambino scomparsa da una cattedrale in Italia nel 1993, quel dipinto è ancora introvabile come lo è sempre stato dal 1993.
Nessuno lo ha più visto. E se qualcuno sostenesse di averlo visto da qualche parte in Norvegia non potrebbe trattarsi che di allucinazioni. Il dipinto a tutt'oggi risulta infatti irreperibile. Mi dispiace, Elisabeth. Quello che conta in questo caso sono i resti umani

ritrovati sul luogo dell'incendio della baita. La polizia norvegese ha le prove che quella donna ha ricevuto da Inge Narvesen cinque milioni di corone. E questo Narvesen lo ha raccontato e spiegato. Sulle prime ha cercato di dar da bere all'anticrimine che Merethe gli avesse venduto prestazioni sessuali. Ma fare del sesso in cambio di cinque milioni di corone sarebbe davvero da pazzi, perciò nessuno gli ha creduto. Alla fine ha dovuto ammettere che Merethe gli aveva rifilato un'incredibile balla su un prezioso dipinto rinascimentale che lui avrebbe potuto avere sborsando quella cifra.
Narvesen è stato così stupido da crederle e sganciare i cinque milioni. Solo che il dipinto non è mai saltato fuori. Lui ha pagato ma non ha avuto nulla in cambio. È stato imbrogliato. Belle ragazze che fregano soldi a stupidi ricconi: cose che farebbero sbadigliare di noia qualunque giudice di un tribunale norvegese. Fintanto che non salta fuori un dipinto, questo aspetto della storia risulta di nessun interesse. Quello che per il tribunale avrebbe importanza è il piano ingegnoso da te architettato per crearti una nuova vita qui. Hai usato Reidun Vestli per suffragare l'allestimento della tua morte, hai usato Merethe Sandmo come intermediaria per impossessarti del denaro.
Esistono le prove che tu abbia tolto i soldi a Merethe e l'abbia uccisa - perché quei soldi tu li hai spesi quotidianamente - per poi assumere la sua identità e fuggire spacciandoti per lei."

Per tutto il tempo che lui parlò lei non si mosse, rimase lì, con lo sguardo rivolto al mare.

Lui fece un cenno con il capo in direzione dell'hotel. "Andiamo?"

"Hai così tanta fretta?" Il tono della voce, diverso, ancora una volta. Quasi allegro.

Si scambiarono un'altra occhiata. Lui tentò di guardare dentro a quei due pozzi neri incorniciati da riflessi blu e di riuscire a leggere cosa stesse succedendo, ma ci rinunciò.

"Non mi negherai un ultimo desiderio" disse lei con un sorriso di scherno sulle labbra.

"Solo se non avrai troppe pretese."

"Ti avevo detto che stavo per fare il bagno. Puoi venire anche tu, se vuoi."

Lui guardò verso il mare, esitante.

Lei iniziò a sfilarsi il vestito. Poco dopo eccola lì, davanti a lui in bikini blu. Il vento giocava con i suoi capelli neri. Ancora una volta lei gli sfiorò la guancia con le labbra. "Correresti il rischio di essere così carino con me?"

Lui si sedette sulla sabbia quando lei si incamminò verso il bagnasciuga. Osservò quella graziosa figura entrare in mare, le gambe abbronzate che fendevano l'acqua spumeggiante, i suoi fianchi ondeggianti. L'acqua doveva essere fredda, nessun altro aveva osato fare il bagno, lei invece andava avanti, senza indugiare. Quando iniziò a nuotare, lui si alzò per riuscire a vederla meglio. Cercava con gli occhi, in lontananza, quella testa dai capelli neri che le onde nascondevano per poi lasciar tornare visibile.
Spariva. Tornava visibile. Spariva.

Pensò alle parole che gli aveva detto.

La cercò con gli occhi senza trovarla.

Una sensazione di intorpidimento gli attanagliò il corpo.

Quando finalmente si girò e cominciò a correre verso l'albergo, i due poliziotti erano già sulla spiaggia.

23.

"E a te stava bene? Che si facesse il bagno?"

Frølich non rispose.

"Vai avanti" gli disse Gunnarstranda inespressivo.

"Si è spogliata..."

"Concentrati sulle cose essenziali, Frølich."

Frølich si grattò una guancia. "È entrata in acqua, senza voltarsi indietro."

"E?"

"Quando l'acqua le arrivava all'altezza della vita ha cominciato a nuotare, verso il
largo."

"C'erano altre persone che stavano facendo il bagno?"

"No, nessuna."

Gunnarstranda lo fissò duramente.

"Non c'era niente dietro a cui avrebbe potuto nascondersi, nessuno scoglio, nessuna roccia, nessuna barca, nessun pallone da spiaggia, nient'altro che sabbia e mare."

"Avresti potuto negarglielo."

"Forse avrei anche potuto dirle che non poteva, ma poi? Io non ero autorizzato ad
arrestarla, era compito della polizia croata."

"Ma tu non avresti dovuto rimanere da solo con lei."

"Ascolta..."

"No!" lo interruppe Gunnarstranda furibondo. "Ascolta tu: hai ottenuto l'incarico, basato sulla fiducia, di riportare in Norvegia un sospettato. Ma la persona in questione è sparita. Sparita nel nulla. La tua ex amica del cuore si fa una bella nuotata e sparisce
nel nulla."

"La polizia del luogo ha attribuito la sparizione alle correnti sottomarine. È annegata."

"Ma come puoi accettare che lei sia semplicemente sparita nel nulla?"

"Abbiamo noi i soldi, le sue cose, il passaporto, il bancomat, tutti gli effetti personali.
Credimi: Elisabeth Faremo è morta."

"Quella donna è già stata morta una volta, Frølich!" Gunnarstranda si alzò e andò alla porta. Prima di uscire si girò verso di lui. Si guardarono negli occhi. "Il caso viene archiviato" disse brevemente il commissario capo. "Soddisfatto?"

Frank Frølich non rispose. Fissò con sguardo assente la porta che si richiudeva.
Nella sua testa aveva un'unica immagine: quell'abbronzata figura in bikini blu che avanzava indolente nell'acqua, sempre più al largo, senza voltarsi indietro. Sollevò una mano per grattarsi di nuovo sulla guancia. Non smetteva di prudergli. Si grattò ancora.

Cominciò a bruciargli. Posò la mano sulla coscia. Bruciava ancora. Non riusciva a togliersi quel pensiero dalla testa. Gli bruciava terribilmente proprio nel punto in cui lei lo aveva sfiorato con le labbra prima di voltarsi ed entrare in mare.